LE VISIONI

DEL

CASTELLO

DE' PIRENEI

DI

ANNA RADCLIFFE

NUOVA TRADUZIONE

Con figure in rame.

VOL. IV.

NAPOLI 1828.

PRESSO GAETANO NOBILE E C. EDITORI
Vico Concezione a Toledo n.° 6.

LE VISIONI

DEL CASTELLO DEI PIRENEI.

Capitolo I.

Alfonso andò da sua sorella, e la trovò che piangeva. La violenta sua agitazione era stata calmata dalla preghiera, e da quella dolce soddisfazione che procura un gran sagrifizio fatto alla virtù. Divenuta più tranquilla, sentì il bisogno di piangere, per sollevare un dolore sì lungamente trattenuto.

Il Conte non era istruito del colloquio seguìto; ma commosso vivamente dallo stato in cui vedeva la sorella, la strinse con tenerezza fra le braccia, ed una lagrima di simpatia si unì a quelle da lei versate in abbondanza. « La mia Vittoria, disse, ha dunque delle pene che vuol nascondermi? »

Non necessitava di astringerla, perchè il suo cuore avea bisogno di aprirsi. Il grande

atto di coraggio era fatto, e Vittoria non doveva essere più riservata con colui, che sempre era stato il confidente dei suoi più segreti pensieri, e non voleva ricusar più a se stessa la dolcezza di dirgli tutto, e d'intenerirsi con lui.

Gli narrò adunque tutta l' istoria delle sue pene, rimontando all' epoca in cui, nascosta sotto l' arcata della chiesa, aveva sentite le parole indirizzate da Metilde a Teodoro; gli rese conto di tutte le idee che le si erano presentate, e di quelle che successivamente vennero a tormentarla; dalla risoluzione da lei presa; dei combattimenti che aveva dovuto sostenere, e finalmente dell' abboccamento della mattina.

Alfonso gli raccontò il discorso avuto con Urbino; e quando ripetè le proprie parole di lui: *Metilde ha sul mio cuore i diritti della più inalterabile amicizia; ma non ve ne ha mai avuti, e non ve ne avrà giammai altri*, il volto di Vittoria, si animò di un raggio di gioja che le brillava negli occhi pregni di pianto. Una dichiarazione così positiva distruggeva ogni dubbio. Era sicura, che Urbino non poteva aver fatta ad Alfonso un' asserzione menzognera; e la dolce speranza che già era fuggita dal suo cuore, tor-

nò a spandervi un balsamo delizioso. Quanto le rincrebbe, che quella spiegazione non fosse seguìta prima del colloquio fatale! Ma non poteva rivocare il decreto pronunziato contro se stessa; non poteva differire la partenza crudele, e si accusava d'inginstizia, ed Urbino le era più caro che mai.

Pregò suo fratello di andare dal signor Sebastiano, per domandargli quando potrebbe riceverla, giacchè non voleva partire dal castello senza manifestare a quell'amico rispettabile quanto era sensibile a tutte le prove di attaccamento datele, e senza esprimergli il desiderio che aveva di conservare un'amicizia tanto da lei pregiata.

Nell'andare da Sebastiano, Alfonso incontrò Metilde, che era stata fatta chiamare da lui. « Ah! Conte Ariosto, gli disse ella vedendolo, Donna Vittoria ha messa la disperazione nel seno dell'infelice Urbino. Non mi sarei mai immaginata; che potesse prendere una risoluzione così funesta, perchè aveva motivo di eredere, che non fosse insensibile all'amore da lui inspiratole. La loro reciproca felicità poteva sola consolarmi di tutte le mie pene, ed ora siamo stati tutti atterrati da un colpo mortale. »

« Ma, bella Metilde, rispose Alfonso, e-

siste fra voi ed Urbino una tenerezza sì viva e corrisposta, che abbiamo ragione di pensare, che possa essere bastante alla vostra mutua felicità. »

« V' intendo, riprese Metilde. Nutrisco per le virtù d' Urbino una stima che giunge all' adorazione, e la mia amicizia per lui non bilancerebbe un istante se bisognasse dare la vita per farlo felice. Ma sappiate ancora, che prima di divenire sua moglie, affronterei mille morti e le più crudeli torture. » Pronunziando queste parole parve compresa da un sentimento sì grande d' orrore e di spavento, che le si alterarono le sembianze, ed il volto le si coprì ad un tratto di pallore mortale.

Arrivò in quel mentre padre Anselmo. « Donna Metilde, le disse, il signor Sebastiano vi aspetta impazientemente, per comunicarvi delle nuove importanti, le quali faranno cambiare il vostro destino. Figlia mia, vi ho veduto sopportare l' infortunio con costanza; potrete sostenere ancora senza indebolirvi la felicità che vi attende? »

« Questa felicità, esclamò Metilde, sarà divisa col mio caro Urbino? — Lo spero, soggiunse il venerabile religioso. »

Alfonso gli disse, che Vittoria aveva de-

siderio di far visita al signor Sebastiano. » In questo momento, rispose Anselmo, non può assolutamente riceverla; ma ditele, che il cielo l'ha scelta per esser l'angelo di pace e di consolazione che termina i lunghi mali dell' innocenza oppressa, e rende finalmente l'esistenza ad una virtuosa ed illustre famiglia. »

Alfonso tornò da sua sorella, e le narrò quanto avea sentito.

Metilde non comparve a desinare da Vittoria, come era solito di fare da molti giorni, e mandò a scusarsi. Furono chieste nuove della salute di Sebastiano, e fu risposto che dormiva, e che Urbino vegliava al suo fianco.

Verso la sera, padre Anselmo prevenne Vittoria ed il suo fratello, che Sebastiano desiderava vederli l'indomani mattina, ed un momento dopo fu portato al Conte Ariosto il seguente biglietto per parte d'Urbino:

« *Sono impaziente di vedervi; ma mi trovo costretto a rimettere questo piacere a domani. Vi darò la spiegazione che vi promisi; e se il mio crudele destino mi proibisce di pretendere il titolo di vostro fratello, e son certo almeno, che non mi ricuserete quello di vostro amico.* »

Urbino.

L' indomani mattina, padre Anselmo venne a prendere Vittoria ed Alfonso, e li condusse dal signor Sebastiano. Il primo oggetto che ferì gli occhi di Vittoria, fu Urbino, tristo ed abbattuto, ritto presso il canapè su cui sedeva Sebastiano. Nel vederlo, non potè ritenere le lagrime, e si gettò fra le braccia del fratello. Metilde accorse a lei, e la condusse presso il vecchio, che per motivo della sua debolezza non potè alzarsi a riceverla; ma prendendola per una mano che si accostò al cuore, le disse con voce intenerita: « figlia mia, giacchè mi avete sempre permesso di chiamarvi con questo nome, voi mi avete resa la vita, ed avete posto un termine a quel lungo seguito di calamità, sotto cui gemevamo senza alcuna speranza la mia famiglia ed io. Dopo tanti benefizj ricevuti da voi, mentre non dovrei esprimervi che la mia riconoscenza, mi permetterete di parlarvi dell' unico oggetto di afflizione che mi resta? Mi era follemente nutrito della speranza di vedervi unita un giorno al mio caro Teodoro; ma la mia vecchiezza sarebbe stata troppo felice: la sorte, che mi ha tanto perseguitato, non ha potuto soffrire, che la mia felicità fosse compiuta, ed ha voluto lasciarmi ancora delle lagrime a spargere. »

Alfonso che vedevasi in mezzo al pianto, e credeva che non vi fosse motivo di disperarsi, procurò di dissipare la mestizia altrui, e volgendosi a Sebastiano: « signore, gli disse sorridendo, non credo, che quest' ultima disgrazia di cui parlate, sia assolutamente irrimediabile. Esiste tuttora fra Teodoro e me una disfida: egli mi ha mandato jeri il cartello, e credo, che dipenda tutto dalla maniera, con cui sortirà da questo affare. »

Urbino strinse la mano del suo amico, in segno di riconoscenza. Metilde non fu padrona di contenere la sua, e strinse vivacemente l' altra mano d' Alfonso; ma divenne rossa, la lasciò e corse a nascondere la sua confusione dietro il canapè di Sebastiano.

Questi ascoltò con estrema soddisfazione le parole di Alfonso, e fissandolo con occhio affettuoso: « voi avete gli disse, tutte le maniere di vostro padre, come pure tutte le fattezze ed il contegno. »

« Avete conosciuto mio padre? domandò Alfonso. — Molto, rispose Sebastiano, sospirando profondamente; e volgendosi quindi a Vittoria: cara figlia, le disse, ho desiderato, che prima di partire da questo castello, conosciate tutta l' estensione dei servizj che

avete reso al vostro vecchio amico Sebastiano, Una famiglia intiera, che degl' infami complotti, concepiti dalla più implacabile vendetta, e tramati dalla scelleratezza più raffinata, avevano sepolta in un abisso spaventevole di vergogna e di miseria, ricupera oggi la sua esistenza, la sua tranquillità, la sua fortuna, ed il rango onorevole che ha diritto di tenere nel môndo. Un padre inconsolabile ritrova due figli, la cui morte ha pianto per venti anni; e la Divina Providenza ha voluto servirsi del vostro coraggio e del vostro nobile zelo per operare tali prodigj. Non sono, come ho creduto sì lungamente, non sono un essere isolato nel mondo, privo di appoggio e di consolazione nei giorni della mia vecchiezza, e condannato a scendere nella tomba senza avere una mano amica che mi chiuda gli occhi. La mia sorte è cambiata, e non v' è alcun padre, che possa gloriarsi più di me del suo destino, giacchè questo caro Teodoro e quest' amabile Metilde sono miei figli. »

« Teodoro e Metilde son vostri figli? » esclamò Vittoria.

« Sono nati tutti e due dalla mia cara Viola, la donna più virtuosa e sventurata. »

Vittoria, guardando in quel momento Ur-

bino, non potè sopportare più a lungo il dolore che gli appariva sul volto. Gli porse la mano, dicendogli: « ah! Teodoro, sono stata ingiusta ed ingrata. »

Urbino non le lasciò il tempo di proseguire. Prese quella cara mano, e la coprì di baci, bagnandola di pianto, senza che la violenza della sua emozione gli permettesse di proferire una sola parola. Ma Alfonso prendendo la mano di ambidue: « ed io, disse, in qualità di vostro tutore, mia cara Vittoria, voglio, che queste due mani sieno unite per sempre, e do la vostra al mio amico, che gli appartiene per due titoli; per averla meritata, e per essere stato scelto dal vostro cuore. »

Vittoria arrossì; ma non contradisse il fratello, e non fece alcun moto per ritirare la mano.

Alfonso continuò: « questo è il preludio della cerimonia she vado a far preparare in Toscana nel castello di Palinò, dove sarà celebrata questa felice unione con tutta la solennità conveniente; e quando avrò veduta mia sorella posta sotto la protezione legittima di uno sposo incaricato di assicurare il suo riposo e la sua felicità, raggiungerò allora il mio reggimento, e mi occuperò di acquistare della gloria servendo la mia patria. »

« Mio caro Alfonro, disse Sebastiano, spero, che colui che onorate col nome di amico e di fratello, non vi parrà meno degno di questi due titoli, quando lo conoscerete per quello che veramente è. Spero altresì, che la mia Vittoria non amerà meno lo sposo che ha scelto, quando, invece di Teodoro d' Urbino, preteso nipote del Conte di Vicenza, vedrà in lui Orlando di Treviso, Marchese di Palermo, erede del nome e dei beni della nobile casa di Manfredonia. Infine, cari e degni figli del Conte Altidoro Ariosto, mi lusingo, che il tenero affetto da voi dimostrato al povero signor Sebastiano, non diminuirà quando riconoscerete in lui lo sfortunato Lorenzo, Duca di Manfredonia, il più vecchio, ed il più caro amico di vostro padre. »

A quel nome, che Alfonso e Vittoria avevano sentito pronunziare spesso nella loro infanzia, come il nome, che dopo qnello dei loro genitori, dovevano rispettare più d' ogni altro, tutti e due cedendo allo stesso impulso, caddero in ginocchio ai piedi del venerabile vecchio, imprimendo le loro labbra sulle sue mani tremanti, che bagnavano di pianto. Urbino e Metilde seguirono il loro esempio, ed il sensibile Lorenzo, in mezzo

a quel gruppo tnteressante, abbracciato da persone sì care, di cui divideva i trasporti, dimenticò del tutto, in quell' istante di delizia, venti anni di sventure e di patimenti.

« Figli miei, disse il duca con voce quasi estinta; è troppa felicità in una volta; questa prova è al di sopra delle mie forze, e mi è assolutamente necessario un poco di riposo. Vittoria, una passeggiata vi farà bene; vostro fratello e mio figlio vi accompagneranno, e Metilde resterà con me. Tornate tutti a trovarmi dopo pranzo, e vi narrerò i particolari dell' istoria de' vostri genitori, e le trame ordite contro la mia famiglia, statemi svelate da questi fogli importanti, che la Divina Providenza ha fatti cadere nelle mani di Vittoria. Miei cari! ho bisogno di tutto il mio coraggio, per raccontarvi questa istoria dolorosa, e voi di tutto il vostro per udirla. Vittoria, fremerete, quando vi sarà noto l' eccesso di perversità di alcune persone a cui il vostro cuore puro e sincero ha creduto di dovere del rispetto e dell' attaccamento.

Vittoria e i due amici obbedirono il Duca, e si ritirarono. La prima corse a narrare ad Orsola ed a Rosalia, ciò che era accaduto in quella felice mattina, ed il figlio di

Lorenzo ne fece parte ai suoi fedeli amici, Diego, Teresa e Tommaso. E' facile l'immaginare con quali trasporti di gioja furono accolte quelle piacevoli nuove da persone sì teneramente attaccate ai due sposi novelli.

Questi avvenimenti si sparsero all'istante nel castello; e siccome quelli che ci aveano interesse erano cari a tutti, non vi fu un solo che non vi prendesse parte. L'allegrezza fu generale; ed in quel terribile castello stato per lungo tempo un soggiorno di desolazione, non si trovò in quel momento un individuo, che non fosse felice per se stesso, o per gli altri.

Durante la passeggiata, che continuò fino all' ora del pranzo, Orlando (giacchè è tempo di chiamarlo col suo vero nome) rese conto delle circostanze che gli avevano fatta conoscere Metilde, e stabilire fra loro una tenera e pura amicizia; ed una spiegazione tanto chiara e franca avrebbe dissipato intieramente ogni dubbio, se ne fossero esistiti ancora nello spirito di Vittoria.

Questa, per parte sua, non volle nasconder nulla di ciò ch' era passato nel suo cuore su quel rapporto: rivelò candidamente i suoi timori, le sue congetture, i suoi sospetti, le pene che aveva provate, e le risoluzioni

prese; ed in quell' esposto semplice ed ingenuo, si svilupparono tanto vantaggiosamente la delicatezza dei suoi sentimenti, e l' elevazione dell' anima sua, che i due amici, guardandosi l' un l' altro, per manifestarsi reciprocamente, senza interromperla, l' ammirazione che loro ispirava, sentirono più che mai la gloria di appartenerle.

Dopo desinare andarono tutti e tre dal Duca, che trovarono tranquillo, ed in istato di essere fra poco perfettamente ristabilito. Egli li fece sedere con Metilde intorno a lui, e cominciò il seguente racconto, in cui, per risparmiare ai leggitori la noja delle ripetizioni, frammischieremo all' occorrenza, molti altri fatti, che egli non poteva sapere, e che noi abbiamo attinti ad altre sorgenti, i quali sono necessari per ischiarire alcuni avvenimenti precedentemente raccontati.

Capitolo II.

Istoria del Duca di Manfredonia.

» Angelina e Giulia di Rossano erano le due più amabili donzelle della Sicilia. Discendenti da una famiglia nobile, ma poco ricca, restarono, fino dalla più tenera infanzia, sotto la tutela di una madre, che aveva sopravvivuto a tutt' i loro parenti, e che, dominata da una devozione superstiziosa, credè non poter far meglio per la loro educazione, che abbandonarle intieramente alle cure dell' Abbadessa del convento delle carmelitane di Palermo.

Furono esse educate in quella casa, conforme alla volontà materna, nei principj e nelle abitudini monastiche. La loro tutrice decise che prenderebbero il velo nell' età di diciott' anni; ma quando Angelina giunse ai sedici, dichiarò formalmente, che era determinata a reclamare contro quel volere tirannico, ed a difendere con tutti i mezzi possibili, la propria libertà e quella di sua sorella.

L' Abbadessa fu sorpresa e sconcertata da una tale disobbedienza. Furono chiamati tutti gli ecclesiastici addetti al convento, e An-

gelina si sottomise a ciò che le ordinarono; ma i loro argomenti non fecero impressione sul suo spirito, forse perchè non poteva intenderli. Sentiva in se la volontà più ferma di sopportar tutto, anzi che presentare una vittima spergiura all' altare del suo Creatore. Questa lotta straordinaria di una fanciulla di sedici anni riempì di maraviglia la Città di Palermo. La bellezza di Angelina, l' energia e la costanza dei suoi sentimenti le guadagnarono l' approvazione generale di tutta la gioventù; ma fra le persone rinomate per devozione, aveva assai meno ammiratori.

L' Arcivescovo di Montereale fu il solo fra i prelati siciliani, che prendesse cognizione di una tale contesa. Era egli un uomo giusto, instruito e pietoso. Angelina l' ascoltava con rispetto nelle lunghi e frequenti conferenze che aveva seco; e quando fu giunta a convincerlo, che la determinazione da lei presa era la sola convenevole al suo carattere, ed alle disposizioui dell' anima sua, il buon prelato, lungi dal cercare di cambiarla, si servì di tutta la sua influenza per renderla tranquilla. Quell' uomo venerabile pervenne a fare abbandonare la contestazione che aveva dato luogo a quei clamori; e fu

deciso, che le due sorelle resterebbero libere di farsi religiose, se il cielo le chiamava a quello stato; ma che non s' impiegherebbe veruna ostilità per forzarvele.

Il Marchese di Palermo compiva allora trentadue anni. Era l' uomo più rimarcabile per la figura e per la piacevolezza delle maniere; ma sotto un esteriore seducente, nascondeva un carattere violento, un orgoglio eccessivo ed uno spirito capriccioso. Nipote per parte di madre dell' Arcivescovo di Montereale, vide spesso in sua casa le due amabili sorelle, nel tempo che durarono le conferenze teologiche. L' interessante dolcezza di Giulia aveva un incanto che da prima parve cattivarlo; ma la beltà maestosa della sentimentale Angelina attirava a se l' ammirazione di tutti. La fama le accordava la palma; e tutt' i giovini di Palermo aspiravano a piacerle. Il Marchese era tentato di toglierla a quei nnmerosi pretendenti; ed invano diceva a se stesso, che Giulia lo avrebbe reso felice; la voce del cuore fu soffocata, e la vanità trionfò. Animato da questo solo motivo, impiegò ogni mezzo per piacere, e si presentò come l' amante più appassionato. Il candore d' Angelina la rendeva facile ad essere ingannata. La sua anima sensibile e piena

di fiducia corrispose col più tenero affetto a quello che credeva d' inspirare; e la sua delicatezza superiore ad ogni affettazione, non mise alcuna proroga al loro imeneo.

Erano dinanzi all' altare, e già l' orgoglio del Marchese intieramente soddisfatto, cedeva al primo sentimento provato dal suo cuore. Mentre che l' Arcivescovo di Montereale pronunziava con una santa unzione le benedizione nuziale, gli sguardi del Marchese fissi sopra di Giulia, contemplavano in estasi la sua bella fisonomìa, in quel momento dal fervore dei suoi voti per la felicità della sorella, e da tutta l' esaltazione, che le dava l' interesse tenero e vivo che prendeva a quella imponente cerimonia. Giulia non era stata mai sì bella: tutte le sue fattezze avevano un' espressione angelica di speranza e di gioja. Ahimè! non un presentimento avvertiva quella donzella innocente, ch' ella stessa sarebbe un ostacolo alla felicità che desiderava con tanto ardore per sua sorella. Da quell' istante il Marchese di Palermo non vide più nella sua virtuosa sposa, che l' invincibile barriera che lo separava da Giulia, e l' oggetto della più ingiusta avversione.

Poco tempo dopo quel fatale matrimonio,

Lord Federigo Stanhope, figlio minore del Duca di Riversdale, ottenne il cuore e mano della vaga Giulia. Quest' avvenimento portò fino alla frenesia la disperazione e la rabbia del Marchese. Incapace di più contenersi, spiegò impetuosamente i sentimenti fino allora racchiusi, i quali sparsero il dolore e lo spavento nell' anima dell' infelice sua moglie. Le confessò, che fino dal primo istante che la vide, Giulia gli inspirò un amore, che il tempo aveva aumentato, e che non si estinguerebbe giammai. Giunse fino a dire alla misera Marchesa, che non vedeva in lei che la nemica del suo riposo e della sua felicità, e le giurò un odio eterno. Angelina non si lasciò sfuggire nè un rimprovero, nè un lamento solo. Vittima della disgrazia, racchiuse nel seno il dolor suo. La sua salute si alterò visibilmente, la sua amabile vivacità si estinse, e non parve più che l' ombra di quell' Angelina un tempo tanto brillante. Il pallor del suo volto, in cui si dipingevano la melanconia e la rassegnazione, il languor dei suoi occhi, la tristezza del suo sorriso, poc' anzi sì attraente, l'alterazione della sua voce, i di cui dolci accenti rapivano: tutto eccitava la pietà dei cuori sensibili, e strappava le lagrime alle persone che s' interessavano per lei.

Frattanto la fortunata Giulia era partita per l' Inghilterra coll' amabile sposo che l' adorava. Ma anche che fosse restata in Sicilia non avrebbe potuto cambiare la sorte di Angelina. Prima che questa disgraziata giungesse ai diciassette anni, aveva già perdute senza rimedio e la felicità presente, ed ogni speranza di un migliore avvenire. Non le restava altra consolazione, che l' amicizia dell' Arcivescovo di Montereale, e la sua tenerezza materna per la figlia, chiamata Viola. La nascita di lei, le aveva fatto sentire il solo moto di gioja che potesse penetrarle in cuore; ma l' orgoglio del Marchese, che desiderava un erede al suo nome ed alla sua fortuna, si esalò con trasporti di rabbia, vedendo fallita la sua speranza; e nell' ingiusto suo furore, accusando la madre e la figlia di essere la causa dei suoi dispiaceri, le bandì ambidue dalla sua presenza.

Si ritirarono esse nel convento delle benedettine di Santa Rosalia, sotto gli auspicj del benefico Arcivescovo di Montereale. Il Marchese cercò di scordare i suoi delitti e la sua passione, con una vita dissipata e licenziosa, i cui eccessi gli tolsero in poco tempo la stima di tutte le persone oneste.

L' Arcivescovo di Montereale, secondato

potentemente dalla madre più tenera e più illuminata, si occupò dell'educazione di Viola con ogni cura paterna. Le diede i migliori maestri di Palermo; e quell'amabile ragazza, prima di esser conosciuta dal padre snaturato che l'aveva abbandonata, possedeva già tutte le perfezioni, e tutti gli adornamenti che avrebbero potuto desiderarle i più virtuosi ed affezionati genitori.

La famiglia di Lord Federigo Stanhope aveva ricevuto Giulia civilmente, ma senza alcuna testimonianza d'affetto. Il Duca di Riversdale, uomo avaro ed acciecato dal doppio fanatismo di patriottismo e di religione, non poteva vedere con occhio favorevole una nuora straniera, cattolica e poco ricca. Aveva perdonato quel matrimonio a suo figlio, per l'amore che gli portava: ma essendo persuaso, che non esistesse virtù fuori che nella religione anglicana, la saggia condotta e le stimabili qualità di Giulia non poterono sormontare dei pregiudizj si profondamente radicati. Ogn'individuo della famiglia regolava la propria condotta su quella di Milord; e l'amabile Giulia non trovò un solo disposto favorevolmente per lei. Ma l'energia del carattere di Federigo, e la considerazione di cui godeva nel paese,

proteggevano la moglie; e finchè egli visse, tutti si accostarono a lei con rispetto. Disgraziatamente la professione sua lo separava spesso da lei; e cinque anni dopo le nozze soccombè, coperto di allori, in un combattimento navale, in cui aveva trionfato di forze assai superiori alle sue.

L' afflizione di Giulia fu proporzionata alla grandezza della sua perdita. Priva dello sposo che possedeva tutta la sua tenerezza, e del suo unico protettore, si vedeva minacciata da una nuova disgrazia, che le avrebbe tolta ogni consolazione. Di molti figli che aveva avuto non le restava che la piccola Clementina; ed il Duca di Riversdale progettava d' impadronirsene, per farla educare nella credenza della famiglia paterna. Mentre che viveva lo sposo, la felicità di Giulia non le aveva dato nè il desiderio, nè il tempo di riflettere profondamente sugli orrori di una eterna separazione; ora che non esisteva più cercava invano un addolcimento al suo dolore, colla speranza di riunirsi a lui in un mondo migliore. Volevano strapparle ancora dalle braccia la figlia, educarla in una credenza, che la sua coscienza le faceva rimproverare, e volevano separarla nella futura vita anche da lei. Tutt' i terrori della fede

cattolica la tormentavano. A poco a poco, le si altera lo spirito, e la ragione le si indebolisce. Incapace di prendere un partito, si abbandona ai consigli del suo confessore, che spinto ancora dai devoti cattolici di Londra, persuade la desolata ed amorosa Giulia di sacrificare alla salute eterna della figlia, la felicità temporale che godeva nell' averla presente. Lo zelante sacerdote seppe rapire destramente la giovine Clementina in età allora di soli quattro anni, e la condusse a Palermo, ove la rimise fra le mani dell'Arcivescovo di Montereale.

Vedova e madre desolata, l' infelice Giulia restò sola, nel fiore della gioventù e della bellezza, priva di consolazione, di guida e di sostegno, perseguitata sempre dalla famiglia di suo marito, che voleva obbligarla a rinunziare alla tutela della figlia, ed astretta a restare in Inghilterra, per obbedire alla volontà dello sposo, di cui adorava la memoria.

Dopo il suo matrimonio, Federigo era stato a Palermo, per obbligo della sua professione; ed avendo saputo la causa della disunione del Marchese e della Marchesa; volle risparmiare alla sua Giulia il dispiacere che le avrebbe recato tal nuova: risolse in

conseguenza di tenerla lungi dalla Sicilia finchè vivesse il Marchese. Ma temendo ciò che poteva accadere, se morisse prima di sua moglie, le impose solennemente nel testamento di non ritornare nel suo paese, se non dopo aver compiuti i quaranta anni. Siccome si astenne dal far conoscere il motivo di una proibizione tanto straordinaria, Giulia l'attribuì alla forza del pregiudizio nazionale, che regnava in tutta la famiglia di suo marito; e quantunque fosse pronta a sacrificare ogni cosa per accompagnare la sua Clementina, per deporre le sue lagrime nel seno della sorella, e per confidare la salute dell' anima sua alla direzione del pietoso Arcivescovo di Montereale, nonostante adempì religiosamente il desiderio del suo sposo, decisa piuttosto di aumentare le proprie pene, anzi che non seguire un dovere sì sacro. Non pensava che il fine di tal proibizione fosse quello di risparmiarle il dolore di sapere, che era stata involontariamente la cagione della disgrazia di sua sorella.

Il buon Arcivescovo di Montereale condusse la giovine Clementina nel convento di Santa Rosalia. Sicuro che il cuore amoroso di Angelina l'accoglierebbe come una seconda figlia, quel tenero e fedele tutore le affidò

il prezioso deposito a lui rimesso, ed usando tutte le precauzioni dell' amicizia, informò a poco a poco la Marchesa delle disgrazie d Giulia.

Ella capì bene il motivo della proibizione fatta da Federigo, e versò lagrime amare sulla sorte deplorabile di sua sorella, e sulla crudele necessità che le separava. Il suo tenero affetto per lei, che il tempo non aveva diminuito, si divise con nuova forza fra quella cara Giulia, e la figlia sua abbandonata. Le sue cure e le sue tenere carezze resero a Clementina la madre da cui era lungi. Angelina non ebbe più predilezione per la propria figlia che per lei e quando la morte prematura di Giulia portò l' ultimo colpo al suo cuor disperato, l' energia del sentimento celeste che l' animava, supplì alla forza che non poteva trovare nella sua vacillante salute. Raddoppiò in tenerezza, in attenzioni, in sorveglianza, e quasi dimenticò se stessa, per pagare il solo tributo che era in suo potere alla memoria di quell' adorata sorella. L' anima sensibile e riconoscente di Clementina non tardò molto a sentire quanto doveva alla zia, e corrispose col più tenero attaccamento a tante prove di affetto. Le buone qualità ed il reciproco amore

delle due ragazze cresceva coi loro giorni, ed esse offrivano il modello di una perfetta e durevole amicizia. Il venerabile Arcivescovo era tanto attaccato a quei figli della disgrazia, che non desiderava altro che renderle felici, per quanto gli era possibile. Prodigava loro tutto ciò che bramavano, e non godeva di esser ricco, se non per poter soddisfare i loro desiderj. Era eccessivamente contento quando Angelina permetteva loro di seguitarlo nel suo palazzo. Conduceva seco ora la nipote, ora l' altra; spesso tutte due; e mostravasi anche più soddisfatto, quando conosceva, che il divertimento da lui proccurato a quelle amabili giovani, sollevava il cuore oppresso di Angelina.

Viola entrava nel quindicesimo anno, allorchè andando un giorno con suo zio dal convento di Santa Rosalia al palazzo arcivescovile, una numerosa processione che traversava una strada assai stretta, fece fermare la loro carrozza. Mentre il santo prelato abbassava i cristalli dalla sua parte, per dare al popolo la richiesta benedizione, l' attenzione di Viola fu attratta dalla parte opposta alla folla. Fissò gli occhi sopra una carozza che era venuta a porsi accanto a quella di suo zio, nella quale vide un uomo di

apparenza e di figura rimarchevole, che la guardava attentamente. Viola evitava sempre per modestia l'osservazione altrui; ma quantunque non avesse rivolto sullo straniero che un solo sguardo; pure arrossì e si turbò. Non comprendendo ciò che provava, nè l'emozione involontaria da cui si sentiva agitata, afferrò la mano di suo zio con un tremito convulso, non sapendo quel cha faceva. L'Arcivescovo sorpreso, osservò lo straniero, e gli apparve in volto lo sdegno ed il disprezzo; e vedendo che costui persisteva a guardar Viola con attenzione marcatissima diede ordine al cocchiere di proseguire.

La carozza entrava rapidamente nel cortile del palazzo, quando dei forti gridi ed il rumore di una violenta altercazione spaventarono estremamente Viola. Domandò la cagione, e seppe, che il tumulto era nato perchè una carrozza, volendo passare quella dell'Arcivescovo, erasi rovesciata per l'imperizia del cocchiere. Appena il prelato fu sceso, mandò i suoi servi ad offrire tutti i soccorsi possibili a coloro che potevano aver sofferto, ordinando di trasportarli nel suo palazzo, se ve ne fosse qualcuno ferito, il terrore di Viola, le impedì di andarvi da se, come avrebbe fatto per umanità fuori di quella circostanza.

Terminava ella di prendere alcune gocce di un elisir datole da suo zio, quando lo straniero, i cui sguardi l'avevano tanto agitata, entrò nell'appartamento, sostenuto da due servi dell' Arcivescovo. Aveva l'aria altera, e la collera che gli scintillava negli occhi, gli faceva tremar la voce. « L' accidente che mi è accaduto, disse in tuono aspro e quasi ironico, scuserà la mia indiscretezza se entro quì reclamando un asilo dal benefico Arcivescovo di Montereale, fino che una carrozza possa trasportarmi a casa mia ».

« Marchese, rispose il prelato, voi sapete che questa apologia è inutile, giacchè non ignorate, che la mia porta ed il mio cuore sono sempre aperti a chi soffre, o a chi si pente ».

Si accese negli occhi dello straniero il fuoco del risentimento. I servi lo condussero verso un canapè, su cui si distese. Viola, afflitta e sorpresa dalla fredda severità di suo zio, restò irrisoluta e sconcertata. L' umanità la spingeva ad offrire i suoi soccorsi a colui che soffriva; ma le poche parole pronunziate dall' Arcivescovo parevano indicare, che quell' incognito non era degno della compassione che provava per lui.

Suo zio non la lasciò molto tempo nell' imbarazzo, e prendendola per mano: » venite, figlia mia, le disse: questo luogo non vi conviene: venite vi dico, e lasciamo il signore alla cura dei servi ».

L' Arcivescovo procurava di condurre seco la nipote; ma ella non era disposta ad obbedirlo. Afflitta di trovarlo tanto diverso da quel che l' aveva sempre veduto, lo guardò mestamente, e gli rispose in tuono di dolce rimprovero: » l' arcivescovo di Montereale potrebbe risolversi ad abbandonare uno straniero ferito che è venuto a reclamare il suo soccorso? »

Nel momento in cui la voce di Viola colpì l' orecchio dell' ammalato, il disprezzo e la rabbia che erano dipinti sul suo volto, furono rimpiazzati dall' ammirazione e dalla riconoscente sensibilità che gli brillarono sugli occhi, mentre la commovente espressione di quelli di Viola implorava per lui tutta la pietà che suo zio aveva fino allora accordata a coloro che la chiedevano.

Il buon prelato, vivamente commosso, guardava ora la nipote ed ora il ferito, e pareva incerto su ciò che doveva fare. Volgendosi finalmente verso di lei, le disse colla solita benignità: » non posso resistere allo

slancio di una pietà sì tenera. Restate quì, figlia mia: il vostro interesse dolce e caritatevole addolcirà forse i suoi dolori, mentre io mando a far cercare un chirurgo per esaminare la sua ferita. » Conducendo allora seco i servi, sortì, e lasciò Viola collo straniero.

Ella si trovò da prima imbarazzata; ma la sua naturale dignità, ed il nobile desiderio di essere utile, scacciarono ogni riservatezza da lei. Gli offrì con grazia, quantunque con mano un poco tremante, l' elisir lasciato dall' Arcivescovo. » Prendete questo specifico, gli disse con dolcezza. Il signor Arcivescovo l' aveva ordinato per me; ma mi pare che voi ne abbiate più bisogno, giacchè temo che siate gravemente ferito ».

Lo straniero prese l'elisir con mano più tremante assai di quella di Viola. La ringraziò civilmente, guardandola di nuovo con occhi pieni della più viva espressione; le manifestò il suo dispiacere d' averla spaventata; l' assicurò, che la ferita era lieve, e non se ne lagnava, perchè ella era stata salvata da quel pericolo che aveva minacciate tutte due le carrozze, e la felicità sulla gioja, che questa felice nuova spargerebbe fra tutti i suoi amici di Palermo.

« Non ho altro amico in Palermo, o signore, riprese Viola sospirando, che l'Arcivescovo di Montereale ».

Lo straniero la fissava con ansietà, e riprendendo la parola: » credetemi, disse, amabile signora, che non vorrei urtare la vostra sensibilità, nè parervi indiscreto colle mie interrogazioni; ma il tuono della vostra risposta mi fa temere, che abbiate perduti i vostri genitori ».

« Oh! no, grazie al cielo, ho la madre».

Lo straniero divenne pallido, estremamente agitato, ed articolò con labbro mal sicuro:» è vostro padre adunque che non vive più »?

« Mio padre vive, o signore, ... ma ... è il Marchese di Palermo... è... » Atterrita di essersi lasciata sfuggire quelle parole indiscrete, Viola si arrestò, e coprendosi il volto colle mani per nascondere la sua emozione, non potè trattenere le lagrime che le scesero abbondantemente dagli occhi.

« Senza dubbio, esclamò lo straniero, senza dubbio voi detestate, voi abborrite uno scellerato che ha abbandonata sì vergognosamente sua figlia? ».

« Mio padre non è uno scellerato » disse Viola, alzandosi con dignità: quindi gettando sopra di lui uno sguardo di risentimento, si avviò verso la porta.

« Ah! fermatevi, gridò il ferito con un moto convulso, restate un solo momento, vi scongiuro. « Viola non resistè al potere dello sguardo supplichevole con cui fu accompagnata quella preghiera, e si fermò. » Ah! continuò l' incognito, ditemi, vi supplico, ditemi sinceramente se non maledite vostro padre; se vostra madre, tanto crudelmente oltraggiata, non vi ha insegnato a chiamare la vendetta del cielo sul capo di quell' indegno sposo? »

Viola fece un gesto d' orrore, e premurosa di ribattere la vile imputazione data a sua madre, rispose con tuono fermo e sdegnoso: » avreste dovuto risparmiarmi quest' ingiuria, giacchè non conoscete mia madre: il suo cuore è il santuario delle virtù cristiane, ed ha avuta sempre cura d' insegnarmi e d' inspirarmi tutto il rispetto che una figlia deve al genitore. Se il Marchese di Palermo avesse voluto accordarmi la felicità di vederlo, lo avrei persuaso, che quella saggia institutrice non mi ha dettati mai simili sentimenti. Ah! signore, come avete potuto esser tanto ingiusto, e crudele, per sospettare che quella madre pietosa mi abbia insegnato a maledire mio padre? » Pronunziando queste parole, Viola si ritirava pal-

lida di sdegno e piangente ; ma lo straniero ; più agitato che mai , esclamò : » figlia mia ! mia cara figlia ! ora son convinto della bontà del vostro cuore. Da qui innanzi nulla potrà separarmi mai più dalla mia angelica figlia.» E stringeva al seno con ardore la quasi agonizzante Viola.

La memoria di sua madre oltraggiata le fece quasi respingere gli abbracci di suo padre , ma sovvenendosi subito i precetti di quella tenera genitrice , cedè al loro impulso e gettandosi ai piedi del Marchese , gli disse con voce male articolata : « padre mio , benedite vostra figlia. »

Il Marchese esclamo : « unisci , angelo mio , le tue preghiere a quelle di un padre pentito , per ottenere dal cielo il perdono della mia ingiustizia e della mia crudeltà verso di te ».

In quel momento entrò il buono e venerabile Arcivescovo , e li trovò in quella estrema commozione. Incantato, ma non sorpreso , da quella scena già preveduta , si avanzò col cuore pieno di gioja , e pronunziò una solenne benedizione sul loro avvenire.

Il Marchese di Palermo aveva passato il carnevale a Venezia , città in cui era nato , ed il suo ritorno aveva preceduto di pochi

giorni quello della processione, che aveva fatto fermare la sua carrozza e quella di suo zio. Vedendosi così vicino ad un parente, col quale non voleva mantener più veruna relazione, animato dal risentimento, stava già per allontanarsi; quando l' interessante bellezza di Viola attrasse tutta la sua attenzione.

La confusione subitanea del suo cuore parve che l' avvertisse, che quell' amabile donzella potesse essere sua figlia, e nel tempo stesso gli rammentò quella Giulia, oggetto di un amore insormontabile. Ma vedendola arrossire ed afferrare ad un tratto la mano dell' Arcivescovo con somma agitazione, il suo vago sospetto si convertì in certezza. Era sua figlia, che mostrava per lui della ripuguanza, dell' avversione, dunque la sua coscienza gli diceva invano di averlo meritato; e quel tormento, che quel rimprovero interno gli faceva provare, l' animava più violentemente contro la causa innocente delle sue pene. Quando sentì, che l' Arcivescovo ordinò al suo cocchiere di proseguire il cammino, il suo sdegno crebbe, e comandò al cocchiero di passare innanzi la carrozza del prelato. La furia con cui costui aveva tentato di obbedire, cagionò l' accidente che

condusse il Marchese presso di suo zio. Soffriva meno per la caduta, che pel dispiacere e per la mortificazione di vedersi in faccia a coloro, che aveva crudelmente offesi. Non sapeva ancora se quell' amabile Viola, le cui perfezioni erano somme, fosse veramente sua figlia, o figlia di Giulia, e se doveva in quest' ultimo caso, attribuire l' emozione involontaria da lei fatta nascere, alle rimembranze di una passione che aveva esercitato sopra di lui un impero funesto. Risolse adunque di profittare del suo soggiorno in quella casa, per proccurarsi tutte le informazioni che potevano trarlo dal dubbio.

La penetrazione dell' Arcivescovo, esercitata a sviluppare i combattimenti delle passioni umane, gli aveva fatto conoscere ciò che passava nel cuore di suo nipote. Concepì quindi la speranza di una prossima riconciliazione, ed in questa veduta sortì dall' appartamento, non volendo intervenire in una pacificazione tanto desiderata, che quando essa fosse stata già prodotta dalla natura, e dal merito irresestibile dell' amabile Viola.

Il Marchese incantato da quell' inattesa situazione, si affrettò ad introdurre il discorso sui genitori di Viola; e quando seppe di esser benedetto da quelli che aveva barbara-

mente offesi, la sua prima intenzione, che forse non era di voler riconoscere la figlia sua fu annientata dai moti che gli nacquero in cuore. La virtù pura e filiale di Viola vi avevano risvegliati i sentimenti della natura; e quel padre, sordo sì lungo tempo alla voce del sangue, ricevè finalmente con trasporto, e strinse fra le braccia quella tenera figlia, che pareva da lui abbandonata per sempre.

Capitolo III.

L' Arcivescovo manifestò il desiderio, che suo nipote restasse in palazzo fino alla totale guarigione della ferita. Il Marchese acconsentì a quella domanda, e Viola gli tenne sempre compagnia. Quell' inopinato e felice avvenimento recò una viva gioja al cuore della sventurata Marchesa; ma si vide priva della dolce società di una cara figlia, mentre che un padre, meno degno di essere amato, passava ogni giorno ed ogni ora a contemplarla ed ammirarla. Effettivamente, il Marchese non poteva stare senza di lei. La minima assenza ed il più piccolo ritardo, bastavano per far nascere in lui dell' inquietudine e dei sospetti. Geloso dell' affetto che Viola portava a sua madre, temeva che non tornasse più da lui,

se fosse andata una sola volta a ritrovar la Marchesa.

Quando si fu perfettamente ristabilito, il Marchese ringraziò l' Arcivescovo dell' eccellente educazione data a Viola. Si estese con compiacenza sulle numerose sue perfezioni e chiese al rispettabile prelato, non senza timore d' un rifiuto, il consenso al desiderio che aveva di condurla nella casa paterna, risoluto peraltro di usare la sua autorità se gli veniva opposto qualche resistenza. L' Arcivescovo e la tenera Marchesa egualmente felici dell' avvenire fortunato che si preparava per la loro cara Viola, acconsentirono, e questa seguì il Marchese al suo palazzo, col cuore pieno di gioja, ed animato dalla speranza di poter visitare spesso la madre.

Abbiamo già detto, che il Marchese di Palermo era vano ed appassionato per tutto ciò che poteva arrecare splendore. Viola possedeva ciò che era valevole a conquistare la pubblica ammirazione, e ad essere il soggetto di tutte le conversazioni. Suo padre, impaziente di godere del suo successo, la presentò in tutte le adunanze di Palermo, abbigliata con quella magnificenza che le si addiceva.

Donna Viola d' Avellino era divenuta una

dama alla moda. La folla la seguiva per tutto ove andava, e tutti gli sguardi erano per lei sola. Il suo adornamento, la sua andatura, il suono della sua voce, l' espressione e la nobiltà del contegno, tutto era in lei un modello, che ogni bella cercava d' imitare. Fu in quelle adunanze che sono sempre da evitarsi, che il Marchese di Palermo condusse la sua stimabile figlia, in età allora di quindici anni.

Fra i numerosi pretendenti che aspiravano al cuor di Viola, si distingueva il Principe di Romando. Giovine, bello, amabile e sensibile, univa al suo rango, che poteva lusingare l' ambizione paterna, tutte le grazie e le qualità capaci di toccare il cuore di una ragazza di quindici anni, sortita allora di convento. Il Marchese si prometteva di non forzare l' inclinazione di Viola, e di non astringerla a dar la sua mano, che dopo essersi assicurato che il suo affetto era irrevocabilmente dato e corrisposto; ma pure desiderava ardentemente un' unione tanto vantaggiosa. Per accordare i suoi disegni con ciò che credeva dovere alla figlia, risolse di non lasciarsi conoscere, finchè avesse impiegati tutti i mezzi necessari ad assicurare il successo della sua intrapresa.

Viola fu invitata con una numerosa compagnia ad una superba festa di ballo che dava la madre del Principe di Romando. Vi comparve brillante per la bellezza e per l'abbigliamento, e degna degli omaggi che le resero gli spettatori. Ciascuno di loro pareva invidioso della felicità che aveva il Principe di essere il compagno dell' adorabile oggetto dell' ammirazione universale. Viola godeva nell' osservare la diversità di caratteri e delle circostanze che facevano brillare lo spirito e la vivacità di tutti i concorrenti. Si fermò un momento, solo per distrazione, ad ascoltare i discorsi appassionati del Principe; e suo padre incantato contemplava in estasi quel fiore che gli prometteva di realizzaze le sue speranze, quando ad un tratto la gioja che si scorgeva nel volto di Viola, si cambiò visibilmente in un' espressione di orrore e di angoscia. Il vermiglio delle sue guance cedè al pallor della morte, ed i suoi occhi si riempirono di lagrime. Il Marchese spaventato, credendola vicina a svenire, gridò con un moto precipitoso: « conducetela, conducetela fuori di quì. »

In mezzo allo smarrimento ed alla costernazione generale, Viola e suo padre furono condotti fuori del salone, e trasportati nel-

la loro casa. Allarmato oltre ogni espressione, l'infelice Marchese fece chiamare un medico, il quale disse, che i sintomi della indisposizione di Viola, erano l'effetto della fatica e dell'agitazione, e la fece metter subito in letto, prescrivendole una pozione calmante. Mentre il Dottor Balsamico assicurava, che non vi era assolutamente a temer nulla, il Marchese credeva sempre veder Viola in un pericolo imminente. Ritenne il medico nel palazzo, raccomandando a tutti i servi di star pronti ad ogni ordine, ed egli stesso passò la notte, passeggiando agitato da una stanza all'altra, e temendo, al minimo rumore che sentiva, che fosse giunto il momento della giustizia, e che il cielo gli togliesse la figlia, per punirlo di essere stato tanto crudele verso la madre.

Dopo alcune ore, Zingaresca, una delle cameriere di Viola, venne ad avvertirlo che pareva che la malattia si calmasse, e che la pozione presa da Viola le avesse procurato un sonno profondo e tranquillo. « Non è il sonno della morte? » esclamò il Marchese spaventato. Slanciandosi fuori del suo appartamento, seguìto dal Dottor Balsamico, entrò nella camera di sua figlia, corse tremando al letto, e la trovò, come gli avevano

riferito, che dormiva tranquillamente. Aveva le pupille chiuse e molli di pianto, che le scorreva in forma di perle per le guance. Si sosteneva con una mano la testa, e quella mano teneva tuttora un ritratto in miniatura, sn cui sembrava che avesse impresse le labbra quando le sopraggiunse il sonno.

« Disgraziata! che vedo? » esclamò il Marchese, credendo di vedere in quel ritratto la prova di un amor clandestino, e la spiegazione del ballo. La sua ambizione gli suggerì, che quello poteva essere il ritratto del Principe di Romando; ma quell'idea fuggì tosto dallo spirito. Rammentandosi con isdegno in qual sorta di classe Viola aveva passati i primi anni, non dubitò più, che qualche oscuro plebeo avesse sorpreso il cuore della figlia: forse era qualche fratello, qualche nipote o cugino delle suore converse del convento. Chi potrebbe dire tutte le idee bizzarre che si successero nella sua immaginazione? Detestò venti volte il convento di Santa Rosalia, come cagione della disgrazia che provocava quell'eccesso di furore. Passando rapidamente da un pensiero all'altro, pervenne a calmarsi, perchè non si fermò decisamente a veruna idea, e decise, cosa che avrebbe dovuto far prima, di esa-

minare il ritratto avanti di abbandonarsi a tante congetture. Prese con precauzione la miniatura per non isvegliare la figlia, l'accostò ad un lume, e vide con sorpresa inesprimibile, l'interessante e melanconica figura della Marchesa. Gli cadde quasi di mano il ritratto, e pieno di confusione, sortì dalla camera di Viola colla stessa fretta con cui era entrato.

Sulla mattina si dissipò intieramente l'effetto della pozione calmante. Il sonno non aveva cacciate dalla mente di Viola le idee che la occupavano la sera; e quando si svegliò, il suo primo moto fu di pregare il cielo di perdonarle la sua rea ingratitudine verso la madre.

Si saprà perchè Viola si accusava tanto severamente, quando ci sarà noto il motivo di quella straordinaria agitazione che la sorprese al ballo in casa del Principe di Romando.

Allorchè si fermò per porgere orecchio alle galanti proteste del Principe, le quali ascoltava col piacere proprio di una fanciulla, fu distolta la sua attenzione dalle risa di alcune donne, sedute a poca distanza. Curiosa di conoscere il motivo di quell'allegrezza rumorosa, ascoltò attentamente, e sen-

tì che una di esse diceva: « converrò con voi, che Donna Viola è più bella di quello che era sua madre. — Alla buon' ora, rispose un' altra; ma la madre ha una gran superiorità sulla figlia. Donna Viola è vana, frivola insensibile ed ingrata. Se le sventure di sua madre avessero fatta sopra di lei l'impressione profonda che doveva risentirne un cuore tenero e filiale, passerebbe ella forse i giorni, come fa, in mezzo ai piaceri ed alla dissipazione, mentre quell' incomparabile genitrice è condannata al dolore ed alla reclusione? »

Quelle terribili parole gettarono Viola nello stato di apprensione che abbiamo veduto. I suoi censori severi non l' accusavano più vivamente del suo cuore tenero e sensibile lacerato dai rimorsi.

Quando il padre e la figlia si rividero, non seguì fra loro veruna spiegazione. Il Marchese pareva costernato. Viola, proccurando di comporsi, chiese con ardenti preghiere, tremando internamente di un rifiuto, il permesso di andare a far visita a sua madre. La risposta che ricevè pochi giorni dopo, senza essere decisiva, non le tolse la speranza; ma l' incertezza e l' impazienza alterarono la sua solita serenità. La sua carnagione appas-

siva ogni giorno, ed i suoi discorsi non erano più animati da quell' amabile vivacità che le prestava tanti incanti. Nulla poteva distrarla, e non voleva divertirsi in nulla, giacchè evitava con cura le occasioni di uscire e di farsi vedere. Questa variazione alterò il Marchese, e fece rinascere la sua inquietudine ed i suoi primi sospetti.

Una mattina, prendendo insieme il caffè, egli raddoppiò le attenzioni e le carezze, e cogliendo il momento in cui Viola si mostrava più sensibile, le chiese teneramente di accordargli tutta la sua confidenza, e di attribuire al suo effetto paterno, il desiderio che aveva di sapere la cagione delle pene che alteravano la vivacità della sua fisonomia, e l' allegrezza del suo carattere.

« Non ho altro motivo di dispiacere, padre mio, rispose Viola; sforzandosi di trattenere le lagrime, che una troppo lunga separazione da mia madre. Non vi dissimulerò, che il mio desiderio di rivederla si fa ogni giorno più grande, e che il mio cuore si rimprovererebbe i piaceri che tendessero a distrarmene. » Dopo pochi minuti di silenzio, il Marchese aggiunse con aria trista: « voi siete stanca, o Viola, dell' effetto di vostro padre, e determinate ad abbandonarlo. »

« Il cielo me ne liberi, esclamò essa vivamente: il mio unico desiderio e di dividere la mia tenerezza e le mie cure fra gli autori dei giorni miei, e di dimorare alternativamente quì e nel convento di mia madre. »

Nel pronunziare queste ultime parole, la voce di Viola s'indebolì. Aveva veduto che suo padre si era alzato pallido, e che camminava a gran passi da una parte all' altra della sala, come un uomo in preda a violenti combattimenti. Le variazioni rapide e successive del suo volto, manifestavano il disordine del suo spirito, e Viola attendeva tremando ciò che ne sarebbe risultato.

Il Marchese finalmente si fermò, si avvicinò alla figlia, e li disse: « vi dichiaro con pena, figlia mia, che il vostro amabile voto non può realizzarsi. Il disgraziato soggetto di divisione che sussiste fra vostra madre e me, non lo permette. Questa funesta animosità aumenterebbe, se provassi l' umiliazione di dover combattere quanto si tenterebbe per farvela partecipare, e per allontanarvi da me. Siate certa, o Viola, che questa dimora alternativa di cui mi parlate, eccitetebbe una reciproca gelosia fra i vostri genitori, e non farebbe che avvelenare la nostra

separazione. Vostra madre e tutte le divote del convento impiegherebbero mille seduzioni per ritenervi, ed io non vedrei più mia figlia. No, non sarà così; la voglio tutta io.»

Sentendo quel decreto crudele, Viola tremò, le piegarono le ginocchia, e cadde ai piedi del padre, esclamando: « oh padre mio! rivocate questa terribile sentenza; non esponete la vostra infelice figlia a morir di dolore, sforzandovi di obbedirvi. »

Il Marchese la guardava con occhio irritato. « Decidetevi, le disse bruscamente; mi rigettate voi? Avete scelto me per vittima? Io v' acconsento: ma sovvenitevi, figlia imprudente, che se colla vostra condotta cancellate il mio affetto per voi, mi resterà almeno il potere di punirvi, e che se vi ostinate a preferire la protezione della Marchesa di Palermo, vi farete odiare ed abbandonare da vostro padre. »

Viola era tuttora ai ginocchi del padre, e li stringeva con mani deboli, dicendogli: » mio padre, non mi riducete alla disperazione, minacciando di togliermi la vostra tenerezza. Non mai, no, si estinguerà nel mio cuore l' amore che vi porto. Non voglio sottrarmi alla vostra autorità; ma vi supplico di considerare, che mia madre, sventurata,

e priva di consolazione, ha dei diritti sacri a quello stesso sentimento che mi parla per voi; che non ha che sua figlia per asciugare il suo pianto; che mi ha educata e conservata presso di se fino a questo giorno, e che il cielo stesso mi ordina di pagare ciò che le devo con un affetto senza limite. Padre mio, non mi separate da lei per sempre.»

« Dunque nulla può farvi cambiare di sentimento? Il mio amore, le tenere cure che vi prodigo, l' opulenza, i piaceri di cui godete al mio fianco, tutto sparisce dinanzi all' attrattiva potente che vi fa desiderare Santa Rosalia; e trovate preferibili a tutti questi beni, la dipendenza e l' oscurità che vi attendono? »

Il disprezzo con cui marcò il Marchese quest' ultime parole, ferì il cuore di Viola.

« Il vivere nell' oscurità con mia madre, riprese ella con tranquillità e fermezza, non ha nullo di spaventevole per un cuore che teme più di tutto di mostrarsi snaturato. Il disgraziato destino di quella tenera madre mi penetra di dolore; il mio rispetto per lei non è alterato, e non riguarderò mai come un disonore l' inestimabile vantaggio di addolcire e dividere la sua miseria. »

La sensibile Viola aggiunse quanto potè

trovare di tenero e commovente, per provare al padre, che sentiva il prezzo delle sue bontà, che non voleva rinunziarvi, e che le corrisponderebbe con sincero attaccamento. Il Marchese l' ascoltava con aria cupa, senza risponderle. Tutto ad un tratto la fece alzare, tirò la corda di una campanella, e quando il servo entrò, gli diede ordine di fare attaccare i cavalli ad una carrozza di campagna, per far partire sua figlia, e nel tempo stesso di fare avvisare Leopoldo, suo amico, di prepararsi ad accompagnarla.

Il cuor di Viola palpitò di piacere e di timore, sentendo dare quell' ordine tanto desiderato, giacchè gli occhi del padre le volgevano sguardi furiosi. I suoi imploravano compassione e perdono; ma non ardiva proferire una parola, per paura di far rivocare il permesso più strappato che ottenuto. Il Marchese capiva benissimo quel linguaggio muto, e, sia che temesse di lasciarsi intenerire, o che la collera aumentasse, uscì dall' appartamento, prima che Viola potesse tentare di ritenerlo. Provò ella qualche dispiacere nell' abbandonarlo al suo cordoglio, e nel non dirgli addio; ma quando vennero ad avvertirla che tutto era all' ordine, non si occupò che della felicità che andava a go-

dere nel ritrovarsi fra le braccia della madre, e nel dipingersi la gioja che questa avrebbe gustata ad un ritorno tanto inatteso.

Capitolo IV.

Durante il corto tragitto che bisognava fare, Viola si abbandonò a delle riflessioni, che turbarono un poco la gioja di cui si era già inebriata. Andava a vedere, è vero, una cara madre; ma questa madre aveva considerato come un favore del cielo la riconciliazione del padre colla figlia; e questa figlia infelice ritornava carica del risentimento paterno, e, per così dire, bandita di sua casa. Un rovescio così improvviso non ferirà forse il cuore della Marchesa? Viola conosceva tutta la di lei sensibilità, e non era capace di far valere la propria, vantandosi di un sacrifizio, il cui resultato doveva affliggere sua madre. Le costava assai l'adoprare la simulazione; ma la verità era sì dura ed offensiva per la Marchesa, che Viola risolse di mantenere quel tristo segreto, finchè potesse consultare l'Arcivescovo di Montereale, i di cui saggi consigli avevano un gran peso sul suo spirito. In tal disposizione arrivò a Santa Rosalia, e la sua presenza

ricolmò di giubilo la Marchesa, la buona Abbadessa, e l' amabile Clementina.

Non è dato che a un cuor materno il concepire ciò che sentì quello della Marchesa di Palermo, stringendo fra le braccia una figlia sì teneramente amata, e sì degna di esserlo. Viola divise la materna felicità, corrispose alle sue carezze con carezze ancor più affettuose, e in quei primi momenti, il godimento loro non fu turbato ma l' urto provato da Viola quando il padre la trattò tanto aspramente, la viva emozione di piacere cagionatale dalla vista della madre, e le segrete angosce del suo cuore, alterarono visibilmente la sua salute. La Marchesa non tardò ad accorgersene, ed a conoscere che una pena morale si univa allo sconcerto fisico. Le sue interrogazioni imbarazzarono Viola, ed aumentarono il male. La tenera madre, allarmata ognor più, spedì corriere sopra corriere all' Arcivescovo di Montereale, chiedendo, colla sua presenza, il soccorso di un medico. Il ritorno del suo ultimo messo le fece noto finalmente ciò che Viola le nascondeva con tanta cura. Una lettera del Marchese all' Arcivescovo, spedita da quest' ultimo, rese consapevole Angelina di quanto doveva alla tenerezza filiale. I sentimenti

d' una giusta riconoscenza riempirono quell' anima sensibile; ma di quale amaro dolore non erano essi avvelenati! Era per lei, per lei sola, che una figlia sì amabile, aveva la generosità di rinunziare alla prospettiva più brillante; ed in ricompensa di una condotta cotanto ammirabile, non poteva offrire a quell' angelo che delle disgrazie e l'austerità di un chiostro, in cui resterebbero sepolte per sempre la sua bellezza, la sua gioventù, e tante rare doti che l'avrebbero resa l'ornamento del mondo; e, quasi che mancasse al suo cuore qualche affanno, quella cara figlia era ammalata, e sua madre non poteva ignorarne il motivo.

La coraggiosa Angelina ebbe la forza di divorare la metà delle sue pene, e di non mostrare alla figlia che la sua eccessiva gratitudine per una condotta che chiamava eroica.

L'Arcivescovo di Montereale venne finalmente a recare qualche consolazione alla Marchesa. Non trovò Viola in quel cattivo stato che la madre gli faceva temere: la febbre era diminuita. Poche tazze di una leggera infusione di piante rianimarono gli spiriti dell'ammalata; e senza essere del tutto convalescente, potè godere della società de-

gli amici, che le prodigarono a gara e le cure e le lodi che meritava la sua filiale pietà.

Erano un giorno tutti adunati presso di lei. Viola appoggiava la testa sul seno della madre, e l'Arcivescovo le contemplava tutte e due, benedicendo il cielo di averle create l'una per l'altra. La buona Abbadessa che amava Viola, teneva una delle sue mani, e Clementina baciava teneramente l'altra. La conversazione era piacevole ed instruttiva ad un tempo. Viola godeva deliziosamente di vedersi riuniti intorno i suoi migliori e più cari parenti, quando si sentì il suono della campana che era alla porta del convento; e pochi momenti dopo, una suora conversa rimesse una lettera a Viola, che tremò riconoscendo il carattere del padre.

« Figlia mia, le scriveva egli, sovvenitevi della condizione che voi stessa avete apposta al vostro viaggio, ed adempitela, se conservate tuttora l'affetto di cui mi avete assicurato. Viola, vi scongiuro di tornare subito col mio amico: la mia salute è sconcertata, ho bisogno di voi, e credo che la vostra amabile madre non sarà tanto crudele di ricusarvi ad un padre infelice, ma che vi è teneramente affezionato ».

La Marchesa osservava anziosamente la varietà delle sensazioni che la lettura di quel biglietto faceva provare a Viola; e quando questa glielo diede con mano tremante, gli occhi di quella madre sensibile, già coperti di lagrime, poterono appena percorrerlo.

L'Arcivescovo non s'ingannò sul motivo del loro disturbo ». Bisogna che Viola parta, egli disse. = E' vero rispose la mestà Angelina. = L' indisposizione sua non rende troppo facile questo ritorno, disse l' Arcivescovo. = Sto meglio, interruppe Viola, esitando e guardando la madre ».

Angelina doveva mostrarsi generosa. Soffocò ella i moti del cuore, e misurando il suo sacrifizio colla grandezza di quello che sua figlia non aveva esitato a farle, lungi dal distorla di raggiungere il padre, lodò la sua obbedienza. Abracciandola allora colla maggior tenerezza, invitò tutte le persone che erano presenti ad unirsi a lei, per ringraziare la Providenza di non aver permesso che l' affetto del Marchese s' indebolisse, e di aver conservata sua figlia alla sorte felice, che non aveva mai cessato di desiderarle. « Andate figlia mia, aggiunse la rispettabile Abbadessa; che la benedizione del cielo vi accompagni sempre pel vostro lodevole

attaccamento ai genitori : ma per accordare la cura della vostra salute con quell' obbedienza che ci edifica tutti, suora Costanza, nostra infermiera, vi accompagnerà : non avremo così veruna inquietudine sulle conseguenze del viaggio che intraprendete ».

Tutti ringraziarono l' Abbadessa della sua attenzione; e quando suora Costanza ebbe preparato tutto per la partenza, Viola fu condotta al parlatorio, ove, dopo avere abbracciata mille volte la madre, ricevè la benedizione dell' Arcivescovo e dell' Abbadessa, e partì. L' inconsolabile Angelina potè spargere allora in libertà quelle lagrime che si era sforzata di rattenere.

Il Marchese ricevè la figlia colla maggior tenerezza. Egli stava bene, e quella pretesa indisposizione non era che il moto di una gelosa ed indomabile inquietudine.

Due giorni dopo, Viola non ebbe più bisogno dell' assistenza di suora Costanza, e questa ritornò a Santa Rosalia, ove la nuova del perfetto ristabilimento di Viola sparse là gioja e la tranquillità.

La premura con cui Viola era ritornata presso suo padre, le dava il diritto di chiedere il permesso di rinnuovare le visite alla madre. Il Marchese non ardì ricusarglielo.

Le permetteva ancora di andare dallo zio; ma il timore s' impadroniva di lui ogni volta che la lasciava. Era persuaso dell'attaccamento di sua figlia; ma quest' attaccamento non gli sembrava tanto stabile, da non temere che i discorsi degli altri parenti non pervenissero ad indebolirlo. Vediamo a che lo condusse questa ingiusta diffidenza.

Si assentò un giorno per molte ore. Viola era sola nel suo appartamento, occupata ad una lettura interessante, quando il cameriere di suo padre entrò all' improvviso, esclamando: « ah, signora Viola! abbiate pietà del vostro sventurato genitore; se l' abbandonate è perduto ».

Viola volle alzarsi; ma il tremito la fece ricadere sulla sedia senza poter parlare. Il servo continuò: « è stato accusato d' un delitto orribile. I giudici sono già nominati, ed hanno dato ordine di arrestarlo in qualunque luogo si può trovare ».

« Gran Dio! gridò Viola: proteggi mio padre ».

« Non gli resta altro partito che fuggire subito; ma lo può senza di voi? No, questo sforzo gli è impossibile, e non corrispondo della sua vita se non lo seguitate nell'esilio».

Viola si svenne, e ritornata in se, si tro-

vô fra le braccia del padre, che, quasi pallido e disperato al pari di lei, le diceva: « oh! perdonami, perdonami, mia diletta. = Vi seguo subito, subito, mio padre esclamò Viola con voce male articolata: non perdiamo un momento; partiamo. = Dio! gridò il Marchese, ella mi seguirebbe! La mia Viola rinunzierebbe a sua madre che adora, per dividere la sorte di un misero proscritto! Figlia mia, tu potresti fare questo sagrifizio? »

« Senza esitare, riprese Viola fermamente: se l'ho già detto: la mia felicità sarebbe il dividere la mia tenerezza e le mie cure fra voi due; ma appartengo tutta intiera al più infelice. Resta a mia madre il venerabile Arcivescovo; voi non avete che me, e vi seguirò ovunque. « Il Marchese l'abbracciò teneramente.

« Oh! perdonatemi, ripetè, perdonatemi mia diletta Viola, se ho dubitato del tuo cuore; perdonami l'innocente stratagemma impiegato per assicurarmene. Io non sono accusato di alcun delitto.

Viola l'interruppe esclamando con trasporto: « sia lodato il cielo ».

« Figlia incomparabile! soggiunse il Marchese, non sorte della sua bocca un lamento

non un rimprovero. Mia cara Viola! questo slancio dell'innocente purità dell'anima tua porta i rimorsi nella mia. Quanto son reo di averti fatta subire una prova sì terribile»! Viola abbassò gli occhi, e stringendo teneramente fra le sue le mani del padre: « almeno, gli disse, siete intieramente convinto, che il mio affetto per voi non ha limiti? » Oh! sì, diletta mia, mi punisca il cielo se lascerò mai più entrare la minima diffidenza del mio cuore. Ma ti devo un compenso per quanto ti ho fatto soffrire, e bisogna che te lo dia per riconciliarmi con me stesso. Indovina, Viola, indovina quale dei tuoi più cari desiderj voglio soddisfare? » La speranza e la gioja animarono il volto di Viola. » Piaccia al cielo che non m' inganni, rispose timidamente; la vostra riunione con mia madre. »

« Sì, voglio esserti debitore anche di questo benefizio. Se la Marchesa può dimenticare il passato, adunerò intorno a te quanto ami, ed impiegherò la mia vita alla felicità della tua. »

Viola cadde la seconda volta fra le braccia del padre, i di cui teneri abbracci esprimevano il piacere che provava. Impaziente di effettuare una riunione tanto desiderata, volò

al convento di Santa Rosalia, e non le fu difficile il persuadere la madre.

Il cuore della Marchesa non era suscettibile di risentimento; e la tenerezza prodigata dal Marchese alla figlia era agli occhi di quella affettuosa madre un'espiazione bastante di tutt' i passati suoi torti. Il pietoso Arcivescovo di Montereale fu indulgente, e Viola, riconducendo sua madre allo sposo pentito; godè finalmente la felicità di stringere tutti i legami che dovevano unire la sua famiglia ma una trista esperienza le fece tosto conoscere, che i mortali non possono godere di una contentezza perfetta.

Angelina ricevè dal Marchese tutte le cure ed i riguardi possibili; ma quelle lusinghiere speranze non illudevano alla sua delicata sensibilità. Non le bastava che il marito avesse cessato di odiarla: l'anima sua amorosa aveva bisogno di trovare dei sentimenti analoghi ai suoi, e questi erano estinti nel cuore del Marchese. Non amava lei che per la figlia; ella lo sentiva, e questa certezza avvelenava la felicità della sua nuova situazione. Indebolita d'altronde da tanti patimenti, era impossibile, che la sua salute non si risentisse dell'urto violento di tanti sentimenti contrari, provati per gli ultimi

avvenimenti. Le sue forze declinarono insensibilmente ; perdè l' appetito ed il sonno , e furono impiegati invano tutti i soccorsi della medicina.

Il cuore del Marchese era più commosso dagli spaventi della figlia , che dal deperimento delle forze della moglie. Quando il dottor Balsamico disse , che la sua scienza era esaurita , e che non vedeva altra risorsa che un cambiamento di clima , uno sguardo supplichevole che Viola volse al padre , lo fece determinare subito alla partenza.

Il medico aveva prescritto Lisbona. Fu deciso , che Angelina vi sarebbe condotta allorchè i preparativi del viaggio lo permettessero ; e siccome ella lo ricusava , temendo di cagionare troppa noja e fatica alla figlia ; il Marchese dichiarò che non doveva pensarvi , giacchè oltre quella circostanza , sarebb stato costretto ad assentarsi , essendo chiamato a Roma per degli affari importantissimi ; che si faceva un piacere di condurla immantinente a Lisbona , e che essendo allora più tranquillo sul suo stato , ve la lascerebbe un mese o due , per andare a finire l' affare che lo richiamava. Angelina gradì la condotta del marito ; e la dolce impressione che le fece rianimò le sue forze. Viola che la esa-

minava troppo attentamente per non accorgersene, aprì il suo cuore alla speranza, e si occupò dei preparativi del viaggio con un piacere inesprimibile. La buona Abbadessa di Santa Rosalia insistè perchè suora Costanza andasse con loro. La lunga abitudine di curare la Marchesa aveva resa quella suora quasi necessaria all' ammalata, e tutto il convento ove Angelina non aveva che delle amiche, acconsentì volentieri a privarsi per lei di quell' eccellente infermiera.

Nessuno aveva parlato di Clementina, che fino allora non si era stabilita decisamente presso la Marchesa. Veniva spesso a trovarla, ed il Marchese la trattava con civiltà, mista però di freddezza. La Marchesa e sua figlia se ne erano avvedute, e soffrivano senza ardire di lagnarsi. Era nonostante impossibile ad Angelina l' abbandonare un' orfanella affidata alla sua protezione da una sorella tanto cara, ed il distaccarsi da una nipote degna del suo affetto, che confondea nel suo cuore colla figlia.

Sarebbe stato adunque per la Marchesa e per Viola uno sforzo superiore al loro coraggio il partire senza Clementina. Si unirono per chiedere al Marchese il permesso di condurla con loro. Ma, sia che la figlia di Giu-

lia gli rammentasse troppo sensibilmente l' amore da lui portato alla madre, sia, che troppo vano dalla bellezza e delle grazie di Viola, temesse di darle una rivale in una giovine dotata di mille amabili qualità, e che egli stesso trovava seduceute, esitò da prima, e vi vollero le più tenere ed instancabili suppliche di Viola per vincere la sua resistenza, la quale, a dire il vero, appoggiava con buonissime ragioni. Finalmente cedè. Fu cercato un buon bastimento, provveduto abbondantemente di quanto era necessario al comodo dei passeggieri, con un capitano bravo ed esperimentato, e quando il vento fu favorevole, la famiglia s' imbarcò, dopo aver detto teneramente addio all' Abbadessa ed al buon Arcivescovo, i quali pregarono ardentemente il cielo di benedire il loro viaggio.

Capitolo V.

L' aria di mare produsse un effetto favorevole alla salute di Angelina, che sostenne il tragitto meglio di quello che sperava il medico; ed i viaggiatori arrivarono felicemente a Lisbona. Il Marchese aveva già fatto fissare per lui una casa bellissima, situata in

una piacevole situazione. Allorchè la famiglia vi si fu stabilita, dopo essersi riposato alcuni giorni, partì per Roma come aveva detto.

Le apparenze più consolanti continuarono a fare sperare la guarigione della Marchesa. La salubrità dell' aria, le cure premurose delle sue due figlie, (giacchè confondeva sotto questo dolce nome Clementina e Viola) e la soddisfazione che esse provavano quando la vedevano sorridere alle loro carezze ed ai loro divertimenti, tutto contribuì a richiamare le sue forze ed a spargere la serenità sul suo volto. Le due amabili cugine aprivano i loro cuori alla gioja più viva vedendola migliorare ogni giorno. Il dottor Balsamico le permise di passeggiare tutte le mattine, e fino dal giorno in cui sortì accompagnata dalle figlie, la fama sparse per tutto Lisbona, che nulla eguagliava la bellezza, le grazie e l' eleganza delle due giovani siciliane. Clementina era effettivamente la più bella creatura che si potesse vedere, per la delicatezza delle sembianze: la beltà più regolare di Viola aveva quello splendore che comanda l' ammirazione.

Vi era a quell' epoca in Lisbona un Uffiziale spagnuolo, la di cui riputazione faceva gran rumore. Si era distinto nella ma-

rina con delle azioni luminose di bravura fatte in Olanda e nelle Indie. L' importanza dei suoi servigj gli aveva ottenuto dal Sovrano l' ordine del tosone d' oro ed il grado d' Ammiraglio.

Quell' eroe, idolo della Spagna e del Portogallo, non aveva che ventisei anni. Bello di volto e di statura, possedeva inoltre uno spirito e delle maniere seducenti. Poche donne potevano mirarlo impunemente, e gli uomini i più saggi ed esperimentati resistevano difficilmente alla sua eloquente persuasiva. Disgraziatamente, quei doni sì rari ricevuti dalla natura, non erano sempre impiegati a delle azioni dettate dall' onore. Le sue passioni erano energiche, e non dirette da alcun principio di morale. Indifferente pel vizio o per la virtù, seguiva egualmente l' uno e l' altra, quando potevano contribuire a soddisfare il desiderio del momento; e si abbandonava collo stesso zelo all' atto di virtù il più nobile ed eroico, come all' intrapresa la più ingiusta è più rea.

Don Filippo di Sintra, ospite della Marchesa di Palermo, conservava per se un appartamento nel palazzo che le aveva appigionato. Era egli amico del nostro moderno Alcibiade, e lo riceveva spesso in sua casa.

Don Ambrosio di Montalvan (così si chiamava lo spagnuolo) pregò il suo amico di presentarlo alle belle siciliane, e la Marchesa che aveva della stima pel suo ospite, e che non voleva condannare delle giovini a vivere in assoluto ritiro, acconsentì a ricevere la visita dell'ammiraglio. Il di lui tuono nobile e riservato le sue maniere rispettose, la prevennero favorevolmente, ed il piacere della sua conversazione terminò di renderlo interessante e quasi necessario ai divertimenti della Marchesa. La bellezza e l'eccellente educazione delle due vaghe cugine l'attirarono frequentemente; ma Clementina non possedeva che gl'incanti della natura, ed una fortuna mediocre; mentre che Viola riuniva a tutti i vantaggi che attirano il cuore e gli occhi, quelli che l'ambizione ricerca. Don Ambrosio scelse subito; ma ciò che da prima fu solo l'effetto del calcolo, divenne gradatamente una passione sì forte, che gli ostacoli dovevano portare fino alla frenesia.

Non recherà maraviglia, se Don Ambrosio quale si è dipinto, pervenne in poco tempo a fare un'impressione profonda sul cuore di Viola. Tutto quanto la di lei immaginazione aveva potuto figurarsi di più perfetto,

si trovava realizzato in Montalvan; tutto ciò che vedeva le parlava del merito di quell' amante, le raccontava i trionfi che lo facevano grande, e lo chiamava l' eroe del secolo: quell' uomo celebre, che ogni madre desiderava per isposo alla propria figlia, era occupato solo di lei, ed ella lo trovava la persona più amabile che avesse mai veduto.

Viola non dubitava ancora che il sentimento che le riempiva l' anima si potesse chiamare amore, e la sua innocenza non le inspirava nulla da dover confidare alla madre. Contenta di vedere ogni giorno Montalvan, e di ricevere i suoi omaggi e la sua approvazione a quanto faceva, i suoi desiderj non andavano più oltre; e quantunque la Marchesa le lasciasse la libertà di parlare spesso con lui, egli non aveva mai ardito di dichiararsi tanto da illuminare Viola sulla natura dei loro reciprochi sentimentii La Marchesa fu la prima ad avvedersene, sorprendendo un giorno gli occhi del giovine spagnuolo fissi sopra sua figlia, con un' espressione che la colpì. La confusione ed il rossore di Viola fortificarono il sospetto nato nello spirito della madre, e l' imbarazzo di Don Ambrosio, quando vide che la Marchesa l' osservava, e la fretta con cui uscì, suggerirono a questa mille tristi pensieri.

Perchè pareva che egli temesse la sua penetrazione? L' amore inspirato da Viola non poteva avere che un fine onorevole a palesarsi; e la tenerezza d' una madre prometteva indulgenza a colui che verrebbe a domandarle la mano della figlia. Ma forse egli sapeva che il padre voleva maritarla in Sicilia; forse temeva un rifiuto. . . Ahimè! Angelina stessa non sapeva se la sua approvazione sarebbe secondata dal marito. Era lungi dal lusingarsene, e nell' incertezza, si fermò al solo partito ragionevole, quello cioè d'invigilare Viola, di allontanare senza affettazione i colloqui con Don Ambrosio, di ricevere meno frequentemente le sue visite, e d' impiegare tutti i mezzi perdistrarla da una prima impressione, che non credeva ancora molto profonda.

Questa risoluzione non la liberava peraltro da ogn' inquietudine. Il Marchese non poteva tardare a rivenire; e se in quel poco di tempo che rimaneva non perveniva a ristabilire la calma nel cuore della figlia che cosa non dovevano temere tutte e due da un padre irritato, quando conoscesse che il di lei cuore si era impegnato senza il suo consenso?

Mentre Angelina si abbandonava a quel-

l' ansietà, un avvenimento inatteso accrebbe i suoi tormenti. Don Ambrosio ricevè da Madrid l' ordine di andar subito a Gibilterra. Tutta la famiglia lo seppe: i servi affezzionati a lui per l' estrema sua generosità, se lo dicevano fra loro, e la cameriera della Marchesa glielo disse in presenza di Viola.

La Marchesa appena ardì guardare la figlia, temendo di sconcertarla in un punto in cui le si doveva leggere il cuore sul volto; ma vide bastantemente, per convincersi, che Don Ambrosio era amato assai. Trovò immediatamente un pretesto per mandarla in camera con Clementina; e Viola, che sentiva il bisogno di esser sola, corse subito a chiudervisi per piangere in libertà.

Montalvan era disperato per l' ordine ricevuto. Non poteva dispensarsi dall' obbedire; ma separandosi da Viola era lo stesso che rinunziare a lei. Immaginò mille progetti stravaganti: quello di rapirla lo tentava fortemente; ma vi bisognava maggior tempo di quanto gliene rimaneva, per preparare un' intrapresa difficile ad eseguirsi. Risolse finalmente di provare, se ciò che gli era sembrato di scorgere per lui negli sguardi e nelle maniere di Viola fosse

l'effetto di un amore, che per mostrarsi non attendeva che una dichiarazione. La sua influenza popolare, ed una somma considerabile, attirarono al suo partito quei servj della Marchesa che potevano facilitare un abboccamento con colei che amava, e senza che ella vi avesse acconsentito, e senza che neppure potesse concepirne il minimo sospetto, se lo vide apparire in camera quando era sola.

Don Ambrosio impiegò quanto la passione può inspirare di più eloquente, per persuaderla che l'amava come non era stato amato mai; e quando la confusione, la sorpresa, il dolore e la tenerezza ebbero strappata alla debole Viola la confessione appena articolata del sentimento che egli desiderava, le giurò, che non poteva vivere senza di lei, e che spirava sotto i suoi occhi, se non acconsentiva a seguirlo e ad unirsi a lui con un matrimonio segreto, unica risorsa che loro restava, giacchè era certo che il Marchese non approverebbe un'unione che l'allontanava per sempre dalla sua famiglia; ma le istanze più vive, le minacce di uccidersi, le insinuazioni più destre non valsero a scuotere nel cuore di Viola i principj d'una saggia educazione ed il po-

tere della tenerezza filiale. Offesa dalle proposizioni che aveva ardito di farle, richiamò la sua fermezza, e dichiarò al seduttore, che voleva piuttosto morire di affanno nel perderlo, che abbandonare furtivamente i suoi genitori, e mancare all' obbedienza ad essi dovuta. Non restando più a Montalvan veruna speranza, si ritirò disperato, ma più amoroso che mai. Ammirando la purità del cuore di Viola, e la sua virtuosa resistenza, partì da Lisbona, deciso di tentar tutto per acquistare legittimamente un tesoro, che non poteva lusingarsi di possedere altrimenti.

Il Marchese di Palermo giunse due giorni dopo la partenza di Montalvan; ed in quest' intervallo, Viola, cedendo ad una lodevole ispirazione, aprì il cuore alla madre. Accolta colla più tenera indulgenza, e già persuasa dalla lealtà delle proprie intenzioni, e dalla rettitudiue del suo giudizio, non penò nel promettere alla madre di lasciarsi guidare dalla sua prudenza, e di non nasconderle più nulla. Sicura della confidenza e della docilità di Viola, la Marchesa si sentì un poco sollevata; ma avendo penetrato nel di lei cuore, vide con vivo affanno, che l' amore vi aveva poste salde ra-

dici. Quantunque biasimasse l' ultimo passo di Montalvan, l' attribuiva meno ad un progetto di seduzione, che al trasporto di una passione giunta al più alto grado. L' eroe spaguolo aveva guadagnata la stima della Marchesa, e troppo prevenuta in favor suo, lo credeva capace di poter formare la felicità di una compagna.

Alcune interrogazioni fatte dal Marchese riguardo al cambiamento che vedeva nel carattere di Viola, indussero la Marchesa a parlargli di Don Ambrosio; e senza confessargli tutto, gli disse bastantemente, perchè egli potesse capire, che sua figlia aveva distinto quel giovine spagnuolo, e che se questi non aveva chiesta la sua mano, era stato trattenuto dalla voce sparsasi, che Viola era già destinata dal padre al Principe di Romando.

Erano concorse due ragioni ad allontanare il Marchese da quel primo progetto; la versalità delle sue idee, e le impressioni lasciategli da quel ballo da cui Viola sortì tanto agitata. Quantunque il Principe non avesse parte in quell' avvenimento, pure il Marchese non aveva potuto rivederlo senza estremo dispiacere. In tal disposizione, non pronunziò nulla contro le pretensioni di Don

Ambrosio: la sua fortuna e le dignità di cui era rivestito, lusingavano la vanità del Marchese; ma impose a sua moglie il segreto il più assoluto sulla confidenza che le faceva, finchè avesse ricevute da diversi suoi amici di Spagna tutte le informazioni che desiderava riguardo a Montalvan. Scrisse effettivamente lo stesso giorno, ed il cuor di Angelina si sentì sollevare da un peso enorme, giacchè non dubitava, che l' eccellente riputazione del suo protetto non fosse confermata dagli amici del Marchese.

Quindici giorni dopo quel discorso, Don Filippo di Sintra fece chiedere alla Marchesa il permesso di parlarle di una cosa importante: era sola, e diede ordine che fosse introdotto. Don Filippo le presentò una lettera di Don Ambrosio, che lo incaricava di chiedere la mano di Viola con tutte le formalità necessarie. Angelina lo condusse da suo marito, che trovarono occupato a leggere diverse lettere. Don Filippo gli espose l' oggetto della sua missione, ed il Marchese non rispose, che colla lettura di molte di quelle lettere, in tutte le quali Montalvan veniva dipinto come un vero libertino, che nascondeva la più eccessiva depravazione sotto lo spirito e l' amabilità. L' officioso

amico balbettò una debole negativa; ma non lusingandosi di potere abbattere colla sua testimonianza quella di tante rispettabili persone, di cui il Marchese gli confidò i nomi, si affrettò a congedarsi.

Quando la famiglia fu adunata, l'ansietà dipinta negli sguardi di Viola, e la viva sua palpitazione, fecero conoscere ai suoi genitori che sapeva il passo fatto da Don Filippo, e non s'ingannavano. Il Marchese la condusse con Angelina nel suo gabinetto, e con somma dolcezza la instruì dei motivi del suo rifiuto. Viola, piena di orrore ed appoggiata sul seno materno, era mezzo morta nell'ascoltare quella crudele spiegazione.

» Credete, figlia mia, le disse il Marchese, non voglio abusare dell'autorità che ho sopra di voi, per cercare di contrariare la vostra inclinazione. Avrei goduto nel soddisfarla; ma gli amici che mi danno questi ragguagli meritano] ogni confidenza per una condotta irreprensibile, per un onore ed una lealtà che non permetterebbero loro di avanzare un'accusa nuda di prove; ed io sarei il padre più colpevole se cagionassi la vostra disgrazia col dare un consenso che formerebbe il vostro disonore e l'obbrobrio del mio sangue. » Un profondo sospiro e dei singulti mal soffocati furono la risposta di Viola.

» Cara figlia, riprese teneramente Angelina, bagnandole il volto di lagrime, procurate di rispondere a vostro padre: voi vedete il suo dolore ed il mio. Promettiteci solamente di fare ogni sforzo per iscacciare dal vostro cuore un uomo indegno di possederlo: il tempo farà il resto. »

» Non ne dubitate, esclamò Viola, cadendo ai loro piedi. O mio tenero padre, mia adorabile madre, non invano mi avrete mostrata tanta indulgenza e tanta bontà. Il mio cuore saprà trovare il coraggio necessario per adempiere i vostri voti. Si; cancellerò dalla mia memoria colui che vi impressi, perchè credeva che avesse delle virtù simili alle vostre. L' illusione è distrutta: pure confesserò tutta la mia debolezza ai miei eccellenti genitori. Rigetto liberamente e senza esitare la domanda di Don Ambrosio; ma il mio cuore soffre trovando un uomo disprezzabile in colui che ha ammirato per sì lungo tempo come una delle più perfette opere del Creatore. La mia immaginazione non può ancora spogliarlo di tutto il merito di cui l' aveva ornato; ed il mio mesto cuore piangerà lungamente la perdita delle sue dolci speranze; ma credetemi, combatterò questa fatale impressione, e farò di tut-

to per ricondurre la gioja nei vostri cuori, richiamando la mia prima tranquillità.

Il Marchese e la Marchesa l'abbracciarono con trasporto, l'assicurarono, che era divenuta loro mille volte più cara, e che si fidavano intieramente al suo coraggio, alla sua virtù ed alle promesse da lei fatte.

Quest' avvenimento ebbe conseguenze più fatali ancora del dolore che lasciava nel cuore di Viola. La salute della Marchesa ne soffrì considerabilmente, e declinò a segno, che i medici non potendo più sperar nulla dall' aria di Lisbona, la consigliarono di ritornare in Sicilia, senza dar però tanta speranza, che l' aria nativa potesse produrre il suo ristabilimento. La loro trista predizione si avverò. I sintomi più spaventevoli si successero rapidamente nel viaggio, e la Marchesa non giunse a Palermo, che per rendervi l' ultimo sospiro nel seno della disperata figlia, in mezzo ai suoi amici, ed assistita dal venerabile Arcivescovo di Montereale alle di cui preghiere univa ella le sue con tutto il fervore d' un' anima pura e cristiana.

Nel momento che Angelina cessò di vivere, il Marchese si vide costretto ad apprezzare quanto perdeva in lei. Si unirono ai suoi dispiaceri dei rimproveri amari, giacchè la co-

scienza gli diceva, che la sua barbara condotta aveva recato un colpo mortale a quella salute perfetta, che faceva risaltare la bellezza di Angelina nell' epoca in cui la sposò. Quell'anima celeste lo aveva perdonato sinceramente; ma poteva egli stesso perdonarsi.

Il buon Arcivescovo di Montereale fu penetrato da un' afflizione, il di cui carattere era dolce e tenero. Si vedeva privo della migliore amica, di colei, che sul declinare della vita gli aveva rese tutte le cure da lui prodigatele nella sua gioventù; ma le virtù di quell' angelo lo assicuravano, che aveva finalmente trovato nel cielo il riposo e la tranquillità cercata invano nel mondo. Combattè il suo dolore, e chiuse in fondo al cuore quanto lo riguardava; e non si leggeva sulla sua fronte venerabile, che la calma di una pia rassegnazione ai decreti della Providenza.

Viola aveva pianto più d' una volta per delle pene assai vive; ma la morte della madre le cagionò un dolore mille volte più acerbo di quanti ne aveva mai provati. Se non fosse stata sostenuta in quella prova crudele dai sentimenti di pietà inculcati in lei dalla saggia madre, nulla avrebbe potuto calmare la sua disperazione, che aumentava

nel veder quella di Clementina. L' Arcivescovo affidò le due orfane alle cure della rispettabile Abbadessa di Santa Rosalia, ed ogni giorno andava a recar loro le consolazioni dell' amicizia e della religione. Le sue tenere esortazioni non furono vane; e se Viola non cessò di piangere, rese almeno men forte il suo dolore, e diede luogo ad una melanconia, che non doveva cedere che all' impero inevitabile del tempo.

Acconsentì il Marchese a quella corta separazione, perchè il cordoglio della figlia accresceva il suo; ma non poteva sopportare la trista solitudine che lo circondava. Allorchè l' Arcivescovo ritornò da Santa Rosalia, trovò lo sfortunato padre chiuso in casa, e fu obbligato di porgere un orecchio indulgente a lamenti superflui, ed a dispiaceri tardivi.

Era allora l' inverno. Il Marchese desinava un giorno da suo zio, e sapendo che questi sarebbe occupato tutta la sera per un affare importante, aveva ordinata la carrozza a buon ora. Quando giunse il momento in cui voleva sortire, scese, si avanzò sul peristilo del palazzo, ove non trovò nè i suoi servi, nè il cocchiere. Vedendo un cameriere dell' Arcivescovo lo chiamò, e questi gli disse, che

la carozza di sua signoria era stata chiamata per condurre in fretta il dottor Balsamico fuori della città. Vi presentò allora al Marchese l'idea più terribile, credendo la figlia ammalata ed in pericolo; e senza fermarsi si slanciò nella strada per andare a casa. Camminava precipitosamente, quantunque sepolto in cupi pensieri, quando nell'entrare sopra una piazza vicino al suo palazzo, fu attaccato furiosamente da quattro di quegli assassini a cui gl' Italiani hanno dato il nome di *sgherri*. Il Marchese si difese valorosamente per alcuni minuti; ma era per soccombere sotto il numero degli assalitori, allorchè uno straniero volò in suo soccorso. Il valore di costui fece voltar faccia agli assassini. Il Marchese aveva pertanto ricevute molte ferite, e lo straniero fu obbligato a chiamar gente per farlo accompagnare al suo palazzo, ove non mancò di accompagnarlo.

Viola, ritornata dal convento, era allora nell'appartamento di sua madre. Sollevava colà il suo cuore, pagando un tributo di lagrime a quell'adorata memoria. Il rumore che sentì nella camera vicina la sorprese e la inquietò. Uscì per domandarne il motivo, ed un servo sbalordito glielo disse chiaramente. Tremante, e colpita dal più violento

terrore, si strascinò nell' appartamento del padre. Chi potrebbe descrivere il suo affanno nel vederlo disteso sul letto, pallido e sanguinoso, e nello scorgere al di lui fianco Don Ambrosio di Montalvan? Rabbrividì, le mancarono le forze e cadde per terra. Dei pronti soccorsi la fecero rinvenire; ma restò per qualche tempo in uno stato d' insensibilità, che non le permise di vedere che la trasportarono in camera.

Frattanto i chirurghi visitarono le ferite del Marchese, e dichiararono, che erano state fatte con degli stilletti avvelenati, che non ammettevano alcun rimedio. L' Arcivescovo arrivò a tempo per preparare suo nipote alla morte; e riconciliandolo col cielo, rese meno terribili gli ultimi momenti di quel padre infelice. Si assunse quindi l' incarico penoso di partecipare alla sventurata Viola che era orfana, quando fosse stata in grado di ascoltare quella nuova disgrazia.

Non fu omessa veruna perquisizione per iscoprire gli autori di quell' omicidio. Si seppe, che un uomo vestito colla livrea della Principessa di Camerino era venuto al palazzo a dire al cocchiere ed ai servi del Marchese, che il loro padrone era presso la Principessa, e gli aspettava colà. Ma quando

il Tribunale fece adunare tutti i di lei servi in presenza di quelli del Marchese, nessuno di questi ultimi riconobbe l' uomo che aveva portato l' ordine, e non si scoprì neppure chi fosse colui, che nella casa dell' Arcivescovo aveva spaventato il Marchese colla supposta nuova dell' improvvisa partenza del dottor. Balsamico.

Viola sola conservava in cuore un sospetto, confermato dalla fuga precipitosa di Don Ambrosio. Non era egli stato veduto nel palazzo dopo la morte del Marchese, e mentre tutti ammiravano la modestia con cui quel generoso incognito s' involava ai ringraziamenti, Viola credeva di ravvisarvi lo spavento che succede al delitto: ma non ne era certa, e non poteva produrne le prove. Il suo cuore non avido di vendetta, le diceva, che le sue persecuzioni contro il colpevole non le precurerebbero che una trista e vana soddisfazione, senza renderle il padre.

Quel vago presentimento di Viola era un avviso del cielo, giacchè non s' ingannava; e se Don Ambrosio non aveva tuffate le mani nel sangue del Marchese, pagò almeno i sicari incaricati di spargerlo. Il rifiuto che ebbe della di lei mano, irritò all' ultimo segno quell' uomo violento e vendicativo, ma sem-

pre amante appassionato. Volle rivolgere la sua vendetta in profitto del suo amore, e seguitando da vicino gli assassini, credè che mostrandosi quando il Marchese potesse vedere in lui un liberatore, otterrebbe tutto dalla sua riconoscenza e da quella di Viola. Con quest' intenzione fece trasportare il ferito nel palazzo, e ve l'accompagnò: ma la Providenza non volle accordargli più d' una vittima.

Gli assassini avevano adoperato dei pugnali avvelenati, senza che Montalvan lo sapesse Quando seppe, dietro la relazione dei chirurghi, che il Marchese sarebbe morto fra poco; quando sentì parlare di renderne informata la giustizia, giudicò prudentemente, che se pervenivasi a scoprire i suoi complici era perduto. Profittando della confusione che regnava nel palazzo, fuggì destramente, e si sottrasse alle ricerche che potevano esser fatte.

Erede degl' immensi beni del padre, Viola ereditava ancora il suo titolo, e diveniva il più gran partito della Sicilia; ma quei vantaggi non la interessavano, ed il solo potere di far del bene era valevole a riconciliarla con una fortuna statale data da una catastrofe funesta. Abbandonò subito il palazzo

in cui la Marchesa aveva reso l' ultimo sospiro, e dove l' immagine sanguinosa e sfigurata di un padre spirante, si presentava sempre alla sua immaginazione; ma per non allontanarsi troppo dal venerabile Arcivescovo, scelse per sua residenza il castello di Palermo, situato a poca distanza dalla città, ove andò con Clementina, dopo essere state ventiquattr' ore a Santa Rosalìa. La memoria della Marchesa era venerata da tutte le religiose di quel monastero; e Viola provò qualche consolazione nel piangere con loro, che sapevano apprezzare sì bene le dolci virtù della sua incomparabile madre.

Clementina Stanhope aveva un anno meno di sua cugina: la somigliava, quantunque la sua bellezza avesse qualche cosa di più delicato; ma il loro sguardo aveva la stessa espressione di dolcezza e di tenerezza; la loro figura la stessa eleganza, ed in tutte le loro maniere vi era una decenza ed una nobiltà che provavano la conformità dei loro sentimenti, ed annunziavano una stessa purità ed elevazione in quelle due anime, che una tenera amicizia aveva unite fino dalla prima infanzia.

Clementina perdè i genitori in un' età in cui non poteva sentire l' estensione della sua

disgrazia. Rivolse allora tutti gli affetti del cuore ad Angelina ed alla figlia; e la morte della Marchesa era il primo dolore che l'avesse vivamente penetrata. La piangeva quasi quanto Viola, ed era questo un effetto della simpatia che univa quelle due giovini. La natura aveva dotata Clementina di un' intelligenza prematura, e di un' attitudine agli studj più astratti, che aveva affrettati i progressi della sua instruzione e sorpresi i maestri. La penetrazione di Viola era meno pronta, e le bisognava il tempo di riflettere; ma quando le si accordava questo, la rettitudine del suo giudizio era sì perfetta, che non s'ingannava mai. Ciascuno aveva profittato dell' eccellente educazione ricevuta; e possedevano ambidue eminentemente tutto ciò che può occupare e far piacere la vita tanto nel mondo che nella solitudine.

Capitolo VI.

Era passato appena un mese dopo la morte del Marchese di Palermo quando Viola vide comparire nel suo castello l'essere che tutto doveva allontanare da lei, se non fosse stato il più audace degli uomini, Don Ambrosio di Montalvan. Sentendolo annunziare, e ve-

dendolo avanzarsi senza aspettare la risposta del servo, ebbe pena a contenere lo sdegno che la sorprese; ma Don Ambrosio fingendo di non osservarla, e non lasciandole il tempo di parlare, le disse, che i doveri della sua professione avendolo ritenuto in Sicilia dopo il funesto avvenimento di cui era stato testimonio involontario, aveva lasciato finire, per rispetto alla memoria del Marchese, il primo mese di duolo; ma che non potendo più rattenere la sua impazienza, la pregava di condonare il passo indiscreto da lui fatto, al timore che aveva avuto, che una delicatezza eccessiva le imponesse ancora qualche dilazione, e che essendo oggi padrona del suo cuore e della sua mano, veniva a reclamare il prezzo dovuto al suo amore ed alla sua costanza.

Viola si armò per rispondergli, di quella imponente dignità, di cui il suo cuore era capace quando si credeva offesa. Lo rimproverò d' oltraggiare le ceneri appena fredde di colui del quale ardiva insultare il nome, venendo a provocarla alla disobbedienza, e prese in testimonio il cielo al giuramento che faceva di non formar mai un' alleanza che non aveva avuto l' approvazione dei suoi genitori; e non potendo più sopportare l' or-

rore che le cagionava la presenza di Montalvan, uscì di camera. Questi si ritirò umiliato e confuso, colla rabbia nel cuore, meditando una vendetta degna di se.

Alcuni giorni dopo vennero a dire a Viola, che un infelice straniero ammalato, disteso sulla paglia in una miserabile capanna di pescatori, ricusava ostinatamente ogni soccorso, e perfino il poco alimento che quella povera gente gli offriva, e che erano venuti a chiamare il chirurgo del castello; che non si sapeva nè il nome, nè lo stato di quel misero, e che non rispondeva alle domande che gli venivano fatte.

L' umanità di Viola non lasciava languire mai lo sventurato che la reclamava. Fece chiamare Leopoldo, e gli ordinò di andare a vedere quello straniero, e di portargli non solo ciò che gli bisognava, ma anche dei viveri e del denaro per coloro che l' avevano accolto. Il suo cuor generoso sospirò, sentendo che la miseria non era lungi da lei. Oggetto costante della liberalità paterna, aveva creduto fino allora, che egli non si fosse mostrato meno benefico coi suoi vassalli. Ahimè! La sensibile Viola giudicava gli altri sopra se stessa, e quel candore le preparava dei nuovi affanni.

Leopoldo tornò, e disse, che lo straniero era Don Ambrosio, il quale ricusando il nutrimento ed i soccorsi della medicina, voleva morire di disperazione, giacchè nulla poteva far revocare il decreto da lei pronunziato contro di lui. Ascoltando quel racconto, Viola non potè difendersi da un sentimento di compassione.

Montalvan era indegno di lei, quando anche non si fosse intrigato nell' orribile assassinio, come sospettava; ma accanto ai vizj di quell' uomo straordinario esistevano delle grandi e brillanti qualità: ciò che parlava di più in favor suo al cuor di Viola, era che l' aveva amato, e che egli scendeva nella tomba sul fiore dell' età, per l' affetto che le portava. Non era questa un' espiazione bastante per tutti i disordini della sua vita passata?

« Andate, disse a Leopoldo, ritornate da lui, e risvegliate con delle pie esortazioni le virtù che un tempo lo animavano. Ditegli, che colui che vede tutto, e che conosce i più segreti pensieri, può solo giudicare frà noi; ditegli, che non desidero la sua morte, e che ne sarei dispiacente; e se è vero che il cielo abbia decretato il termine della sua vita, fate che vi arrivi pentito e degno della misericordia divina. »

Leopoldo fece molte gite alla capanna, ed ogni volta diceva, che Ambrosio era più debole e vicino a morire. Viola si affliggeva, che l' Arcivescovo di Montereale fosse ritenuto in Palermo da affari che non gli permettevano di venire al castello. Pensava che la sua presenza sarebbe stata necessaria in quella circostanza, non confidando molto in Leopoldo. Alcune parole fuggite a suo padre l'avevano prevenuta contro di lui, e le facevano supporre, che invece di essere stato la guida della gioventù del Marchese ed il censore dei suoi traviamenti, non avesse giammai difesa la causa dell' innocente e sventurata Angelina. Viola sapeva ancora, che suo padre, dopo essersi riconciliato colla famiglia, aveva fatto un secondo testamento, per annullare quello con cui lasciava a Leopoldo una porzione considerabile dei suoi beni, e che questi si era perciò inasprito. Tutto ciò diminuì la sua stima per lui; e Viola proccurava di potere impiegare altrove un uomo, stato sempre protetto dal padre.

I rapporti che riceveva ogni giorno della salute di Ambrosio aumentarono i suoi naturali sentimenti di compassione. Finalmente, Leopoldo le disse un giorno, che l' ammalato stava per morire, perchè non voleva più

nutrirsi; che aveva fatta la confessione generale; ma ricusava di ricevere l'assoluzione finchè Viola non lo avesse veduto, dicendo di avere un segreto importante alla salute dell'anima sua, da doverlo comunicare solamente a lei.

Viola fremè, e rimase dubbiosa. Leopoldo le soggiunse, che non poteva mancare di adempiere un sacro dovere verso un agonizzante, a cui Iddio aveva accordato il pentimento; che quel dovere l'obbligava ancor più in quanto che non poteva dissimularsi che Montalvan moriva per lei, e che non le sarebbe contata nell'altro mondo veruna opera di carità, mancando a questa.

Un tal discorso abbattè la ripugnanza di Viola. Rispose a Leopoldo che anderebbe, ma in compagnia di Clementina. Costui le rispose, che sua cugina era troppo giovine e delicata per sopportare una scena tanto terribile, e che il terrore di Clementina aumenterebbe il suo.

« In questo momento, le disse, niuno può esservi più utile di Zingaresca. » Viola riflettè un momento, e conobbe che egli aveva ragione. Fu chiamata la serva ed un servo che Leopoldo stesso aveva fatto entrare al servizio. « I momenti sono preziosi, » dice-

va costui affrettando il passo, e sostenendo Viola che tremava. Traversarono il parco, e costeggiando il fiume, giunsero dopo un quarto di lega alla capanna, in cui Viola vide con sorpresa Don Ambrosio, seduto tranquillamente sopra una tavola, il quale venne a gettarsi ai suoi piedi. Era pallido ed afflitto; ma non quale l'era stato dipinto. Le parlò nonostante come un uomo che voleva morire, se ricusava le sue preghiere. Impiegò tutta l'eloquenza possibile per persuaderla, che un debole resto di speranza lo aveva tenuto in vita fino allora; ma la forza della sua voce, ed il fuoco che gli brillava negli occhi, smentivano le sue parole.

Viola conobbe il suo pericolo ed il tradimento che la circondava; ma seppe reprimere il suo imbarazzo, e gettando uno sguardo di disprezzo sopra Leopoldo: « che significa questa scena? gli disse, e qual' è l'interesse che vi spinge a tradire la figlia del vostro padrone? — La mia promessa a vostro padre, rispose egli audacemente. Il Marchese mi ha palesata l'estrema sua volontà, ed io giuro, che si è accusato di aver falsificate le lettere calunniose contro Don Ambrosio, per distogliervi da un matrimonio che vi avrebbe allontanata da lui; ma quando

riconobbe nel suo liberatore l'uomo sì ingiustamente offeso, si sentì pentito. Risolse allora di offrirgli la sola riparazione che gli poteva dare, e mi fece giurare per quanto vi è di più sacro nella nostra religione, di unirvi a Don Ambrosio con qualunque mezzo.»

« Il rispetto che devo ad un amico di mio padre, riprese Viola, non mi dispensa da quello che reclama la di lui memoria. Le vostre assersioni calunniano il mio genitore: egli non è stato mai capace della bassezza di cui l'accusate, e le sue azioni sono state sempre onorevoli. Il solo Arcivescovo di Montereale l'ha assistito nei suoi ultimi momenti; e se mio padre avesse voluto disporre di sua figlia, avrebbe depositario reso della sua volontà quell'uomo venerabile, e non un subalterno, che si pentiva di aver tenuto tanto tempo al suo servizio. »

Quantunque sconcertato dalla fermezza di Viola, Leopoldo sostenne ciò che aveva detto, e le ingiunse in nome di Dio, di obbedire agli ordini paterni; ma Viola non cedè. Si volse anzi verso Ambrosio, che taceva considerando quella scena interessante, in cui la virtù lottando col vizio, spiegava la sua grandezza ed energia.

« Don Ambrosio, gli disse, confesserò sen-

za arrossire i sentimenti che ho avuti per voi ; ma ora non mi resta che il desiderio di farvi rientrare in voi stesso, e di non doververvi confondere con ciò che vi è di più vile e disprezzabile sulla terra. Sì, vi ho amato, perchè amo la virtù, e vi credeva uno dei suoi più zelanti difensori. So che qualche volta l'avete conosciuta, e che molte vostre azioni ne hanno portato il carattere, quantunque la violenza delle passioni vi abbia spesso strascinato ad eccessi colpevoli; ma voglio credere che non vi avrete rinunziato per sempre. Datemene una prova, liberandomi dalla violenza che si pretende di esercitare sopra di me. Non posso rendervi il mio cuore, nè darvi la mia mano: voi lo sapete, aggiunse con uno sguardo che lo fece tremare; ma se ora mi proteggete, potrò conservare l'idea, che l'anima vostra non è totalmente insensibile alla voce dell'onore e della generosità.

Il principio del discorso di Viola aveva commosso Don Ambrosio. Quell' appello alla sua generosità lo invitava a mostrarsene degno; ma le ultime parole estinsero del tutto quella scintilla di virtù. Viola capì il suo silenzio, e tentando un ultimo sforzo: « Zingaresca, disse alla serva, aprite la porta e

seguitemi al castello ; e voi , Leopoldo , non ardite di comparirmi più innanzi. » Così dicendo , si avanzò per sortire ; ma Zingaresca, mettendosi sull' uscio , non parve disposta ad obbedirla.

« Non mi avete inteso ? soggiunse Viola.— Perdonatemi , rispose Zingaresca ; ma voi siete stata condotta quì per adempiere l' ultima volontà di vostro padre , e non sortirete senza farlo. — Potente Dio ! soccorrimi , esclamò Viola. — No , disse Leopoldo , Iddio non protegge una figlia disobbediente. Sottomettetevi ; ogni vostra resistenza sarebbe inutile : nessuno può sentirvi ; ed abbiamo quí il necessario per celebrare il vostro matrimonio. — Voi non mi spaventerete , rispose Viola , determinata a non cedere. I tormenti più orribili non mi strapperanno il consenso. »

Senza risponderle , Leopoldo fece entrare un finto sacerdote , che si messe la stola , e prese in mano un libro. « Adempiete la cerimonia , disse Zingaresca. Io affermerò con giuramento , che la Marchesa si è maritata volontariamente. »

In quel momento si presentarono due pescatori , dichiarando di essere testimonj. Non manca più nulla , disse Leopoldo , perchè quest' unione sia fatta legalmente. Andiamo , signora : datemi la vostra mano. »

Il terrore di Viola era al colmo; ma il cielo le infuse coraggio. Volgendosi al proposto marito, gl' impose di dichiarare, se aveva parte in quell' infame perfidia.

Ambrosio non poteva stancarsi di ammirare l' eroica resistenza che una giovine opponeva agli sforzi della scelleratezza; ma più che l' ammirava, e più sentiva raddoppiare il suo amore; e per possedere una sposa tanto perfetta non curava un delitto di più. Le dichiarò adunque, che animato dal suo esempio, proseguirebbe i suoi progetti colla stessa fermezza, e che questa era la minor vendetta che potesse prendersi per gl' indegni suoi sospetti contro di lui, che non aveva temuto di manifestargli.

Si avvicinò allora Zingaresca alla padrona, e prendendola a traverso la vita, la tenne ferma sulla sedia dove era seduta. Fu cominciata la cerimonia, e Don Ambrosio stava per mettere l' anello in dito alla vittima, quando all' improviso si aprì la porta, e Viola si trovò fra le braccia di Clementina e dell' Arcivescovo di Montereale. I colpevoli fuggirono nel momento per una porta opposta.

Allorchè Viola si determinò a seguire Leopoldo, Clementina era occupata a scrivere alle sue amiche del convento di Santa Rosa.

lia, e non fu avvertita dell' assenza di sua cugina. Non trovandola più in camera la cercò intorno al castello, e dei giardinieri le dissero, che l'avevano veduta uscire con Leopoldo e Zingaresca, per la porta del parco che conduceva sul fiume. Clementina, sorpresa che sua cugina non l'avesse cercata per accompagnarla al passeggio, seguì la strada indicatale. La porta del parco era ancora aperta. Clementina prese il sentiero che si presentava, chiamando ad alta voce Viola, e guardando intorno se la vedeva. Arrivò così a poca distanza dalla capanna; e la molta arena che v'era in quel luogo, le mostrava le tracce recentissime dei piedi di due donne e di un uomo. A quella vista, rammentandosi ad un tratto Don Ambrosio, e pensando a quanto si poteva temere da un uomo tanto perverso ed intraprendente, si avanzò con sollecitudine, già spaventata nel vedere la porta chiusa. Si disponeva a picchiare, quando gli accenti dolorosi di Viola le colpirono gli orecchi. Clementina gridò, spinse la porta; ma la voce di Viola era coperta da quella dei suoi persecutori, e Clementina non si poteva far sentire. Il rumore di una carrozza che percorreva la strada di Palermo le rese la speranza. Giudicando in

un batter d' occhio che poteva arrivarla, volò, tendendo le braccia, per implorare il soccorso dei viaggiatori. Chi potrebbe descrivere la sua gioja quando vide l' Arcivescovo di Montereale che veniva al castello? Gli narrò brevemente il pericolo che minacciava Viola, ed il prelato seguito dai servi, fece abbattere, come abbiamo detto, la porta della capanna.

Rientrate nel castello, la povera Viola e sua cugina penarono tanto nel rimettersi dal loro spavento, che non poterono nutrirsi in tutto il giorno. Il buon Arcivescovo cenò solo, e lasciandole perchè si riposassero, le esortò a render grazie alla Providenza per una liberazione dovuta al suo potente ajuto. Le abbracciò teneramente, le benedì, e si separò, ahimè! per non rivederle che nell' eternità.

L' indomani mattina, allorchè il cameriere tirò le cortine del letto, trovò il suo venerabile padrone estinto. Qual aumento di dolore per le infelici cugine! Il santo Arcivescovo era andato a dormire sano; il suo volto non era sfigurato, e non appariva sul suo corpo verun segno di violenza. Furono spediti degli espressi per avvertire il clero, e per condurre dei chirurghi, l' esame dei qua-

li potesse far conoscere la causa di una morte sì pronta. Passarono ventiquattr' ore, e nessuno tornò nè da Palermo, nè dal convento di Santa Rosalia. Non era presumibile che il clero abbandonasse volontariamente il corpo inanimato del suo rispettabile pastore. Bisognò concludere, che qualche raggiro infernale impediva la comunicazione del castello colla città, e quel sospetto condusse ad accusare gli scellerati della capanna. La morte dell' Arcivescovo era adunque opera loro. La cura che avevano d' impedire la cognizione di quell' avvenimento, e la facilità con cui era stato commesso il delitto, annunziavano bastantemente, che questi attentati dovevano essere seguiti da altri, e che le due cugine erano assolutamente sotto il potere fatale dei loro crudeli nemici.

Si è veduto che quella banda di iniqui fuggì dalla capanna, quando entrò l' Arcivescovo. Don Ambrosio, che aveva dei cavalli pronti, tornò a Palermo, e andò a nascondersi nel bastimento fatto preparare pel ratto di Viola. Gli altri si dispersero in diversi luoghi ma Leopoldo assicurò Montalvan che l' affare non era rovinato, e che fra poco gli darebbe delle notizie.

Prendendo effettivamente una strada tra-

versa nel folto del bosco, pervenne alla porta di un sotterraneo a lui noto, per cui tornò segretamente nel castello. Il numero dei suoi nemici non era pertanto grande, giacchè tutti i servi posti da lui, e raccomandati dai suoi amici, erano di sua dipendenza: non gli fu adunque difficile il trovare dei complici. I suoi fedeli lo tennero celato, e gli fecero sapere, che l'Arcivescovo voleva condurre l'indomani le sue nipoti al convento di Santa Rosalia, per lasciarle colà finchè Don Ambrosio fosse stato espulso dalla Sicilia, e puniti gli altri colpevoli. Leopoldo ricorse per salvarsi al più orribile delitto. Fece mettere la stessa sera nel vino dell'Arcivescovo una dose d'oppio assai forte per farlo dormire profondamente, e quando credè che tutti fossero in letto, s'introdusse nell'appartamento del santo prelato. Condusse seco un servo, ed ajutato da lui, soffocò la sua infelice vittima coi guanciali. Gli assassini andarono a trovar subito gli altri servi, che che aspettavano nella scuderia, e senza informarli della loro abbominevole operazione, uscirono tutti insieme dal castello. Leopoldo li situò in diversi punti della strada di Palermo, raccomandando loro di non lasciar passare alcuno per tutto il giorno e la notte seguente.

I degni agenti di quel mostro promisero di eseguire i suoi ordini, ed egli partì a cavallo per raggiungere Montalvan. Restavano nel castello alcuni servi venduti a Leopoldo che Zingaresca e quell' uomo condotto alla capanna avevano raggiunti nel corso della notte. Quella truppa di scellerati preparava nuove trame, dietro le istruzioni ricevute dal capo nel partire.

Abbiamo lasciato Viola, e Clementina a piangere la perdita del loro sfortunato protettore, a fremere sui pericoli che le minacciavano, essendo senza sostegno e senza guida. Appoggiate tutte e due ad un balcone, le di cui finestre erano socchiuse, discorrevano tristamente della loro crudele posizione quando un piccolo sasso lanciato con destrezza, passò dalla finestra e cadde in mezzo alla camera. Clementina vide che vi era legato un foglio corse a prenderlo, e vi trovò scritto :

« Care e rispettabili signore !

« Un servo fedele, sdegnato giustamente » dall' abbominevole delitto commesso, vi » avverte che siete circondate dal pericolo, » e che questo castello non può più servire » d' asilo all' innocenza. »

Clementina e Viola restarono costernate a

tale avviso, che indicava loro chiaramente qual genere di morte aveva troncati i giorni dell' infelice zio. Potevano esse accusare altri che Ambrosio e Leopoldo, e pensare, senza fremere, che erano in potere di quei due mostri, prive del mezzo di chiamare qualcuno in soccorso, giacchè le misure state prese intercettavano ogni comunicazione esterna?

» Che sarà di noi? esclamò dolorosamente Viola. — Fuggiamo, riprese Clementina. La nostra perdita è sicura, se non ci allontaniamo subito dalla Sicilia. — Come fuggire? come sortire di quà? Passeremo forse più facilmente di chi abbiamo spedito? — Non prenderemo la stessa strada. Seguendo la riva dalla parte opposta alla capanna, potremo ingannare le spie, trovare una barca da pescatori, ed essere in poco tempo sull' altra sponda. — Ah, mia cugina! la vivacità della vostra mente vi trasporta. Abbiamo a temere mille ostacoli, e quando anche li superassimo, quale asilo ci resta nel mondo? Ove andaremo noi? — A Napoli, dove troveremo una protezione potente. — A Napoli? e qual protezione? — Quella della Duchessa di Manfredonia, rispose Clementina. Rammentatevi ciò che ne avete sentito dire a Palermo, e la stima e

la venerazione che l' Arcivescovo aveva per lei. La chiamava la madre dei poveri e l' amica di tutti gl' infelici. — Sì, Clementina, me ne ricordo. Il nostro nome le è noto, e so ancora che v' è qualche parentela fra le nostre famiglie. Ma non ha seco il giovine Duca suo nipote? — Ebbene! che cosa fa? — Non è forse decente il cercare un asilo in una casa ove dimora un giovine. — Buon Dio! mia cara cugina, un simile scrupolo non deve arrestarci nella situazione pericolosa in cui siamo. La Duchessa deciderà meglio di noi ciò che esige la decenza; e se non crederà a proposito il tenerci con se, non vi sono conventi a Napoli? — Voi rispondete a tutto. Frattanto ardireste garantire che potremo tentare la fuga dal castello? — Non ho questa temerità; ma diciamo a noi stesse che bisogna farlo, penetriamoci della risoluzione di non volere attendere le atrocità che ci minacciano, e forse troveremo per fuggire, dei mezzi a cui non abbiamo ancora pensato: già . . . sì, quest' idea mi riempie di speranza. Colui che ci ha avvisate, non può essere l' uomo che deve ajutarci? — senza dubbio: ma chi è? Il suo biglietto non indica nulla. — Pensiamo, e scommetto che lo troveremo. »

Procurando allora di scoprire l' autore dell' anomino avvertimento, passarono in rivista tutt' i servi di casa; ma trovarono sempre qualche eccezione sopra ciascuno di loro. Viola esclamò ad un tratto: » oh, Dio mio! dimenticava Bernardo, il buon Bernardo. Ah! se quell'uomo onesto vuol servirci, siamo salve. — E' senza dubbio Bernardo, rispose Clementina; ma chi è costui? non ne ho mai sentito parlare. — E' un bravo marinaro che salvò la vita a mio padre in un viaggio. Siccome restò impedito e fu congedato, il Marchese, per ricompensarlo, lo prese al suo servizio. Ma non volendo far la corte a Leopoldo, incorse la sua disgrazia, e fu trascurato. »

» Cara Viola, non vi siete ingannata: è Bernardo, quel servo fedele. Procuriamo di vederlo, e son certa che ci condurrà a Napoli. Dov' è la sua camera? — Nel padiglione delle scuderie; ma conduciamoci prudentemente, e non dimentichiamo che saremo osservate. — Vi penserò sempre, Viola mia; ma qualche cosa bisogna rischiare. Tratteniamoci adunque a questa finestra, giacchè è possibile che lo vediamo passare. Se il biglietto è stato scritto da lui, egli deve avere lo stesso nostro desiderio, e cer-

cherà di sapere qual partito abbiamo preso. »

Viola trovò questa riflessione molto giusta, in quanto che il loro appartamento corrispondeva sul giardino, e tutti i servi alloggiavano sul cortile. Le finestre riuscivano sopra un bosco che formava una ragnaja. Compariva appena il crepuscolo, quando Clementina esclamò: ah! osservate, Viola: vedo un'ombra che si muove: vi è qualcuno nel bosco. — Temiamo un tradimento, cara Clementina. — Temiamo ancora di non ritrovare più un'occasione perduta per troppa timidezza; ma si può conciliare tutto. State dietro a me in piedi; aprirò la parte sinistra della persiana, e mentre guarderò a diritta, come se prendessi un poco d'aria, osservate di sopra alle mie spalle; e se conoscete Bernardo, siamo sicure del successo del nostro progetto. »

Viola acconsentì, lodando la penetrazione di sua cugina. A misura che si fece giorno, vide più distintamente un uomo che si avanzava con precauzione. Finalmente potè riconoscere Bernardo. Tutte e due, spinte da uno stesso moto, si misero la mano sul cuore. Bernardo le imitò, cadendo in ginocchio, e mostrando loro il cielo. Cle-

mentina gli fece segno che andava a scrivere; egli approvò abbassando la testa, e due minuti dopo gli fu gettato il seguente biglietto:

» Iddio vi ha mandato in nostro soccor-
» so. Procurateci una barca, ed indicateci
» la strada, il giorno e l'ora. Non ci man-
» ca nè oro, nè gioje; e la nostra ricono-
» scenza non vi abbandonerà mai. »

Bernardo lesse, e rigettò la pietra, dopo avere scritto col lapis quanto appresso.

» Siate questa notte ad un'ora nel pic-
» colo gabinetto della Marchesa, e lasciate
» fare il resto all'uomo che darebbe la vi-
» ta, per servire la figlia del Marchese di
» Palermo. »

Le due cugine gli fecero cenno che sarebbero pronte; egli si allontanò, e quelle misere tenendosi abbracciate, caddero in ginocchio per ringraziare la Providenza.

La giornata parve loro lunghissima; ad ogni piccolo rumore, temevano di veder comparire Ambrosio ed il suo infame complice. Passarono il giorno in una stessa camera; ma la sera, quando ebbero congedate le loro cameriere, dopo essere entrate in letto, sentirono aumentare i loro timori. Credevano che fosse stato indovinato il pro-

getto della loro fuga, e che qualcuno vigilasse nell' appartamento per impedirla.

Clementina, che temeva meno dell' altra, fu la prima a levarsi, e cominciò ad ascoltare attentamente ciò che facevasi nelle altre stanze; ma tutto era in silenzio. Non sentendo adunque alcun rumore, andò a chiamar Viola, e quando furono vestite passarono nel gabinetto, portando seco loro tutto l' oro e le gioje che possedevano; quindi, raccomandandosi a Dio, aspettarono, tenendosi sempre abbracciate, il momento della loro liberazione.

L' orologio del castello suonò un' ora. Sentirono allora un moto leggiero alla porta opposta a quella per cui si entrava nel gabinetto. Pareva che provassero con precauzione una chiave nella serratura. Le due tremanti cugine non osavano partirsi dal loro posto, e si dicevano fra loro: » è il nostro liberatore, oppure sono i nostri nemici? » Finalmente si aprì la porta, e comparve Bernardo. Venite subito, disse, non temete di essere al bujo. Conosco la scala, e la scenderò il primo: sopra tutto osservate un profondo silenzio. »

Discesero una scala, che le condusse in una sala terrena, dietro una gran colombaja.

Bernardo le fece passare da una finestra, che aveva lasciata aperta, e traversare una volta, che terminava sotto la colombaja. Discesero in seguito sotto un' altra volta, e giunsero, dopo un quarto d' ora, ad una caverna che riusciva sul lido, ove trovarono una barca.

« Il tempo è bellissimo, disse il fedele conduttore, ed il vento è favorevole. Conosco il mare e vi garentisco che la traversata sarà felice. = Oh! risposero ad un tempo Viola e Clementina, non temiamo più nulla. La morte sarebbe meno spaventosa del destino che ci minacciava ».

Bernardo le fece entrare nella barca, e disse loro, che le conduceva ad un bastimento più sicuro, che le aspettava a poca distanza. Durante quel corto tragitto, raccontò loro come aveva fatto, per iscoprire le trame di quegli scellerati, e per liberarle.

Silenzioso per carattere, e poco contento degli altri servi di casa, non parlava quasi mai. Il suo silenzio fu preso per una specie di stupidità, e niuno si prendeva cura di lui, nella persuasione che non badasse a ciò che dicevano. Bernardo non ignorava l' opinione che avevano di lui, ed aveva risoluto di profittarne, per osservar meglio quanto

tramavasi contro la famiglia a cui era affezionato, Avendo veduto che Leopoldo ragionava segretamente con Zingaresca, e con due dei servi principali, concepì qualche sospetto, e prese il partito d' invigilare con attenzione sulla giovine Marchesa. Ajutava a tutti i lavori senza chiedere veruna ricompensa, ed i domestici profittavano di questo comodo, impiegandolo continuamentè. Non potè però avvedersi del complotto della capanna; ma quando lo seppe, inventò mille pretesti per non sortire dal castello; e siccome conosceva tutte le persone di casa, spiò i loro andamenti per rilevare ciò che tramavasi.

La notte in cui morì l' arcivescovo vide uscire Leopoldo ed il suo complice dal loro appartamento, e prendere la via delle scuderie. Li seguitò si nascose in un luogo da dove poteva sentirgli, e scoprì dagli ordini dati a coloro che restavano, che si preparava tutto, per rapire le due cugine la notte del giorno seguente.

Bernardo lasciò sortir tutti, e corse subito a scrivere un biglietto. Si fermò quindi nel parco dinanzi alle finestre di Viola, presumendo che gli avvenimenti del giorno non lascerebbero alle due orfanelle la volontà di dormire. Si è veduto che non s' ingannò,

e, come aveva pensato Clementina prevedendo il partito a cui si determinerebbero, si occupò dei mezzi per facilitare la loro fuga. Sapeva che vi era alla rada un bastimento pronto a partire per Napoli. Essendo il piloto suo intimo amico, non dubitò che riceverebbe a bordo le due giovini dame. Contando adunque sul consenso del capitano del bastimento, avvertì Viola e Clementina di esser pronte, e andò a prendere una barca per condurle alla nave. Le sue speranze ebbero un perfetto adempimento. Nascose la barca fra gli scogli, e penetrò dietro alla colombaja, per aprire una finestra che era sprangata, per cui bisognava passare per giungere nella sala ove riusciva la scala della piccola torre. Sapeva che un terrore superstizioso allontanava tutti da quel luogo, credendo; che quella parte isolata del castello fosse frequentata dagli spirfti. Gli era stato facile il forzare la finestra senza esser sentito. Aveva potuto impadronirsi di un mazzo di chiavi, fra le quali ebbe la sorte di trovarne una che apriva la serratura della porta del gabinetto. Unse quella chiave con dell' olio, per farla girare senza rumore. Sicuro di tutto, aspettò tranquillamente la mezzanotte. Cominciò a far la ronda dalla

parte in cui alloggiavano i servi incaricati del ratto, e li trovò tutti occupati a vuotare molte bottiglie di vino. Tornò subito alla torricella, ove ebbe la sorte di liberare le due amabili orfanelle, nella maniera che abbiamo descritta.

Furono esse ricevute nel bastimento, come Bernardo l'aveva sperato. La traversata fu felice, e giunsero al palazzo di Manfredonia.

Appena si furono fatte annunziare, la Duchessa venne ad incontrarle. La nipote e la pupilla del suo degno amico, l'Arcivescovo di Montereale, erano care agli occhi di quella rispettabile donna, al pari dei propri figli. Provò per loro un affetto materno; e quel sentimento fu tanto visibile nelle carezze che loro prodigò, che quelle giovini dame intenerite, cominciarono a piangere, e le aprirono il cuore come alla madre più tenera e cara.

La Duchessa, nell'età di settantasei anni, aveva tutta la forza dell'età matura; e le sue eminenti virtù facevano rispettare l'energia del suo carattere, che spiegò in questa circostanza colla più generosa protezione. Il Duca suo nipote, era allora in Toscana, ove aveva fatto un viaggio, accompagnato dal Conte Elfridi, suo amico particolare.

Non volle ella impiegare uno straniero in un affare di tanta importanza, ed andò a gettarsi ai piedi del Re, per chiedergli giustizia dei delitti commessi.

Furono subito nominati dei commissari, che partirono per la Sicilia. I colpevoli si sottrassero con una pronta fuga alla vendetta delle leggi. I commissari messero in ordine tutti gli affari della Marchesa di Palermo. Il Re nominò per tutori a lei ed alla giovine Stanhope, un gran Siciliano, e la Duchessa di Manfredonia. Sicure di aumentare la felicità della loro venerabile protettrice restando seco, le due cugine non pensarono più all'obiezione nata nel loro spirito, della gioventù del Duca, nè al progetto di ritirarsi in convento.

Capitolo VII.

Il Duca di Manfredonia ed il suo amico, Conte Elfridi, ritornarono di Toscana, desiderosi di vedere le belle fuggitive, delle quali la Duchessa aveva fatto loro colle lettere il ritratto più seducente.

Gli sforzi che Viola era stata obbligata a fare per la sua sicurezza personale, avevano sospesi, non dissipati i suoi dispiaceri; e quando non ebbe più nulla a temere, soccombè sotto il peso di un dolore, che la tormentava più vivamente dopo quel momento di riposo. Erano scorse molte settimane dopo il suo arrivo a Napoli, e si sentiva ancora troppo debole per lasciare la camera.

Clementina piangeva amaramente le perdite fatte; ma non era perseguitata come sua cugina, dall' idea terribile di essere stata, quantunque innocentemente, la causa della morte di suo padre e di suo zio. Si rimise adunque più presto, e passando ogni giorno qualche ora colla Duchessa, conobbe il giovine Duca ed il suo amico, prima che Viola potesse vederli.

Lo spirito e la beltà di Clementina incantarono il Duca, senza diminuire perciò l' impazienza che aveva di conoscere l' altra cu-

gina, quel fenomeno che gli presentava, diceva, una fanciulla di diciassette anni, affrontando i pericoli che si offrivano a lei sotto le forme più spaventevoli, per fuggire un amante giovine, bello ed appassionato. Allorchè la vide e la sentì, l' amò, e temè di non poterle piacere.

Pareva che un' eccessiva modestia desse un nuovo risalto a tutte le qualità che distinguevano Lorenzo di Manfredonia. La sua bellezza, meno regolare di quella di Don Ambrosio aveva un carattere più interessante, che parlava più al cuore che all' immaginazione. Ma era questo il minore dei suoi vantaggi: il suo spirito, la sua bontà, e l' elevazione dei suoi sentimenti bastavano a farlo amare da ogni donna, che trovasse nell' anima sua qualche simpatia con ciò che vi è di migliore e di più amabile nel mondo Nonostante, ammirava tante perfezioni in Viola, che non si credeva degno di aspirare alla sua mano; e quando la vedeva rigettare con una dignità piena di grazia, i numerosi pretendenti che si presentavano, diceva a se stesso: non v' è un mortale che meriti di fissare la sua attenzione: ma egli s' ingannava. Erano scorsi appena due mesi, che Viola, maravigliandosi di aver potuto distin-

gucre altri che il Duca di Manfredonia, non trovava più nulla di piacevole fuori della sua società.

Ogni giorno che passava, scopriva ad ambedue un nuovo motivo di ammirarsi e di amarsi; ed essi non sapevano di esistere che per la felicità di essere insieme. Questa mutua intelligenza dei loro cuori era per altro sempre un segreto per loro.

La Ducheesa costringeva invano Lorenzo a dichiararsi. Egli dubitava del successo; e quando non vi fosse stato altro ostacolo che la differenza dell' età, gli pareva che un uomo di trentaquattro anni non doveva sperare che una tale obiezione non fosse potentissima per una giovine di diciassette. Non era l' amor proprio il solo motivo che lo distogliesse dall' esporsi ad un rifiuto; ma temeva ancora, che quel rifiuto producesse nello spirito della Duchessa un' opinione sfavorevole a Viola, o rendesse molto meno piacevole a lei il soggiorno nel palazzo di Manfredonia.

Il caso servì Lorenzo, suo malgrado Viola aveva avuta sempre un' avversione insormontabile per l' ordine dei tuberosi, che irritava i suoi nervi, e la faceva anche ammalare. Il Duca che non lo sapeva, vedendo un bel ramo di quei fiori per terra, lo colse e glielo

offrì. Viola non potè ricusare un dono di Lorenzo, e senza pensarvi si messe il mazzetto in seno. Alcuni minuti dopo, cadde svenuta sul canapè, ove erano seduti tutti e due. Il Duca chiamò soccorso, furono aperte le finestre, e prodigati all' ammalata tutti gli specifici. Cominciava ella a rinvenirsi, e Lorenzo le stringeva le mani, e le sosteneva il capo, quando entrò Clementina, e vedendo i tuberosi glieli levò di seno e li gettò per terra, esclamando: » sono questi maledetti fiori che le hanno fatto male. » Quest' esclamazione fece rinvenire intieramente Viola. » Lasciatemi i miei fiori, disse vivamente alla cugina: io non li lascerei per tutto l' oro del mondo. — Per tutto l'oro del mondo! ripetè Clementina meravigliata. Non so forse che avete sempre detestati i tuberosi? Chi ve li può adunque aver resi sì cari? »

Quest' interrogazione accompagnata da uno sguardo estremamente significante, fece arrossire Viola; e mentre che si sforzava di trovare un mezzo per ispiegare quella nuova fantasia, il suo imbarazzo ed i suoi timidi sguardi portarono nel cuore agitato di Lorenzo la felice convinzione di cui si era lusingato. Sei settimane dopo, la Marchesa di Palermo, divenne Duchessa di Manfredonia.

Il Conte Elfridi era uno di quei nobili indigenti che formicolano per Napoli. Dei talenti poco comuni, e delle maniere insinuanti gli avevano fatta acquistare l'amicizia di Lorenzo. Il generoso Duca lo aveva soccorso in tutte le occasioni.

Elfridi possedeva un carattere che riesce presso i grandi. Penetrante ed artifizioso, indovinava subito ciò che conveniva all' umor di ciascuno, e nessuno gli stava a fronte per esser pronto nelle cure e nelle attenzioni. Sollecito a ciò che poteva piacere lo era egualmente a' suoi interessi, e nascondeva abilmente tutti i suoi vizj sotto un esteriore seducente. La sua società era sì instruttiva e sì piacevole, che la Duchessa e suo nipote non potevano stare senza di lui, nè essi sospettavano che quell' esteriore sì onesto e bello, coprisse l'anima la più nera ed il cuore più corrotto.

L' allegrezza, lo spirito, e la beltà di Clementina piacquero molto ad Elfridi; e gli sarebbe convenuto assai lo stringere i nodi della sua intrinsichezza col Duca, sposando la sua parente, ed appropriandosi la dote che la Duchessa aveva assicurata alla cugina, il giorno in cui sposandosi potè disporre delle sue ricchezze. Ma il Conte ave-

va quattro anni più di Lorenzo; Clementina erasi divertita qualche volta a scherzare sulla sua età, ed egli temeva di compromettere il suo amor proprio. Questo sentimento bilanciò un poco quello dell' interesse; ma cedè finalmente alla forza del primo, e forse anche ad una specie di amore da cui non aveva potuto difendersi.

Una maggior ricercatezza nel vestire, delle cure più assidue e più premurose, dei discorsi di tenerezza e galanteria, manifestarono le vedute del Conte; ma Clementina si mostrò più disposta a ridersi di lui, e non rispose alle sue dichiarazioni che con delle burle. Trovava nella sua viva immaginazione mille mezzi di far comparire sotto le forme più ridicole un uomo di circa quaranta anni, che faceva la corte ad una fanciulla di sedici.

Il Conte Elfridi, sconcertato, cessò di esporsi a quegli scherzi, che quantunque innocenti, non piccavano meno il suo amor proprio; ma non abbandonò per altro i suoi progetti. Sapeva di esser bello, di avere una figura distinta, e tutti lo trovavano grazioso: poteva adunque credere di esser dispiaciuto veramente a Clementina? Attribuì quella condotta ad una pura fanciullaggine, e sperò

che la Duchessa renderebbe ragionevole sua cugina sulla differenza degli anni, giacchè ella stessa aveva scelto uno sposo di età assai superiore.

Il Conte s'indirizzò a Viola per impegnarla a favorirlo con Clementina; ma il suo calcolo fu falso. La Duchessa lo trattava con molto riguardo, solo perchè era amico di Lorenzo. Quest'unico titolo combatteva una certa antipatia che aveva per lui, che non le faceva credere, che egli potesse formare la felicità di sua cugina; ma quando anche fosse stata disposta a servirlo, la sua delicatezza le avrebbe impedito d'intromettersi in tale affare, temendo che Clementina, fatta sua per l'amicizia e per la riconoscenza, le sacrificasse per questo la sua libertà.

Elfridi si era avanzato troppo, per essere arrestato dalla difficoltà. Tanta resistenza aumentò i suoi desiderj, e non dubitò che il Duca non gli fosse favorevole. Trovò nonostante da quella parte un ostacolo non preveduto. Lorenzo aveva promesso ad un altro ciò che Elfridi gli chiedeva. Questi, furioso, giurò di vendicarsi; ma padrone sempre di se stesso, nascose la sua rabbia ed i suoi disegni.

Il rivale d'Elfridi era Artidoro, unico

figlio del Conte Ariosto. Quantunque avesse dieci anni meno del Duca, pure una tenera e perfetta amicizia gli univa anche più strettamente dell' alleanza delle loro famiglie. Quando il Conte Ariosto fu capace di giudicare degli uomini e delle cose, conobbe che Lorenzo era il modello che doveva imitare. L' ottenere la sua approvazione colmava i voti del suo cuore, e l' eguagliarlo in virtù era il fine della sua nobile ambizione. Ogni anno si avvicinava a quel termine; e nell' epoca di cui parliamo, non si poteva fare un elogio più lusinghiero per lui, delle sue maniere, del suo spirito e dell' anima sua, che col paragonarlo a Lorenzo.

Il Duca era stato in Toscana per consolare Artidoro della morte di sua madre. Ritornato a Napoli, non scriveva quasi al suo amico, che per parlargli delle sue belle cugine accolte dalla Duchessa. La lettera con cui lo avvisò del suo matrimonio con Viola, invitandolo a venire ad assistere alle sue nozze, esprimeva il voto formato dall' amicizia di veder dividere da lui la sua felicità, coll' unirsi all' amabile Clementina.

Artidoro venne a Napoli, prevenuto favorevolmente da quella lettera. Vide Clementina, la trovò adorabile, e non ebbe

altro desiderio che di meritare la sua mano Il Duca non penò nel disporla a quell' unione. Il di lei cuore era sensibile al merito di Artidoro; e quando giunse il consenso del Conte Ariosto, quell' amabile coppia era già unita da una reciproca inclinazione.

Non è meraviglia se Elfridi abbandonò Napoli, quando seppe che la domanda del Conte Artidoro era stata accolta. Non potevasi non perdonare qualche risentimento ad un amante rigettato; ma nissuno si aspettava di rivederlo la vigilia delle nozze. Si mostrò tranquillo, e quasi allegro come prima. Fu creduto, che il dispetto gli dettasse quella condotta, e che volesse parer guarito del suo amore; ma quella calma era il precursore terribile di una vendetta profondamente meditata, e sicura di riuscire. Ai piedi dell' altare ove si celebrava la cerimonia, Elfridi rinnuovò il giuramento tremendo di distruggere la felicità di Lorenzo e di Viola come essi avevano distrutta la sua.

Capitolo VIII.

Poco tempo dopo, Artidoro e la sua sposa furono chiamati in Toscana, per ricevere gli ultimi sospiri del Conte Ariosto. Gli affari della successione vi li ritennero molto tempo, ed al loro ritorno seppero con piacere, che la facoltà dei loro amici era stata aumentata dalla nascita di un figlio. La vecchia Duchessa non sopravvisse che pochi mesi alla nascita del suo bisnipote, Orlando di Palermo. Fu essa pianta sinceramente, e la perdita sua cagionò un duolo universale. Non potendo più soggiornare in un luogo ove tutto rammentava loro la perdita di quella donna cara e venerabile, il Duca e la Duchessa si ritirarono al castello di Manfredonia. Li lasceremo colà ad abbandonarsi al primo dolore che turbò la loro felicità dopo le nozze, ad accarezzare il loro amabile figlio, e ad addolcire reciprocamente le loro pene colle cure di un amore che ogni giorno diveniva più tenero. È tempo di far conoscere al leggitore dei nuovi personaggi.

Il Conte Ariosto, padre di Artidoro, fu dissipatore e libertino nella sua gioventù. Uno dei suoi falli maggiori fu quello di sposare, senza saputa della sua famiglia, una bellis-

sima donna, di nascita comune, che possedeva più artifizj che virtù, e destrezza bastante per sottrarsi agli osservatori superficiali. Ma quando quella femmina dissimulata credè di avere stabilito il suo impero, sviluppò il suo carattere, e l'infelice Conte fremè del passo che aveva fatto. Tutta la collera dell' ambiziosa Aurora non potè per altro riuscire a svolgerlo dal partito preso di nascondere quel matrimonio fatale durante la vita del padre; e per questa ragione, la giovine Elvira, unico frutto di quell' unione, fu abbandonata intieramente alle cure materne, e crebbe nella scuola del vizio e della dissimulazione.

Aveva Elvira cinque anni quando la morte del vecchio Conte chiamò Aurora al suo rango, oggetto di tutti i suoi voti. Disonorò ella per due anni il nome di Ariosto colla condotta la più reprensibile, e morì di veleno nell' età di anni ventisette, vittima della gelosia di nno dei sui amanti.

Elvira rassomigliava troppo la madre, per potere esser cara al Conte Ariosto. Sentì egli parlare di un convento in Francia, le cui regole austere tenevano coloro che vi erano rinchiuse in una gran dipendenza. Credè che le religiose di quel convento reprimerebbero

le inclinazioni viziose di sua figlia, e senza pensarvi più, l' affidò alle loro cure.

Elvira non vi trovò che l' occasione di esercitare i suoi pericolosi talenti; ed applicandosi ad ingannare l' altrui sorveglianza, conservò tutti i suoi difetti, perchè seppe nascondergli, e non profittò nè delle lezioni, nè degli esempj.

Isabella, seconda moglie del padre di Elvira, la fece richiamare in Toscana. Fu trovata estremamente bella; e siccome possedeva in supremo grado l' arte di velare le sue ree inclinazioni, parve a tutti la femmina più dolce e più amabile. La sua matrigna ed il suo fratello Artidoro l' amarono alla follia, ed il Conte Ariosto rimproverandosi internamente i suoi passati rigori, si sforzava di ripararli con delle tenere prove di affetto. Ingannato dalle apparenze, quel padre infelice non sospettava che il cuor di sua figlia non avesse mai perdonato, e che ella sapesse sorridere meditando la vendetta.

Il Conte aveva ripreso moglie un anno dopo la morte di Aurora; e per cancellare la vergogna dei suoi primi legami, aveva scelta la seconda sposa alla corte di Spagna, ove i suoi viaggi lo avevano condotto. Lo decisero in favore di Isabella, il sangue più illustre, e

la riputazione più intatta. Nacque un solo figlio da quella felice unione, e questi fu Artidoro, padre di Alfonso e di Vittoria, e protettore di Diego.

Il Conte Ariosto fu nominato tutore di Polidoro, Conte di Vicenza, nell' epoca in cui Elvira venne richiamata in Toscana. La natura aveva prodigati a quel giovine tutti i vantaggi e tutte le bellezze esterne; ma nulla eguagliava la depravazione del suo cuore, se non quella del cuore di Elvira. Una sì perfetta conformità fra loro, gli unì con un' inclinazione reciproca, che non poteva avere un fine onorevole. Polidoro aveva pochi beni, e quelli di Elvira dipendevano intieramente dalla volontà del padre. La sua inclinazione non la portava d' altronde ad immolare l'ambizione all' amore: l' anima sua perversa voleva accordarli tutti e due; e senza resistere al suo genio per Polidoro, si proponeva di sedurre il Duca di Manfredonia, e di farselo marito. Ma il cuore di Lorenzo non si rese ai suoi artifizj, ed il suo matrimonio con Viola distrusse l' illusione di Elvira. La morte della matrigna, seguìta pochi mesi dopo, la lasciò in libertà. Vittima della propria depravazione, e di quella del Conte di Vicenza, fu costretta ad abbandonare tutti i suoi pro-

getti ambiziosi, per non occuparsi che dei mezzi di prevenire le conseguenze e lo scandalo della sua debolezza; e giacchè il Duca le fuggiva, bisognò che si rassegnasse a coprire il suo fallo con un pronto matrimonio col suo amante.

Questi, appena emancipato, distrusse tutto il suo patrimonio, e ciò che vi avevano aggiunto i risparmj del suo saggio tutore. Questa circostanza facendogli riguardare come una risorsa la dote che il Conte Ariosto darebbe a sua figlia, acconsentì a chiedergliela; ma non lo trovò disposto come aveva sperato. Il Conte Ariosto sdegnato della di lui condotta, e più istruito di quel che non credevano del suo intrigo con Elvira, si mostrò deciso a negargliela, e a non permettere più che si vedessero, giacchè quel padre sventurato era lungi dal credere che la sua proibizione fosse tarda.

» Non v' è più da pensare », disse Elvira appena seppe l' esito del loro colloquio, e l' indomani il Conte Ariosto fu portato nel letto per non alzarsi più. Un languore ed un deperimento che i medici non potevano spiegare, lo condussero alla tomba, poco tempo dopo il matrimonio di suo figlio con Clementina.

Elvira non abbandonò mai suo padre, che non prendeva nulla se non dalle sue mani. L' assiduità delle cure di questa figlia artifiziosa, le sue inquietudini e la sua profonda mestizia, formavano l' ammirazione di tutti. Quando il Conte fu spirato, l' eccesso della disperazione di Elvira fece temere per la sua vita. Stette chiusa per tre settimane nel suo appartamento, ricusando i soccorsi della medicina, e non prendendo quasi verun nudrimento.

Il dispiacere reale che opprimeva l' anima di Artidóro, non lo rendeva insensibile a quello della sorella. Spaventato dal suo stato, volle provare se il cambiar luogo e maniera di vivere potesse addolcire quel dolore eccessivo; e Clementina, che pensava come lui, confidò sua cognata alle cure ed alla generosa compassione di Viola.

Prima di continuare il nostro racconto, bisogna mostrare senza alcun velo al leggitore un mostro la cui esistenza fa fremere la natura.

Elvira aveva data la morte al padre. Un veleno lento, ma di effetto infallibile, mescolato nelle medicine e nelle vivande, aumentò giornalmente la malattia a gradi impercettibili. La barbara Elvira osservava ogni momento i progressi del veleno. Artidoro era

ritenuto in Napoli dal suo matrimonio, e la figlia poteva perciò incaricarsi sola dell' assistenza del padre. Finse per lungo tempo di conservare la speranza di veder ristabilire l'ammalato, e non volle, diceva, intorbidare la felicità di Artidoro, facendogli dividere le sue angosce mortali. Negli ultimi giorni soltanto permise di richiamarlo: ed opprimendo i medici di rimproveri sulla loro ignoranza e sull' incapacità loro, convenne, che era sparito ogni sintomo favorevole, e che non conservava più veruna speranza.

Quando il Conte spirò, benedicendo i suoi figli riuniti allora intorno al suo letto, Elvira si gettò su quel corpo inanimato, che ella stessa aveva privato di vita, domandando coll' accento, di una disperazione frenetica, che si aprisse il cadavere, per giudicare e condannare i medici che non avevano potuto salvare un padre sì teneramente amato.

La detestabile parricida sapeva bene, che il Conte aveva ingiunto solennemente al figlio di non permetter mai che il suo corpo fosse aperto, ed aveva inclusa quella disposizione nel suo testamento, per una causa non ignota alla famiglia, causa che bisogna spiegare.

La Contessa Isabella era padrona di uno

spedale che andava a visitare spesso, e l'insidiosa Elvira lusingava la popolarità caritatevole di sua matrigna, accompagnandola sempre nelle sue visite. Entrarono esse un giorno per isbaglio in una stanza ove dei chirurghi sezionavano un cadavere, e la stessa sera la Contessa fu colpita da una febbre i cui progressi divennero subito mortali. Elvira si occupò ad assisterla; e sostituendo alle medicine ordinate, un miscuglio di acqua e di latte che mostrava lo stesso colore contribuì alla morte dell'infelice sua matrigna, non opponendo verun rimedio ai progressi della febbre. Quell'abbominevole creatura sapeva che il Conte perderebbe con quella sposa adorata la maggior parte della sua felicità, e soddisfece così ad un tempo all'odio giurato al padre, ed a quanto egli amava.

Non finse pertanto impunemente tanta disperazione. Le sue finte convulsioni anticiparono un'epoca critica; e chiusa nel suo appartamento, diede alla luce Teodoro mentre che tutta la città la credeva immersa nell'eccesso del suo dolore.

Bianca, sua seguace favorita, l'ajutò colle sue cure e colla sua esperienza, e portò il bambino a padre Giorgio, confessore della padrona, a cui ella non aveva peraltro con-

fidato che quanto poteva inspirargli interesse e compassione. Il buon sacerdote battezzò il piccolo Teodoro, e lo mandò in Linguadoca presso la sorella di un suo amico, a cui fu promessa una pensione bastante ad assicurarsi della sua discrezione.

Il Conte Artidoro aveva spontaneamente raddoppiata la poca fortuna lasciata ad Elvira da suo padre; ma quell' aumento non soddisfacendo l' avidità del Conte di Vicenza, egli credè che mostrandosi ostinato impegnerebbe un fratello sì generoso e sensibile a crescere le sue beneficenze; ma Artidoro, che fino allora aveva coperti tutti i torti di Polidoro col velo indulgente dell' amicizia. trovò tanto disprezzabile quel calcolo, che mandando sua sorella a Napoli, la impegnò fortemente a bandire dalla memoria quell' amante interessato. L' anima di Elvira non era però sì delicata da provare lo stesso sdegno: sentiva d' altronde nascere in lei un nuovo sentimento, giacchè l' amor materno si era fatta strada in quel cuore insensibile e per interesse di suo figlio aveva risoluto di divenire tosto o tardi moglie di Polidoro. Così Elvira, nell' andare al castello di Manfredonia, meditava diversi progetti, uno più terribile dell' altro.

Capitolo IX.

La voce pubblica informò il Re di Spagna degli attentati commessi a Lisbona da Don Ambrosio. Comparvero allora contro di lui mille testimonj, che il rango e la fortuna di quel favorito avevano ritenuti, i quali l' accusarono di molti delitti precedenti. Il Re non volle peraltro mandare sul patibolo un uomo che aveva resi dei gran servigj allo stato, e si contentò di spogliarlo dei suoi onorī e dei suoi impieghi.

Si estinse nel cuor di Don Ambrosio ogni amore di gloria e di fama, e non gli restò che un odio profondo contro l' umanità intiera, una disperazione feroce di aver perduta Viola, ed una sete di sangue e di vendetta, che annientò intieramente in lui ogni sentimento di onore e di virtù.

Esisteva in quell' epoca una società mostruosa, che si era estesa con facilità sorprendente non solo in Spagna ed in Portogallo, ma anche a traverso la Francia, l' Italia, e l' Alemagna. Vi si riceveano degli uomini d' ogni età e di ogni stato, purchè fossero conosciuti pe' loro deboscì, e pei loro delitti. Vi si trovavano in gran numero il ladro notturno, l' intrepido bandito, ed il ferocc as-

sassino ; i quali raccoglievano la loro parte di spoglie e di tesori ammassati pel profitto generale. Una truppa formidabile di pirati era equipaggiata e mantenuta a spese della società, ogni individuo della quale riceveva una sussistenza sicura in qualunque paese fosse.

Fu in questa lega detestabile, che Ambrosio e Leopoldo andarono a portare i loro talenti e la rabbia sanguinosa che li devorava, e che il primo ricevè, per voto unanime di cui era degno, il titolo di comandante generale. Prese allora il nome di Don Manuel di Buseara, e Leopoldo quello di Garzia ; e dopo aver fatti alcuni giri nei diversi soggiorni delle società, andarono al capo luogo, che era il castello dei Pirenei, dove sono seguite le prime scene di quest' istoria.

E necessario, per l' instruzione del leggitore, di fargli noto, che Polidoro Conte di Vicenza, aveva meritato di esser ricevuto in quell' orda di assassini, e che essendo amico intimo del Conte Elfridi, e confidente delle sue passioni e dei suoi delitti, riuscì a far ricevere ancor lui nel numero degli associati. In quella società, trovarono tutte e due una risorsa, per supplire alla spesa del giuoco e di mille altri eccessi ; ed il Conte

Elfridi, per riconoscenza, regalò alla truppa quel castello dei Pirenei, solo patrimonio che gli restava dei beni di famiglia. Aveva avuto quel dominio per una successione inattesa, ma legittima. L' orribile situazione del castello lo rendeva per sè stesso insuperabile quanto le fortificazioni.

L' aveva avuto in custodia fino allora un vecchio negro, nominato Yago, cresciuto in quel luogo. Quando il suo padrone l' ebbe ceduto ai banditi, restò nell' abitazione; e la probità costante di quel vecchio servo passò ai nuovi possessori come un effetto accessorio della proprietà.

Don Ambrosio, che dobbiamo omai chiamare col nome di Don Manuel, era giunto al castello, quando il Conte Elfridi venne a metterlo in pieno possesso di quell' antica eredità di una famiglia illustre, discendente dai Principi della Catalogna. Uno degli avi del Conte vi si era coperto di gloria, respingendo con intrepidezza maravigliosa un' invasione di Francesi, non aspettandosi mai, che un giorno uno dei suoi discendenti renderebbe quell' onorevole fortezza, il soggiorno dei più infami scellerati.

Il Conte Elfridi palesò a Don Manuel tutt' i secreti di quel formidabile soggiorno, i

sotterrenei, le botole, e una quantità di passaggi fatti nella grossezza delle muraglie; ma gli nascose la cognizione di diverse volte che conducevano in luoghi più impenetrabili, ed una chiesa che dipendeva dal castello.

Vi era nel cuore di Elfridi una perversità troppo raffinata, perchè si fidasse intieramente ai suoi simili. Meditava già gli orribili progetti di vendetta che eseguì pur troppo felicemente, e gl' interessava perciò il riservarsi i mezzi di entrare nel castello e di abitarlo, senza saputa degli attuali possessori.

Non esisteva che una sola persona nel mondo per cui Elfridi provasse un attaccamento reale e disinteressato, e questi era il suo precettore Francesco Gassendi.

Francesco non era sprovvisto di virtù. Bravo, generoso, ed umano, avrebbe vivuto senza dubbio da uomo onesto, se i suoi genitori non lo avessero ingiustamente odiato. Irritato da quell' odio fuggì, e percorse diverse parti del mondo. Desideroso di essere conosciuto, si diede allo studio, e si fece gran nome in esso. Le insinuazioni d' Elfridi lo indussero ad arruolarsi nella società dei Pirenei; ma era troppo ambizioso per contentarsi di essere un membro ordinario della società. La sua erudizione ed i suoi talenti,

che lo avevano fatto scegliere per precettore del Conte Elfridi, lo resero grande in Roma, e gli fecero acquistare la protezione di molti signori di Napoli. Sostenuto da questi ricevè sommi onori, e si procacciò un grado nell'Inquisizione, per tenere sotto di se Don Manuel e la sua terribile società. Partì allora da Napoli per Cadaques, e si stabilì in una caverna solitaria in mezzo ad una selva poco lontana dalla città.

Ciascuno prevederà che la sua grotta cominciava col castello dei Pirenei. Il Conte Elfridi avendolo unito a se pe' medesimi timori e per gli stessi interessi, gli confidò il segreto del passaggio della chiesa e delle volte ignote agli altri abitanti. Francesco divenne così il vero sovrano di quel luogo. Tutti tremavano dinanzi a lui, e si sottomettevano ai suoi comandi, temendolo per le relazioni che aveva. Don Manuel, appena ebbe accettato il comando, conobbe con dispiacere che quell' alto titolo non gli accordava che il secondo rango.

Francesco sapeva precisamente le denunzie che potevano farsi contro la lega di Don Manuel, e ne dava subito avviso col mezzo di un enorme tamburo di diversi metalli, simile a quello di cui si servono gl' Indiani,

il quale produceva un rumore spaventevole. Quel tamburo era situato in una caverna sotto il castello ; e la maniera con cui si batteva indicava se dovevasi correre alle armi , nascondersi fra gli scogli , o imbarcarsi precipitosamente. La bontà naturale al cuor di Francesco si faceva spesso sentire, e il tamburo divenne più d' una volta nelle sue mani, l' arme vittoriosa che salvò l' innocenza e la debolezza , facendo fuggire quei perfidi. Vittoria lo provò la prima notte della sua schiavitù , e lo spavento che quel rumore sparse nel castello , la preservò senza dubbio dagli oltraggi a cui era esposta. Fino da quel punto, parve che un sentimento interno avvertisse quegli scellerati, che una mano divina la proteggeva , e che li colpirebbe una vendetta terribile, se osassero non curare quell' invisibile avvertimento.

Il Conte Elfridi era ritornato al castello di Manfredonia , quando vi giunse Elvira. Si stabilì prontamente fra loro la più stretta intelligenza , e ciascuno di essi trovata nell'altro un sostegno degno di lui , per l' esecuzione dei neri complotti che meditavano. Elfridi aveva saputo dal Conte di Vicenza tutto ciò di cui Elvira era capace ; ma avendo scoperto che nutriva per suo figlio una vera

tenerezza, risolse di servirsi di lui come di un ostaggio che gli garantirebbe per sempre la docilità e la discrezione della madre, e persuase Vicenza di far rapire il piccolo Teodoro alla donna che l'allevava in Linguadoca, e di rimetterlo fra le mani di Francesco.

Quando quell' operazione fu terminata, Polidoro invitato dai suoi complici, venne a nascondersi nelle vicinanze di Manfredonia, per essere a portata di secondare le intraprese che si proponevano di eseguire.

Capitolo X.

Abbiamo già detto, che lungi dall' esser presontuoso, il Duca di Manfredonia si giudicava anzi con una severità che gli nascondeva una gran parte dei suoi vantaggi. Bastava appena tutta la tenerezza di Viola a persuaderlo di avere acquistato veramente l'amore di una donna più giovine diciassette anni di lui. Il conte Elfridi conosceva quell' eccessiva modestia, sentiva quanto poteva contribuire al successo del suo piano, e la manteneva destramente con delle riflessioni che aveva l'arte di far nascere naturalmente dalla conversazione. « Le donne, diceva egli, possono essere suscettibili di una specie di at-

taccamento per un uomo di età ragionevole; ma l'amore non arriva al cuor loro che dagli occhi. La bellezza e la gioventù possono solo inspirarlo ad esse, e le eccezioni sono sì rare, che sarebbe quasi follia il contarle. » Quantunque la di lui avventura con Clementina potesse influire in qualche cosa rapporto al giudizio che pronunziava su tutto il sesso in generale, nonostante Lorenzo vi trovava troppa concordia colla propria situazione, per non farne un' interna e dispiacevole applicazione.

Quando Elfridi ebbe preparato così il terreno, colse la prima occasione per azzardare un attacco diretto, o per dir meglio, se la procacciò, raccontando un giorno a tavola molti esempj di passioni inspirate dal solo potere della gioventù e della bellezza, le quali avevano per oggetto uomini sprovvisti affatto di virtù e di principj. Citò improvvisamente Ambrosio di Montalvan, si estese sulle buone fortune che questi aveva avute in Spagna ed in Portogallo, e, come strascinato dal legame che esse avevano coi suoi delitti, ne rammentò la memoria crudele all' infelice Viola. Il rossore dello sdegno e di una delicatezza giustamente ferita coprì ad un tratto il volto della Duchessa; ma a misura che Elfridi detta-

gliava con compiacenza le atrocità commesse in Sicilia da Ambrosio, e che ognuna delle particolarità da lui narrate, confermava in lei i suoi primi sospetti sul vero autore dell' Omicidio del Marchese di Palermo, il suo cuore fu assalito da un' angoscia insopportabile. La sua confusa immaginazione le rammentava l' amore da lei inspirato, solo conduttore della mano dell' assassino. Si rinnovò allora con più forza tutto ciò che aveva sentito in quell' epoca fatale; e non potendo più sostenere la violenza dei sentimenti che l' agitavano, cadde svenuta sopra una sedia. Quantunque il Duca nel vedere la sua diletta Viola in quello stato, fosse quasi fuori di se, pure le artifiziose esclamazioni ed i discorsi segreti di Elvira e di Elfridi non gli passarono d' occhio; e quando la Duchessa rinvenne e si ritirò nel suo appartamento, Lorenzo, che quei due perfidi lasciarono in libertà; rimase sepolto nella più profonda astrazione. Sentiva bene che gli avvenimenti erano tali da fare una dolorosa impressione nel cuor di Viola, ma non aveva ella peraltro saputo nulla di nuovo in quella conversazione, se non che i particolari che accusavano formalmente Ambrosio di aver commesso l' omicidio. Era adunque questa cer-

tezza che l' aveva afflitto fino a privarla dei sensi? E in questo caso, non era un resto d'amore che le rendeva quella scoperta tanto spaventosa? Il Duca non ne era sicuro, ma sospettava; e non avendo potuto leggere nel cuor di Viola, la pace fu bandita dal suo per sempre.

Poco tempo dopo, fu trovato il nome di Viola impresso in molti alberi del parco. Il giorno dipoi furono scoperti a caso in un canto del suo appartamento dei versi amorosi, che le erano evidentemente indirizzati. Il Duca, dopo averli letti, cercava ogni giorno con più cura, e trovava sempre nuovi soggetti d'inquietudine. Alcuni vassalli videro un giovine straniero, che si aggirava travestito al castello. Una signora, facile a prendersi per la statura della Duchessa; andava a trovare quell' uomo in luoghi solitari sul cadere del giorno, e qualche volta nel corso della notte. Dei servi, non contenti di quelle passeggiate notturne, gli osservavano da vicino, e credevano esser loro dovere l'informare il padrone. Finalmente, in poche settimane, fu condotto sì bene da Elvira e Polidoro, i quali erano i due personaggi misteriosi, che l' infelice Lorenzo si dispose a credersi il più tradito ed il più sventurato fra

i mariti. Era sì avvezzo nonostante a creder l' anima di Viola superiore in purità a quanto esisteva, e l' amava talmente, che non poteva contemplare l' angelica espressione della sua fisonomia, senza che l' influenza di un potere irresistibile non respingesse subito dal suo spirito tutte quelle funeste apparenze. Ambrosio ramingo e senza risorse, aveva forse contato sulla generosità della Duchessa, per venire a domandarle dei soccorsi ed i mezzi per fuggire in qualche estremità del mondo. Troppo umana o troppo debole per abbandonarlo alla giustizia, ella forse gli parlava per esortarlo al pentimento. La pietà di Viola aveva potuto inspirarle questa idea, e darle il coraggio di eseguirla.

Lorenzo abbracciava e respingeva così a vicenda le idee consolanti che combattevano i suoi sospetti; ma le anime infernali che avevano giurata la distruzione del suo riposo erano troppo feconde in risorse ed invenzioni tenebrose, perchè lo sguardo celeste di Viola, e l' innocenza del suo sorriso incantatore potessero lottar sempre vittoriosamente contro le loro abbominevoli astuzie. Accade ciò che gli scellerati avevano preveduto. Il Duca fu condotto al punto in cui il dubbio doveva prendere il carattere della certezza; ma troppo

innamorato ancora per sopportare l' idea di opprimère di rimproveri colei che adorava, ed incapace di godere nel far nascere il rossore della vergogna su quel volto che aveva veduto sempre ricoperto della dignità che conviene alla virtù, prese il funesto partito di allontanarsi senza parlare, e di andare a cercare nel seno dell' amicizia, presso il Conte Ariosto, un soccorso che il suo cuore ed il suo spirito non potevano più somministrargli.

La Duchessa di Manfredonia non era una persona ordinaria. L' empio triumvirato l'aveva riconosciuto, e non trovando in lei nè debolezza, nè difetti ai quali attaccarsi, cercarono nelle stesse sue virtù un lato sucettibile di ricevere il loro veleno. L' impressione conservata sempre delle disgrazie materne, la faceva fremere al racconto delle discordie conjugali, e l' indifferenza del marito le pareva la prima scintilla che doveva infallibilmente promuoverle. Se le fosse stata dimostrata apertamente l' infedeltà del suo, avrebbe imposto silenzio all' accusatore, e rigettato con generoso sdegno ogni sospetto che si fosse avvicinato al suo cuore; ma lo spirito artifizioso d' Elvira trovò il mezzo di svegliare impercettibilmente i suoi dubbj sull' affetto di Lorenzo. La destrezza e l' attenzione

infaticabile dei suoi nemici, facevano nascere circostanze che sembravano prodotte dal caso; e bisognava che Viola trovasse alla fine una spaventevole somiglianza fra il suo destino e quello di sua madre.

Ebbene, diceva qualche volta fra se ritenendo le lagrime, sieno pure eguali questi due destini! Non sortiva alcun lamento dalla bocca della mia incomparabile madre: divorerò come lei i miei pianti, e sopporterò tacendo la mia disgrazia ».

In breve, Viola non ebbe più altra consolazione che quella di stringere teneramente il figlio al cuore, e d' immergersi nella trista contemplazione della somiglianza delle sembianze di quel fanciullo con quelle di un padre sempre adorato. Quando sentiva venir Lorenzo, si sforzava di sorridere, presentandogli il figlio perchè lo accarezzasse; ma a traverso di quel sorriso traluceva la mestizia. Il cambiamento del suo volto, e la totale sua oppressione, dicevano ogni giorno più, che una pena segreta la divorava; e Lorenzo, non potendo sostenere lungamente uno spettacolo tanto tristo, si allontanava per nascondere la sua emozione, e la lasciava persuasa che non godesse più con lei, e che per sola convenienza, le concedeva qualche momento del giorno.

Capitolo XI.

Strascinati nell' abisso che si scavava sotto i loro passi, ed acciecati ambedue da un eccesso di delicatezza, che impediva ad essi il palesarsi l'uno all' altro sul soggetto delle loro pene segrete, lo sventurato Duca di Manfredonia, e la sua sposa non meno infelice, servivano, senza avvedersene, la rabbia dei loro nemici. Viola, più scrupolosa anche del Duca, si era interdetta fino il sollievo di versare i suoi dispiaceri nel seno di Clementina; e mentre questi prendeva la risoluzione di andare a confidar tutto al Conte Ariosto, ella si determinava a morir di dolore, anzi che lasciarsi fuggire una sola parola che potesse alterare la buona opinione che la sua amica aveva di Lorenzo.

Il giorno in cui egli abbandonò il castello di Manfredonia per andare a quello di Palino, Viola, sola con lui credè di ravvisare nei suoi sguardi tristamente fissi sopra di lei, un' espressione di tenerezza e di dolore, che fino allora non l'aveva tanto vivamente colpita. Lo guardò, ed il suo cuore le disse, che suo marito soffriva ed era infelice come lei. L' impulso della sensibilità la spingeva fra le sue braccia, per scongiurarlo ad aprirle

l' anima sua, allorchè Lorenzo, vedendo che l' osservava, fuggì dalla stanza, temendo di non trovar più la forza necessaria per raggiungere la carrozza che l' aspettava alla porta del parco. Il suo infelice destino lo strascinava lungi da quanto gli era caro, nel punto stesso in cui poche parole pronunziate da una parte e dall' altra avrebbero potuto rendere inutile il suo viaggio, e ricondurre la felicità fra loro.

Pochi momenti dopo la partenza di Lorenzo, il Conte Elfridi entrò dalla Duchessa fingendo riservatezza, ed arrestandosi ad ogni parola, come se avesse temuto di lasciarsi fuggire quanto sapeva. Signora, le disse, vengo ad adempire una commissione penosa, e non volendo omettere, nè aggiunger nulla, procurerò di riferirvi le espressioni stesse che sono incaricato di trasmettervi. Il Duca è partito per Napoli, e mi ha pregato di scusarlo presso di voi, se si è separato senza dirvi addio, assicurandovi, che è stato impedito dal timore di cagionarvi troppa emozione, e di provarne troppa egli stesso ».

Viola si sentì scorrere per le vene un gelo mortale: il suo respiro era insensibile, i suoi occhi abbagliati, e la sua bocca muta. Dopo pochi minuti di silenzio, si alzò senza guar-

dare Elfridi, e lasciandolo nell' appartamento si diresse con passo mal sicuro verso una galleria che bisognava traversare per andare nel luogo ove era suo figlio. L' infelice Duchessa, debole e tremante, si arrestava ogni momento. Si fermò in una di quelle pause, davanti ad un ritratto di Lorenzo, posto in mezzo alla galleria. Vi fissò gli occhi, e le parve di avere i piedi attaccati al terreno. Colle braccia incrociate sul petto, e colla testa appoggiata sopra una tavola, meditava dolorosamente su i giorni della scorsa sua felicità. La sua immaginazione glieli rammentava tutti, e li vedeva fuggire come un'ombra che mai più deve comparire. La trasse da quella penosa contemplazione un singulto mezzo soffocato: volse la testa, e vide il fedele Bernardo che le veniva incontro, cogli occhi molli di pianto.

La riconoscenza di Viola aveva assicurata a quel bravo uomo una sorte indipendente; ma non era egli perciò meno attento, ed il suo zelo trovava sempre qualche cosa da fare pel servizio dei suoi padroni. Altero della loro stima, non si stimava umiliato nell' adempiere le funzioni di guardiano, e metteva nell' esercizio del suo dovere, più assiduità ed esattezza di qualunque altro servo

« Mia cara signora, disse l' afflitto Bernardo, non posso vedervi così: bisogna che vi parli, e che voi ascoltiate il vostro servo fedele.

Viola le porse sospirando la mano.

» Oh, che Santa Rosalia vi protegga! riprese costui baciandole la mano. I demonj dell' inferno hanno congiurato contro la vostra felicità; ma io non soffrirò, che voi siate più lungamente vittima della loro scelleratezza. Ascoltatemi bene, o signora: quella Contessa Elvira che voi credete un angelo, ed il Conte Elfridi che vi pare il migliore amico di Monsignore . . — Ebbene! disse Viola, maravigliata. — Sono mostri più barbari e più pericolosi ancora dell' infame Leopoldo. — Che cosa dite, Bernardo? — Dico la verità, mia buona padrona. Ho sospettato, hò spiato, ho vegliato notte e giorno, ed ho scoperto tutto. Si, quella coppia infernale ha progettato di rovinare per sempre la vostra riputazione. Monsignore, ingannato dai loro detestabili artificj, crede che non abbiate mai cessato di amare Don Ambrosio, ed ha lasciato questo castello colla testa quasi smarrita dal dolore che gli cagiona un' idea sì crudele. — Gran Dio! Bernardo! è possibile quello che mi dite? — Credetemi,

signora mia Bernardo non ha mai mentito. Non è anche un' ora che gli ho intesi appladirsi del loro successo. Siccome tornavano dall'aver condotto Monsignore alla carrozza, il Conte Elfridi studiava la parte che doveva rappresentare dinanzi a voi, e la sua complice vile gl' insegnava i gesti, e gli dettava le parole di cui doveva servirsi: si son separati quando il Conte è entrato da voi. Oh mia cara padrona! scrivete subito a Monsignore, confidatemi la vostra lettera, e lasciate fare al fedele Bernardo. Il cielo sa che darei la mia vita, per rendere a tutti e due la felicità di cui siete degni.

Viola restò sorpresa un momento dall'errore che l' opprimeva; ma le lagrime si aprirono al fine un passaggio. Nè bagnò la mano all' onesto servitore, e stringendola sul suo cuore con una tenera riconoscenza, gli promise di eseguire nel momento il suo consiglio. Bernardo la ricondusse nel suo gabinetto ove ella si pose a scrivere. La lettera piena di candore e di tenerezza che indirizzava a Lorenzo, avrebbe prodotto infallibilmente l' effetto desiderato, se avesse potuto pervenire al suo destino; ma la stella fatale che perseguitava quei sposi infelici non lo permise.

Elvira aveva veduto entrare la Duchessa nella galleria, e vi si era nascosta furtivamente. Là, celata dietro una statua, intese tutta la conversazione fra Viola e Bernardo. Furono appostati nel momento degli assassini sulla strada di Toscana, i quali attesero al passo il messo fedele, lo pugnalarono, e gli tolsero la lettera di cui era portatore.

Quattro giorni dopo la partenza del disgraziato Bernardo. Fidato, l'intendente, consegnò alla Duchessa una lettera portata da un corriere incaricato di doversi altri fogli importanti, relativi agli affari della casa.

» Il mio padrone mi scrive, disse l'intendente, che consegni questa lettera quando la signora Duchessa sarà sola: ecco perchè sono entrato senza aspettare i suoi ordini: » e presentò a Viola la lettera, che parve ad ambedue scritta dal Duca. Incerta di ciò chè andava a leggere, e sorpresa da quell'inviato imprevisto, Viola licenziò Fidato, e percorse alcuni versi scritti con furia.

Non era una risposta alla sua lettera, giacchè questa non poteva ancora esser giunta; ma come se fosse entrata la medesima idea nello spirito dei due sposi, Lorenzo parlava di riparazione da fare, di spiegazione da tenere nel momento sopra amici perfidi ed im-

postori, e della necessità di vedersi, per discorrere senza che quei traditori potessero sospettarlo. Finalmente, coi termini d' una tenerezza lungamente rattenuta, scongiurava Viola di recarsi la stessa sera a dieci ore in una piccola cappella fatta inalzare da lui in mezzo ad un bosco, contigua al parco.

Viola credè soccombere all'eccesso della sua gioja. Rilesse venti volte quella lettera consolante, e non diffidando, aprì il cuore con trasporto alla felicità che quel ritorno inaspettato le prometteva. Soffrì per comporsi e non far conoseere la soddisfazione che provava, quanto aveva sofferto i giorni precedenti a frenare il dolore ed il disprezzo per coloro che l' avevano calunniata.

La perfida Elvira indovinava il cuore della Duchessa, e si prendeva piacere nell' eccitarla a tradirsi. Più attenta e più affettuosa di quello che fosse mai stata, seguiva da per tutto la sua vittima, la guardava attentamente, e le prendeva sempre le mani per baciarle: si ostinò finalmente a tormentarla tanto coll' assiduità, che Viola non potè mantenere la sua politica. Quando fu giunta la sera, questa si alzò improvvisamente, disse che era stanca, e che voleva andare a dormire, dopo aver veduto suo figlio. Elvira

sorridendo, si offrì di darle braccio; ma la Duchessa lo ricusò.

Seguiamo quella disgraziata donna presso di suo figlio. Il bambino dormiva: lo prese ella fra le sue braccia, ed imprimendo le proprie sulle di lui labbra, pregò Iddio, con tutto il fervore della tenerezza e della pietà, di ricondurre tosto presso quell'essere innocente un padre ed una madre stati sempre teneramente uniti, per non separarli mai più. Suonarono le dieci: ripose allora il figlio nella cuna, l'abbracciò per la seconda volta e scendendo per una scala segreta, arrivò nel parco, lo traversò, e prese la via del bosco. Venne ad incontrarla un uomo della statura di Lorenzo. Si precipitò la misera fra le braccia balbettando qualche affettuosa parola, e si svenne, soffocata dall'eccesso della sua emozione.

Quando tornò in se si sentì appoggiata sulla spalla di un uomo, e volse gli occhi verso di lui pronunziando il nome di Lorenzo. Qual fu il suo terrore scorgendo un volto a lei affatto sconosciuto! Era il Conte di Vicenza. Mise un debole grido, e retrocedendo per lo spavento, si sentì afferrare e porre in una carrozza che partì rapidamente, ove erano quattro uomini armati,

la truce fisonomia dei quali non prometteva nè soccorso, nè pietà. L' orrore la fece svenire di nuovo, e passando da uno svenimento ad un altro, fu, senza accorgersene, trasportata in una nave che la condusse in Catalogna, e quasi moribonda venne condotta nel castello dei Pirenei.

Don Manuel era assente; ma comandava in sua vece il feroce Garzia, che brillò di gioja vedendo la prigioniera che Polidoro conduceva. Le fece apprestare de' rimedj per renderla alla vita. Quando Viola riconobbe il perfido Leopoldo, previde tutta l' estensione della sua disgrazia. Si ammalò, e per molte settimane i chirurghi del castello disperarono di poter calmare la febbre violenta che la tormentavano. Cessato nonostante il delirio, i rimedj cominciarono ad agire; e quantunque la vita fosse divenuta un supplizio per lei, pure si prestò a quanto le fu prescritto per conservarla, sperando sempre che la crudeltà dei suoi nemici avesse conservato suo figlio per cui si credeva in obbligo di vivere.

Capitolo XII.

Guarita appena dalla malattia, la Duchessa acquistò la certezza d' una disgrazia che non aveva ancor sospettata. Nei lucidi intervalli che le lasciavano le sue pene fisiche e morali, conobbe che portava nel seno un nuovo pegno della tenerezza del suo sposo. Quest' avvenimento che l' avrebbe colmata di gioja nel castello di Manfredonia, e che senza dubbio le avrebbe restituito il cuor di Lorenzo, diveniva adesso una nuova sorgente di dolore, giacchè quell' essere infelice era destinato a dividere la schiavitù materna. Ma fedele sempre ai suoi doveri, s' impose lo sforzo penoso di sormontare le sue pene, per mettersi in grado di allevar quel figlio, e di vegliar sempre alla di lui conservazione.

Il ritorno di Don Manuel pose alla prova il coraggio della sventurata prigioniera. Bisognò che ascoltasse le proteste di un affetto odioso, rinnuovatosi allora con tutto il primo ardore, ed ebbe necessità di richiamare a se l' imponente fermezza della virtù, e di cercare di contenere, usando ora la costanza ed ora la dolcezza, senza irritarlo, un amante impetuoso, e capace di giungere ad ogni eccesso. Quanto dovè soffrire quel cuo-

re puro! ma il cielo le doveva una ricompensa, e glielo accordò; e quel feroce sanguinario, soggiogato dall' ascendente irresistibile della virtù disgraziata ed oppressa, si limitò a parlarle sempre della passione che lo divorava. Quando egli conobbe il suo stato, la fece trasportare nell'appartamento più cómodo, e scelse fra le prigioniere, le donne che gli parvero più adattate a servirla e renderla tranquilla: si applicò in somma, a procurarle abbondantemente quanto le poteva esser necessario o piacevole.

Fu in questa situazione che nacque Metilde, sette mesi dopo il ratto della madre. L' abilità delle donne che servivano Viola supplì a quanto poteva mancare in simile circostanza. Si ristabilì prontamente in salute, e non le restò che un fondo di melanconia, la quale dava alla sua bellezza un carattere più commovente.

Il segreto del nome e del rango dell' illustre prigioniera era palese soltanto a Don Manuel, Garzia, Elfridi e Polidoro. Gli altri la credevano moglie di un gentiluomo siciliano ucciso in duello dal Conte di Vicenza, e supponevano che questi la ritenesse per propria sicurezza, essendo stata ella il solo testimonio del combattimento.

Francesco stesso, non era più istruito degli altri. I buoni sentimenti che di quando in quando tornavano in lui, facevano temere che potesse intraprendere di salvare la vittima, quando riconoscesse in lei la Duchessa di Manfredonia, le cui virtù sì onorate per tutta l'Italia, avevano attratta per molto tempo la sua ammirazione.

Viola era troppo altera per abbassarsi a smentire quell' impostura. Quantunque Francesco la visitasse spesso, e mostrasse ogni giorno più interesse ed affetto per lei e per la piccola Metilde, pure ripugnava alla di lei delicatezza il compromettere il nome ed il carattere del suo sposo col raccontare quanto era succeduto. D' altronde, ad onta che l' aspetto di Francesco la spaventasse meno di quello dei suoi persecutori, le bastava che fosse loro compagno, per non avere in lui veruna confidenza.

Gli affari della società obbligavano spesso Don Manuel ad assentarsi. Era quello un momento di sollievo per l' infelice Viola, giacchè era stato proibito a Garzia di presentarsi a lei. Elfridi, che senza saputa di alcuno, s' introduceva qualche volta nel castello per una di quelle sue riuscite segrete, risolse di profittare dell' assenza del capo, per

godere delle angosce della sua vittima. Ardì egli di penetrare fino a lei in un' ora in cui sapeva che nessuno lo disturberebbe. Mancava alla disgrazia della Duchessa la certezza di quella di Lorenzo, ed il crudele Elfridi volle dargliela. Non arrossì nello svelare le odiose trame con cui l' aveva rovinata, e giunse perfino a gloriarsene, come di un piano meditato ed eseguito abilmente da una vendetta legittima; e temendo che per le sue asserzioni non fossero credute, consegnò a Viola molte lettere del Duca. Vi trovò l' espressione del più tetro dolore, unita a quella di un affetto che non aveva potuto essere estinto dai torti che quell' infelice sposo credeva di aver ricevuti. Un sentimento di riconoscenza e di tenerezza dominò allora il cuore della Duchessa, a segno di farle dimenticare che parlava al più insensibile ed al più perverso di tutti gli uomini. Non pensando che a Lorenzo, e non vedendo che lui, cadde ai piedi di Elfridi. « Prendete la mia vita, gli disse, e toglietemela fra i tormenti, se l' odio vostro può soddisfarsi ad un tal prezzo; ma fate grazia al mio sposo, e salvatelo dall' eccesso della disperazione. Sovvenitevi che fu vostro protettore ed amico. Affrettatevi a trarlo d' errore, ditegli, che le apparenze vi han-

no ingannato, e che la sua sfortunata Viola non ha cessato mai di amarlo; rendetegli il riposo mostrandomi innocente ai suoi occhi, e fate che abbia soltanto a piangere la mia morte. »

« No, no, rispose Elfridi, la mia vendetta sarà implacabile come lo fu il vostro orgoglio, quando essendo io stesso nell' umile positura in cui vi vedo, vi pregai di servire il mio amore per Clementina. Ad onta della civiltà con cui ricopriste il vostro rifiuto, vi apparve in volto uno sdegno insultante: . . no, non lo dimenticherò mai. Lorenzo mi preferì il suo amico Ariosto; ed il mio onore offeso non sarà bastantemente risarcito col più lungo supplizio. Il vostro Lorenzo vivrà, ma per dividere con suo figlio l' infamia di cui ho saputo coprirvi, e per disprezzarvi quanto vi ha amata. » Dopo aver proferite quelle parole orribili, Elfridi sortì, e Viola non se ne avvide. Restò annientata da quanto aveva sentito; ma rinvenuta finalmente un poco, e vedendosi sola, richiamò le sue idee, e la speranza tornò a lusingarle il cuore.

Ignorava ella la morte di Bernardo, e pensava che quel servo fedele manterrebbe la sua promessa. « Lorenzo, diceva fra se, non per-

derà allora un momento, e giacchè Elfridi viene in questo soggiorno, potrà, facendolo seguitare, giungere fino a me. » L' afflitta Viola godeva nel mantenere quelle idee chimeriche che alimentavano il suo coraggio e la sua pazienza; ma arrivò tosto il giorno in cui esse dovevano svanire per sempre.

Don Manuel era assente dal castello, e Viola ne ringraziava il cielo, quando alla stessa ora e medesima maniera dell' altra volta, vide comparire all' improvviso il barbaro Elfridi. Scintillava negli occhi di quel mostro una gioja feroce. « Viola, le disse presentandole una lettera, eccovi il segreto della mia corrispondenza col mio amico Lorenzo.»

Viola capiva bene che ciò non poteva essere che un aumento di pene: ma quando anche avesse dovuto morir di dolore, come ricusare di leggere una lettera scritta da una mano sì cara? Il suo nemico feroce l'aveva preveduto. Prese ella la lettera fatale, e dopo averne percosse poche righe, cadde svenata per terra.

Le donne incaricate di servirla la crederono morta, quando la trovarono così distesa in mezzo alla camera, e la portarono sul letto. Furono impiegati tutt' i rimedj per rianimarla; ma tolti alcuni moti cagionati dall' irritazione

dei nervi, era assolutamente insensibile a quanto si faceva. Una di quelle donne chiamata Eleonora, che pareva esserle più affezionata delle altre, conoscendo l' eccessiva sua tenerezza per la piccola Metilde, pensò di mettergliela sul seno. Il calore di quella bambina e le sue carezze innocenti resero a poco a poco il sentimento alla madre. Aprì gli occhi fissandoli sulla figlia, e due rivi di lagrime la trassero alfine da quello stato di stupore. Ma quanto fu tremendo il tornare alla vita! L' assalirono ad un tempo una folla di sentimenti diversi. Strinse al seno la figlia, ed innalzandola quindi al cielo, quasi cercando colà tutto ciò che le mancava sulla terra, la pose sotto la protezione dell'Eterno, non sperando più di vivere assai per proteggerla da se.

La nuova ricevuta del vicino matrimonio del Duca con Elvira, le provava che egli la credeva morta, e che Bernardo non aveva potuto adempire per qualche motivo la sua commissione. Scoraggiata del tutto, Viola cadde in uno stato di languore, che la indeboliva insensibilmente. Passava interrottamente da un progetto ad un altro. Ora, rileggendo le lettere lasciate da Elfridi, le quali contenevano alcune tracce di affetti, voleva con-

fidar tutto a Francesco, deporre nelle sue mani la piccola Metilde, e scongiurarlo di rimetterla a suo padre: poco dopo, pensava che il mandar sua figlia alla scuola di una matrigna come Elvira, sarebbe stato lo stesso che lasciarla in preda ai più gran mali. Smarrita fra le sue disgrazie non sapeva più a qual partito appigliarsi, e stanca dell' esistenza invocava la morte, fremendo all' idea del momento estremo in cui lascerebbe la figlia in balìa di tanti scellerati.

Ritornato appena Don Manuel, Eleonora, che amava veramente la sua padrona, corse a prevenirlo dell' accidente accaduto a Viola, senza che niuno avesse potuto scoprire il motivo. « Oso dire, aggiunse cotesta donna, che il suo spirito è quasi alienato, giacchè i suoi occhi sono sempre smarriti: non risponde a ciò che le dico, e pare che non mi riconosca: l' ho sentita parlare spesso quando era sola in camera. »

» Siete certa che ora sia sola? disse Don Manuel, il di cui volto divenne collerico e feroce. M' informerò di tutto, e guaj a coloro che avranno avuta la temerità d' ingannarmi. »

S' introdusse lo stesso giorno per una porta segreta nell' appartamento di Viola, e scorse

l' infelice madre che cullava sua figlia sui ginocchi, cantarellando per addormentarla. Le scorrevano delle lagrime per le guance pallide e scarne, ed imprimeva dì quando in quando un bacio sul volto della bambina. Allorchè vide che aveva chiusi gli occhi al sonno, la pose nella cuna, si assise presso di lei, e dopo averla contemplata un poco, le apparve un amaro sorriso sulle labbra, ed esclamò dolorosamente la misera: « cara ed infelice figlia, il tuo sonno è l' immagine della morte. Oh! perchè non possiamo noi addormentarci unite nel seno dell' Eterno! Là, si, là soltanto potremmo trovare il riposo. O mia innocente Metilde, quale avvenire ti è riservato! Tuo padre ignora la tua esistenza; le sue braccia non si apriranno mai per riceverti, ed il tuo cuore non palpiterà giammai sul suo. Egli ha rigettata la sventurata tua madre, e pure dice di amarla ancora. »

Pronunziando quelle meste parola, si levò di seno alcune lettere, e singhiozzando ne lesse ad alta voce qualche passo. « Lorenzo! Loreuzo! diceva, non è scorso ancora un anno, ed il tuo cuore si è già dato ad un'altra! E quella donna che occuperà il mio posto presso di te, è Elvira, la mia implacabile nemica! Padre infelice! una tale scelta

pone un argine insormontabile fra te e l' innocente Metilde. » L' agitazione di Viola cresceva a misura che parlava. Si era alzata, e percorreva la stanza con gesti di dolore e di disperazione. Tutto ad un tratto si posa in ginocchio dinanzi la cuna di Metilde. » Adorata figlia, te ne scongiuro, dormi per sempre; io voglio morire. Che diverresti mai? Chi ti protegerebbe? Chi guiderebbe i tuoi passi nel sentiero della virtù? O mia dolce, mia diletta Metilde, dormi per sempre. »

Don Manuel non volle ascoltare più; il suo cuore era dilaniato dalla pietà e dai rimorsi: in un momento, la Duchessa spaventata se lo vide ai piedi.

» Donna incomparabile, le disse, tocca a me a morire se non adempio il giuramento che vi faccio di riparare i mali da me cagionativi. Viola, non temete più; abjuro quell' ingiurioso amore che vi ha tanto offesa. L' ascendente della vostra virtù trionfa e purifica l' anima mia, e l' odioso Ambrosio diverrà il vostro liberatore, quando anche dovesse perdere la vita. Parto domani per l' Italia, ed arriverò prima che si compia quel funesto imeneo. Vedrò il Duca, lo dissingannerò; e se bisognasse comparire davanti ai Tribunali, sosterrò e proverò, che il cielo

non formò giammai un essere più puro e più perfetto della Duchessa di Manfredonia. »

Se non si fosse trattato che di lei sola, Viola non avrebbe forse voluto ritrovare la felicità col soccorso dell' uccisore di suo padre; ma aveva ella il diritto di ricusare un appoggio che si offriva per Metilde? e qualunque fosse la mano di cui la Providenza voleva servirsi per rimettere quell' innocente creatura sotto la protezione paterna, una madre poteva respingerla?

L' espressione della fisonomia di Don Manuel erasi tanto cambiata, e si accordava sì bene con ciò che aveva detto, che Viola non formò il minimo sospetto sulla sua sincerità. Lo ringraziò, lo lodò di esporsi a dei pericoli imminenti per fare una buona azione, e colla generosità di un angelo, pregò il cielo di perdonargli tutte le offese che aveva potuto commettere contro di lei e contro la sua famiglia. Don Manuel credè di vedere aprire la benefica eternità dinanzi a lui alla voce di quell' essere celeste; e col trasporto di una riconoscenza esaltata, le propose di condurla con sua figlia, per quanto fosse difficile il farla sortire segretamente dal castello. Era meglio, diceva, rischiar tutto in una volta, che lasciarla in quella terribile dimora,

durante la sua assenza e quella di Francesco, che trovavasi allora a Madrid. Ma la Duchessa provava una ripugnanza invincibile nel ricomparire nella sua famiglia sotto gli auspicj di un uomo intieramente disonorato, scelto dai suoi nemici per rovinare la di lui riputazione.

» No, gli disse, aspetterò quì gli ordini del mio sposo; questo è il mio dovere, e la mia delicatezza non mi permette di prevenirli. Spero che chì vi ha commosso in favore di due infelici, non avrà fatto questo prodigio invano. Noi restiamo sotto la sua protezione. Senza di essa chi ci proteggerebbe? »

Era necessario il più profondo segreto perchè Don Manuel potesse eseguire il suo progetto, e bisognava che egli presentasse ai suoi amici un pretesto specioso per motivare l'improvvisa sua partenza. Immaginò nel momento una spedizione di pirateria, per la quale non gli necessitava che il bastimento leggero mezzo armato, che era allora a sua disposizione. Comandò di tener pronto quel naviglio per la notte seguente, e scelse sei uomini che sapeva esser più docili degli altri ai suoi voleri.

Tutto concorreva a secondarlo, meno che la volontà del cielo; il quale non gli riservava il merito di salvar la virtù.

Quantunque Don Manuel fosse molto avveduto, pure Elfredi era più vigilante di lui. Invisibile nel castello, spiava tutto quel che si faceva, mentre ognuno credeva che fosse lontano. Quando Don Manuel traversò l' oscuro passaggio che introduceva nella camera di Viola, egli era là, e lo seguì. Osservò attentamente tutt' i di lui moti, e quando quegli si presentò alla Duchessa, il perfido si nascose in luogo, da dove potè sentire tutti i loro discorsi. Volò quindi nella camera di Garzia, che trovò col Conte di Vicenza. La scoperta fatta li riempiè di spavento e di rabbia. Polidoro propose di pugnalare Don Manuèl; ma Garzia fece rilevare, che la vita di quel capo interessava a tutti, giacchè egli solo aveva acquistata colla sua reputazione militare la confidenza dei soldati e dei marinari, ed in caso di attacco niun altro difenderebbe con eguale abilità il castello ed i loro tesori.

» Risparmiamolo, disse; l' amore ce lo toglie; si colpisca colei che l' ha sedotto. Don Manuel privo di speranza, rientrerà nei suoi doveri. »

Elfridi e Polidoro espressero il loro consenso con un sorriso di morte, e convennero fra loro due di fare eseguire nel momento

quel complotto infernale, senza che restasse alcuno indizio di avervi essi contribuito.

L'uomo scelto da quegli empj aveva meritato, per atti di crudeltà straordinaria, il nome orribile di Sanguinario. Era egli lo stesso servo che aveva ajutato Leopoldo a soffocare l'Arcivescovo di Montereale. Alcuni anni prima di quel delitto, una circostanza gravissima lo ridusse in punto di morte, e quel cuore incallito si aprì a qualche buon sentimento in favore soltanto di Viola, per aver ricevuti da lei contrassegni di bontà. Abbiamo già prevenuto il leggitore, che la dimora della Duchessa nel castello era conosciuta da sole quattro persone che abbiamo nominate; e quel segreto non essendo tradito negli ordini dati a Sanguinario, questi ignorava chi era la vittima che doveva immolare.

Don Manuel e i suoi compagni erano a tavola. Le serve di Viola l'avevano lasciata per andare a cena, ed ella stava appoggiata alla cuna della figlia, indirizzando al cielo una fervida preghiera, quando Sanguinario s'introdusse furtivamente nella sua camera, e le trafisse il seno con un colpo di pugnale. In quel momento, la lampada che era sulla tavola sparse un più vivo chiarore. Viola sollevò la testa, e l'assassino vide fremendo,

che la vittima da lui immolata era la sua rispettabile benefattrice. Gli cadde l' arme omicida di mano, e non si sovvenne più, che doveva sacrificare con un secondo colpo l'innocente Metilde. Perdè ad un tratto la ragione, e corse a nascondersi come un frenetico in fondo ad una grotta. Colà lo vide Vittoria, a cui cagionò tanto spavento. (1)

L' infelice Duchessa respirava ancora. La materna tenerezza rianimò le poche forze che le restavano. » Ricevi la morte che ti manda Elfridi ,, aveva detto l'assassino nel ferirla. L'implacabile Elfridi risparmierebbe forse Metilde? Si alzò, ponendo sulla ferita un falzoletto che aveva in mano, e portando sua figlia coll'altro braccio, aprì una porta che riusciva nella biblioteca, e mediante la luce di un lampione, i suoi vacillanti passi la condussero nella sala ove cenavasi. Si avanzò pallida e coperta di sangue, pose la figlia sulle ginocchia di Don Manuel, e spirò ai suoi piedi.

---

(1) Tom. 3.

Capitolo XIII.

Don Manuel urlò terribilmente e cadde svenuto sul corpo inanimato della Duchessa. Diego, che gli stava al fianco, ebbe felicemente il tempo di prender Metilde, e più felicemente ancora, Francesco tornò da Madrid nel punto di quella catastrofe. Fece chiamare Eleonora, le consegnò la bambina, e dichiarò solennemente, che la prendeva sotto la sua protezivne. I tre confederati sentirono che la forza non potrebbe nulla contro un tale appoggio, e riservando ad un tempo più propizio il compimento della loro vendetta, finsero di deplorare il tragico fine di Viola. Le ricerche ordinate da Francesco per iscoprirne la causa non gli spaventarono, avendo combinato sutto, perchè si potesse supporre che Viola si era uccisa di sua mano. Fu trovato il pugnale ancor tinto di sangue nella sua camera. Alcuni frammenti di lettere sparsi sulla tavola e sul letto, portavano il carattere di una completa alienazione di mente, ed annunziavano il disegno già formato di terminare la vita con una morte volontaria. Il Conte di Vicenza aveva sì perfettamente imitato il carattere, che Don Manuel stesso credè riconoscere la mano di Vio-

la, quando, dopo la lunga malattia cagionatagli dalla sua disperazione, volle raccogliere ed esaminare ciò che gli si presentò come una prova incontestabile della spiegazione che si dava a quell' avvenimento.

Furono deposti gli avanzi della sventurata Viola sotto una volta contigua al castello, e circondata da tanti passaggi pericolosi, che Elfridi il quale la insegnò, sperava che i più destri non potrebbero penetrare in quel recinto. S'incaricò con Francesco di trasportarvi il corpo, perchè nissuno potesse ajutare Don Manuel a ritrovare le spoglie di colei che tanto deplorava, nutrendo in tal guisa un' inutile passione. Elfridi persuase facilmente il suo institutore, che quella passione era nata nel castello, e che era cosa prudente il far credere al capo, che la morte di Metilde aveva seguita quella della madre, perchè era a temersi, diceva, che mosso da una pericolosa pietà per quella bambina, compromettesse la sicurezza di tutti, proccurando di ricondurla al mondo, per farla rientrare al possesso dei beni di sua famiglia. Francesco s'impegnò al segreto, e promise di tener sempre lungi Metilde da Don Manuel. Tranquillo allora Elfridi sulle conseguenze del suo delitto, partì per l' Italia col Conte di Vicen-

za, per saziare interamente la sua vendetta sul Duca di Manfredonia, di cui è tempo di parlare.

Quel misero sposo aveva portato al castello di Palino il dolore che opprimeva il suo cuore; ma ad onta di tutte le apparenze, non poteva entrare alcun sospetto dell'onor di Viola nell'animo della Contessa Ariosto, nè alterare punto la stima e la tenerezza che provava per la sua virtuosa cugina. » Credetemi, diceva a Lorenzo; vostra moglie è innocente: conosco il suo cuore, e ne posso corrisponderne con sicurezza come del mio. Tutto quello che avete creduto di vedere sarà opera dell'artifizioso Ambrosio. Geloso della vostra felicità, avrà voluto intorbidarla, ed i vostri occhi sono stati affascinati da astuzie infernali. Ah! corriamo in soccorso di Viola. Sento che deve essere infelice, e non avrò un momento di riposo, se non vi riducono a lei. »

Nell'ascoltar Clementina, il Duca si rasserenò. Si accusò di debolezza e di una cieca credulità, e voleva partire nel momento. La Contessa era risoluta di accompagnarlo; ma essendo avanzata nella gravidanza, e provando suo marito dell'inquietudine riguardo a lei tentò questi di svolgerlo dal suo disegno. Fu-

rono inutili nonostante le sue istante, e sentendo egli stesso, che la fatica di un' agitata immaginazione poteva far male a Clementina quanto il viaggio, chiese alcuni giorni pe' preparativi. Non potè ottenere che ventiquattro ore, durante le quali fissò un chirurgo per accompagnare la Contessa.

Era tutto pronto, ed i viaggiatori stavano per montare in carozza, quando vennero a dire al Conte Ariosto, che Elfridi domandava un momento di colloquio particolare.

« Che entri, » esclamarono ad un tempo Lorenzo ed Ariosto, divenendo pallidi. Elfridi comparve subito, costernato quanto coloro che veniva ad opprimere con una nuova terribile: aveva gli occhi smarriti. Astretto da rapide interrogazioni, balbettò il nome di fuga. « No, no, gridò Clementina, Viola non è fuggita; ci è stata tolta dalla sorpresa e dalla forza; ma voi, Conte Elfridi non l'avete adunque difesa? e . . . »

« Ahimè! che poteva opporre ad un disegno premeditato? Leggete, signora leggete la lettera della Contessa Elvira. « Clementina prese la lettera, e l'aprì prima che Artidoro potesse impedirla.

« E voi continuo l'ipocrita Elfridi, volgendosi al Duca che era quasi fuori di se,

voi, mio caro e troppo infelice amico, permettetemi di liberarmi da un dovere che mi lacera il cuore. Questa seconda lettera vi è indirizzata, e vi dirà ciò che io non ho la forza di pronunziare. »

Non sarebbe possibile il farsi un'idea dello stato spaventoso in cui quelle lettere gettarono Clementina e Lorenzo, se non se ne prevedesse il contenuto, e non s'indovinasse, che erano state fabbricate dall' abbominevole Polidoro.

Vi si trovava accanto alle espressioni deliranti di una passione irresistibile tutto ciò che la purità naturale di Viola avrebbe potuto dettarle. Confessando che sacrificava tutto ad Ambrosio, dava un eterno addio a sua cugina, la pregava di dimenticare che avesse esistito, e d'insegnare all'innocente suo figlio quei sentimenti di cui ella non era più degna.

Mentre la Contessa, spargendo abbondanti lagrime, leggeva quel foglio menzogniero capo d'opera d'impostura e di scelleratezza, Lorenzo soffocato dalle convulsioni della disperazione, si era fermato a quelle parole terribili: » non lorderò la casa dei vostri padri colla nascita del figlio di Ambrosio: un soggiorno oscuro e lontano toglierà per sempre lui e sua madre ai vostri sguardi. »

Successe la più tetra malinconia ai primi trasporti di Lorenzo. Portava alternativamente il suo profondo dolore da Palino a Manfredonia, volendo ora rivedere il luogo ove era stato felice, cercandovi le tracce di Viola, e deplorando il figlio abbandonato, e quindi allontanandosi ad un tratto con sentimento d'orrore da quanto poteva rammentargli una donna colpevole che adorava e malediva a vicenda. Più ingannato che mai riguardo ad Elfridi, che lo seguiva ovunque, apriva l'anima sua a tutte le impressioni che quel perfido confidente credeva a proposito dargli. Ricevè egli da ogni parte le testimonianze più onorevoli rapporto alla parte sostenuta da Elvira in quella circostanza disgraziata. Aveva pianto costei la sua colpevole amica, e diminuito per quanto le era stato possibile i torti che non potevano celarsi, proccurando ad un tempo di mantenere il segreto fra la famiglia. Ritornata in Toscana parlava alla Duchessa cogli stessi termini di Clementina, veniva a piangere a Palino con lei e con Lorenzo, ed usurpava a poco a poco la stima e la riconoscenza di quello sposo infelice, che credeva ravvisare in una tal condotta quel indulgente compassione che accompagna la virtù.

Perchè non mancasse nulla all'umiliazione ed alla disgrazia di chi Elfridi aveva scelto per vittima, bisognava che la sua degna ausiliaria s'impadronisse degli affetti del misero Lorenzo. Elfridi secondò con tutta la destrezza infernale i progetti di Elvira, e quando scorse che tutto era all'ordine, si preparò per lo scioglimento.

Giunsero a Manfredonia nuove di Viola. Aveva ella partorito un figlio morto in un villaggio della Guascogna, e poco tempo dopo lo aveva seguito nella tomba. Furono mandati dei servi per prendere delle informazioni i quali ritornarono con dei certificati, e con delle vesti che appartenevano effettivamente alla Duchessa, state rubate a lei nella prigione per servire di testimonio.

Non vi fu più alcun dubbio sulla sua morte. Un dolore più acuto, un dolore superiore ad ogni consolazione, s'impossessò del cuor di Lorenzo. Il soggiorno di Manfredonia gli divenne odioso; e quantunque amasse veramente suo figlio, non potè per lungo tempo decidersi ad andare a vederlo, nè acconsentire a farlo venire a Palino. La vista di quel fanciullo gli rammentava Viola e la passata sua felicità in una maniera sì viva, che gli pareva impossibile il poter sopportare un' im-

pressione sì dolorosa. Ahimè! L'afflitto Lorenzo non era più che l'ombra di se stesso. Rinchiuso nel castello di Palino, fuggiva ogni distrazione; e se qualche volta Elfridi ed il Conte Ariosto proccuravano di discorrere di cose estranee al suo dolore, cessava di ascoltarli, e cadeva in una cupa astrazione da cui avevano il potere di trarlo soltanto Clementina ed Elvira, venendo a mescolare le loro lagrime alle sue. Quando la Contessa Ariosto era ritenuta nella camera di suo figlio da cure materne, e ciò accadeva spesso nel giorno, Elfridi procurava di allontanare Artidoro per lasciare Elvira sola col Duca. In quei colloqui impiegava costei con destrezza maravigliosa i doni seduttori che le avevano dati la natura e l'arte. Ninno piangeva più facilmente di lei, le lagrime la rendevano più bella. La sua voce prendeva tutte le inflessioni, e la sua avvedutezza le insegnava quella che poteva penetrare più addentro nel cuore che voleva sottomettere.

Quello di Lorenzo ammollito dai patimenti, non opponeva veruna difesa a quegli attacchi ripetuti; e quando Elvira si fu resa necessaria a quello sfortunato, e quando ebbe acquistato la certezza del vuoto che la sua assenza gli faceva sentire, non le man-

carono pretesti plausibili, per far credere che era costretta di andare a Firenze. Elfridi la secondava, per cercar di non rimpiazzarla presso il Duca, si allontanava, ed allontanava Artidoro, e Lorenzo era dispiacente di esser solo e desiderava Elvira. Il suo perfido amico lo lasciò alcuni giorni in quella solitudine crudele; quindi, riavvicinandosi colla stessa destrezza con cui si era allontanato, colse l'occasione di lodare la sensibilità costante della sua complice. Lorenzo gli rispose coll'effusione propria di un cuore riconoscente, e passando d'elogio in elogio, Elfridi si lasciò sfuggire alcune parole, che finse di voler rattenere per piccare la curiosità del Duca, le quali lo condussero a confidargli, che la bella e troppo tenera Elvira lottava da molti anni contro una passione che non era stata estinta nè dall'amore di lui per Viola, nè dal suo matrimonio con quella. Quell' infelice sentimento aveva fatti rigettare i brillanti partiti stati proposti ad Elvira. Suo fratello conosceva quel segreto, e dopo essere stati appianati tutti gli ostacoli, non nutriva altro desiderio, che di vederla unita al suo migliore amico; ma la stessa delicatezza che lo fece tacere prima del matrimonio di Lorenzo, gli prescriveva

di tacersi ancora, quantunque vedesse chiaramente, che sua sorella, vittima di un amore senza speranza, si era determinata a fuggire, per sottrarsi al pericolo di tradir se stessa nei colloqui che aveva col Duca.

Tutto era vero in questo racconto, tolto la passione di Elvira. Artidoro aveva desiderato sempre, che sua sorella divenisse moglie del suo amico; e più quando, dopo la morte di Viola, sì intenerita Elvira pel dolore di Lorenzo, sperò che un interessamente sì tenero terminerebbe coll' esser diviso. Elfridi lo nutriva continuamente di quest' idea, e bene certo che Clementina non ardirebbe di dichiararsi contro sua cognata, s' inquietò poco non trovandola sollecita quanto il Conte Ariosto a favorire quell' unione.

Clementina non pensava male di Elvira, e credeva anzi che possedesse delle buone qualità. Amava in lei la sorella del suo sposo ma non poteva paragonarla a Viola senza esser colpita dalla differenza, e quantuuque la reputazione di sua cugina fosse stata distrutta pure le era tanto cara la memoria di quella tenera amica, che si sentiva offesa dall' ingiuria che le facevano, pensando già a rimpiazzarla. Nou potendo peraltro esigere, che il Conte Ariosto pensasse, come lei su quel

soggetto, trovando ragionevole che volesse la felicità di sua sorella, restò del tutto indifferente in quell' affare.

Le insinuazioni di Elfridi condussero alla fine Lorenzo al termine a cui tendevano da lungo tempo le perfide trame ordite con tanta arte, e fu fatto decidere a chiedere la mano di Elvira: ma quando l'ebbe domandata fremè nell' ottenerla, e corse a chiudersi nel suo appartamento, per abbandonarsi a delle riflessioni troppo tardive. L'amore non aveva parte nel passo da lui fatto. Viola portò seco nella tomba il solo sentimento di quel genere, che egli potesse provare. Qual catena andava adunque ad imporsi? e come corrisponderebbe alla tenerezza d' una donna giovine e bella che avrebbe il diritto di reclamare tutto intiero un cuore di cui egli non poteva più disporre? Ma il suo onore era impegnato, ed essendo troppo tardi il retrocedere, cercò di assuefarsi all' idea di una nuova unione. Si persuase che l' eccesso del suo dolore lo libererebbe presto di una vita insopportabile; e che lascerebbe in Elvira una tenera ed amorosa madre a quell'unico figlio che fra poco sarebbe orfano.

La futura Duchessa ritornò prontamente a Palino, nascondendo la gioja del suo trionfo

sotto il velo ingannatore d'una modestia che rendeva più seducenti le sue bellezze. Lorenzo fu commosso da una condotta apparentemente sì semplice e riservata; ma tutto l'impero che esercitava sopra di lui quella pericolosa sirena, non impedì che la memoria di Viola venisse a coprire di una nube funebre i preparativi e la cerimonia nuziale, e che il Duca si svenisse due volte nel condurre Elvira all'altare.

Clementina non assistè a quella solennità. Una reale indisposizione la ritenne in casa; e quando le vive istanze della Duchessa ebbero ottenuto poche settimane dopo dal marito il consenso di ritornare a Manfredonia, la Contessa Ariosto, pel medesimo motivo, fu dispensata dall'accompagnarli. La matrigna del giovine Orlando partì in compagnia soltanto del Duca e del Conte Elfridi, impaziente, diceva, di stringere fra le braccia un fanciullo sì teneramente amato.

Capitolo XIV.

Il Conte Elfridi aveva reso un importante servizio a Polidoro e ad Elvira, che da lungo tempo insidiavano l'immensa fortuna del Duca di Manfredonia; ma li conosceva

troppo per contare su la loro riconoscenza, e siccome non aveva che a discendere nel proprio cuore, per conoscere fino a qual punto poteva giungere l' ingratitudine, risolse, per riservarsi almeno un mezzo di garanzia e di vendetta, d' impadronirsi del giovine Orlando, e di regolare il destino futuro di quel fanciullo sopra la condotta che terrebbero Vicenza e la Duchessa. La governante di quel ragazzo era una creatura di Elfridi, come lo erano la maggior parte dei servi restati nel castello dopo la partenza di Viola. Si sparse ad un tratto la voce, che Orlando aveva un vajuolo dei più maligni. L' onesto Fidato era allora ritenuto in letto da un accesso di gotta; il medico solito non era in Napoli, e gli fu sostituito uno di quelli che i socj del castello dei Pirenei impiegavano in certe occasioni delicate. Quell' uomo fedele portò sotto il manto, nel far della notte, un piccolo ragazzo dell' età e della statura del preteso ammalato, tutto coperto di vajuolo e quasi moribondo. Fu posto furtivamente nel letto del giovine Orlando, e spirò pochi momenti dopo, mentre questi, rapito da altri due complici, prendeva la strada dell' antro infernale di Don Manuel. La governante fece rimbombare il castello dei

suoi gridi, in un momento in cui i progressi della putrefazione avevano già resa l'atmosfera della camera insopportabile a tutti. La cosa fu condotta ed eseguita sì bene, che Elvira e Polidoro furono ingannati al pari di Lorenzo.

Come dipingere il dolore di quel misero padre? Perdeva con quell'adorato figlio tutto ciò che le restava di Viola, la sua unica speranza, ed il solo oggetto che potesse ancora fargli sopportare l'esistenza.

Elvira, continuando a mostrarsi sposa tenera ed appassionata, finse il dolore con una destrezza maravigliosa. Tenendo abbracciato Lorenzo, lo scongiurava di non abbandonarla e di versare il pianto nel suo seno; e questi si sforzava di far violenza ai suoi sentimenti in favore di colei a cui credeva di dovere ogni riconoscenza.

La trista nuova della morte del figlio di Viola produsse un terribile effetto sulla Contessa Ariosto. Credè ravvisare in quell'avvenimento un colpo del cielo, che voleva punire quelle seconde nozze fatte con tanta fretta. L'influenza della stella fatale che si estendeva su tutta la famiglia, e la profonda melanconia che s'impossessò di Clementina, le fecero sentire di esser minacciata da una pros-

sima morte. I medici di Firenze la consigliarono a viaggiare, ed insisterono sopra tutto sulla necessità di respirare l'aria nativa.

Artidoro, desolato, cedè ai loro consigli, lottando fra il timore e la speranza, e condusse sua moglie in Inghilterra, e quantunque fosse estremamente debole, e la sua gravidanza già avanzata aumentasse gli incomodi del viaggio, la traversata fu nonostante felice. Clementina non provò verun disturbo e pochi giorni dopo il suo arrivo partorì una figlia, che fu quell'amabile Vittoria, già da noi ben conosciuta. Il clima freddo ed incostante dell'Inghilterra, ed una visita fatta alla tomba di Giulia, che Artidoro non potè impedire, distrussero sì rapidamente le poche forze che restavano a Clementina, che il suo sposo ebbe appena il tempo, dietro il consiglio dei medici di Londra, di ricondurla in Sicilia, ove spirò nell'età di ventun anno, nel castello di Palermo, e nello stesso appartamento abitato già da Viola. L'inconsolabile Artidoro trasportò in Toscana, nel castello di Palino, i tristi avanzi di una sposa adorata, e rinchiudendosi con loro, vi visse alcuni anni immerso nel suo dolore, e non volendo prendere altre distrazioni, che le cure necessarie all'educazione dei suoi figli.

Il Duca di Manfredonia pianse Clementina come una sorella ed un' amica, la cui perdita non poteva essere riparata. Avrebbe provata qualche dolcezza nell' unire le sue lagrime a quelle di Artidoro; ma quello sposo addolorato evitava ogni altra società, meno quella dei suoi figli. Scrisse a Lorenzo, che il maggior contrassegno di amicizia che poteva dargli era di lasciarlo nella sua solitudine, e di non appassire i bei giorni che Elvira era destinata a godere, coll' immagine dell' afflizione in cui il desolato suo fratello era sepolto: scongiurava infine i due sposi a restare ove erano, per gustarvi in pace, lungi da lui, la felicità che egli aveva perduta per sempre.

Innalzando quell' argine fra lui ed il suo amico, il Conte Ariosto colmò senza volerlo la misura delle disgrazie di Lorenzo. Lo isolò così dal solo essere da cui fosse amato, per abbandonarlo ai suoi implacabili nemici, e privò se stesso di una consolazione che avrebbe potuto prolungare i suoi giorni, coll' addolcire l' amarezza delle sue pene.

Parve che la Duchessa s' inquietasse del deperimento del suo sposo, e della tetra melanconia a cui si dava in preda. La minacciava, diceva, l' avvenimento più crudele,

se si fosse ostinato a nutrire il suo dolore con una vita solitaria. Non poteva sostener più il tristo spettacolo d' una disperazione che la sua tenerezza non poteva mitigare. Bisognava provare se una variazione di aria e di luogo potesse divenire l' antidoto del veleno distruttore che minacciava un' esistenza tanto preziosa. Un viaggio nell' isole dell' Arcipelago offriva mille oggetti di distrazione, e la facilità di fermarsi spesso avrebbe impedito che la fatica disturbasse il piacere di una tal corsa. Vi troverebbe ella stessa, aggiungeva, un' occasione naturale di estendere le sue cognizioni, e potere essere così più gradita ad uno sposo a cui voleva consacrare tutti i suoi giorni.

Lorenzo soffriva mortalmente nel dimorare a Manfredonia, sarebbe volato all' estremità del mondo per fuggire se avesse potuto, se medesimo: in tal disposizione, lungi dall' opporre alcuna resistenza al progetto della Duchessa, credè anzi di doverla ringraziare per averne concepita l' idea.

Fu adunque preparato tutto per quel viaggio, Maratti, presentato dal Conte Elfridi, rimpiazzò il cameriere segreto di Lorenzo, perchè quel servo fedele non poteva resistere all' aria marittima. Fra tutte le donne

della Duchessa fu scelta Bianca; ed Elfridi, amico sempre tenero e premuroso, non volle abbandonnre i suoi amici alla discrezione del perfido ed incostante elemento.

Due mesi dopo, Elvira tornò a Napoli portando seco un' urna superba bagnata del suo pianto, che trasportò col profondo duolo d' una vedova desolata, nella cappella del castello di Manfredonia. Restò esposta colà tre giorni, e dopo fu condotta con festosa pompa al mausoleo destinato alla famiglia. Per un seguito di circostanze che narreremo, quel pomposo sarcofago non conteneva, come tutti credevano, le spoglie del Duca di Manfredonia. Furono ricevuti gli onori funebri che Elvira volle accordare alle ceneri di suo marito, dal corpo di un semplice marinaro.

Se quella furia implacabile differì la morte di colui la di cui mano aveva ottenuta, fu soltanto per allontanare i sospetti che una morte precipitosa avrebbe potuto far nascere contro di lei; ma Polidoro, impaziente di disporre dei beni immensi, che per mancanza di eredi appartenevano alla vedova, immaginò finalmente il viaggio necessario alla consumanione delle sue trame. Elfridi, stanco di portare la maschera dell' amicizia, e di parlar sempre di consolazione a colui che ave-

va giurato di tormentare fino alla morte, finse di entrare nelle vedute del Conte di Vicenza e di Elvira, ma si riservò l'atroce piacere di prolungare i giorni della sua vittima; e per assaporare la vendetta, volle aggiungere i mali fisici a tutti i patimenti morali con cui aveva già oppresso il suo infelice amico. In conseguenza, nella stessa notte che i viaggiatori abbordarono all' isola di Rodi, dietro gli ordini dati da Elfridi, si trovò nel luogo medesimo un brigantino della squadra di Don Manuel. Fu posto la sera un potente narcotico nelle vivande date a Lorenzo, il quale lo fece addormentare profondamente. Fu allora che i suoi carnefici inesorabili s' impadronirono di lui. Incatenato da Elfridi e da Maratti, venne condotto nel brigantino che lo sbarcò in Spagna, ove altri emissarj lo presero in guardia, e lo condussero, sempre carico di ferri, nel castello dei Pirenei. Fu informato Garzia con una lettera del nome di quel nuovo prigioniero, e gli fu imposto di tenerlo nella più segreta prigione, e di non far sapere a nissuno chi vi fosse rinchiuso. Giolì il barbaro nel vedersi padrone di colui che aveva amato la Marchesa di Palermo, ed adempì la sua commissione con tutti i raffinamenti di crudeltà che

poterono essergli suggeriti dalla sua anima atroce.

Dopo avere allontanato il Duca, Elfridi disse ad Elvira, che un veleno l'aveva liberata dal suo sposo, e che delle convulsioni orribili avevano talmente sfigurata la loro vittima, che egli stesso non si era potuto difendere da un moto di sorpresa e di terrore, e lo aveva subito rinchiuso in un'urna preparata coll' ajuto di Maratti. Elvira credè a quell' impostura, ed il Conte Elfridi trionfò di avere ingannata due volte la crudeltà di una persona, che non gli cedeva in nulla rapporto a barbarie e ad artifizio.

Capitolo XV.

Il piccolo Orlando non aveva che due anni quando fu trasportato dalla casa paterna nel castello dei Pirenei, o per meglio dire, nella grotta di Francesco, giacchè Elfridi non volle confidare che a lui quel prezioso deposito. Il bambino somigliava tanto Viola, che Don Manuel ed il Conte di Vicenza non avrebbero potuto vederlo senza esserne colpiti. Il Conte Elfridi scongiurò adunque Francesco, in nome della reciproca amicizia, di avere ogni cura di Orlando, ma di non lasciarlo vedere ad alcuno.

Questa raccomandazione imbarazzò molto Francesco. Se si fosse trattato di una femmina, un convento gli avrebbe risparmiato un incomodo; ma non sapeva dove porre quel bambino. Se lo confidava alla donna che custodiva Teodoro, il Conte di Vicenza lo avrebbe potuto riconoscere quando veniva a visitare suo figlio. Se sceglieva un' altra casa, che cosa penserebbero gli abitanti del paese di quella moltitudine di bambini raccomandati successivamente da lui e cresciuti nell' ombra del mistero? La sua buona reputazione ne avrebbe alla fine sofferto; e Francesco non era uomo da sacrificare per gli altri degl' interessi che gli erano tanto cari.

Era notte quando fu portato il piccolo Orlando nell' abitazione di Francesco. Quell' innocente non aveva cessato di gridare e di piangere per tutta la strada; ma stanco finalmente si addormentò sì forte, che non si svegliò neppure quando fu posto sopra una tavola nella grotta, mentre Francesco leggeva la lettera scrittagli da Elfridi. Abbiamo veduto già in quale imbarazzo lo gettò quella lettera. Occupò questa talmente il suo spirito che non fece punto attenzione al bambino, il quale passò la notte sulla tavola, mentre Francesco, disteso sulla sua stoja, pensava

per sapere che cosa ne farebbe. Al nascer del giorno, si alzò colla stessa irrisoluzione e passeggiando nella grotta, passò vicino ad Orlando, mentre un raggio di sole illuminava il suo leggiadro volto. Francesco si fermò involontariamente; e contemplando quel piccolo angelo che dormiva, si sentì commosso ed intenerito da quella riunione di debolezza, d' innocenza e di beltà. Si svegliò il bambinello, ed ingannato dall' abito nero di Francesco, credè di vedere padre Rinaldo, cappellano di Manfredonia. Gli tese le piccole braccia sorridendo, e balbettando in inglese il nome di padre; giacchè la sua governante che era di tal nazione gli aveva sempre parlato in quella lingua.

L' amabile accoglimento fattogli dal piccolo Orlando, eccitò la pietà e l' affetto di Francesco ad un punto fino allora a lui sconosciuto. Lo prese fra le braccia, e lo strinse teneramente al cuore. Gli baciò allora il bambino la fronte, come era avvezzo a fare a padre Rinaldo. Francesco gli rese le carezze, e gli preparò qualche nutrimento convenevole alla sua età; ma quando gli presentò il pane ed il latte, Orlando, rammentandosi ad un tratto a quella azione la governante, che era incaricata di quella cura,

respinse bruscamente la di lui mano, e cominciando a piangere, si dibattè con tutta la forza, finchè non lo mise in terra. Cominciò allora ad aggirarsi per la grotta coprendosi il volto colle mani, e chiamando ad alta voce la buona Mary ed il caro Rinaldo. Quella commovente scena terminò di soggiogare del tutto il cuor di Francesco. « Povero bambino! esclamò; giuro pel mio Creatore, che finchè avrò vita, tu non sarai privo di un padre. »

Le di lui ripetute carezze calmarono a poco a poco il dolore di Orlando, che cedendo al bisogno, non ricusò più il nutrimento presentatogli. Francesco doveva sortire per recarsi al castello, e non poteva condurlo seco in quel luogo; ma gli pareva cosa crudele il lasciarlo solo nella grotta. Non sapeva a qual partito appigliarsi, quando comparve il vecchio Yago, uomo affezionato molto a lui. Francesco si mostrò un poco sconcertato; ma sovvenendosi che poteva fidarsi di quel servo, gli proibì di parlare a chiunque di ciò che vedeva, e gli raccomandò di trattenersi col fanciullo fino al suo ritorno. Appena vide Orlando quel volto, corse a nascondersi sotto la veste di Francesco, e vi si ravvolse tutto, gridando fortemente quando volevano

levarlo. Francesco, imbarazzatissimo, non sapeva come fare, temendo di fargli del male. » Chiamiamo il piccolo Diego, disse il negro, ed egli lo quieterà scherzando con lui. « Così fu fatto, e Diego venne. Il suono affettuoso della sua voce e l' allegrezza della sua fisonomia calmarono i pianti di Orlando. Lasciò la veste di Francesco, per prendere un trastullo che gli presentò Diego, e quegli profittò di quel momento per partire.

Si stabilì subito la più grande amicizia fra Diego ed Orlando; e quando questi vide che il suo compagno scherzava col vecchio negro, cessò di averne paura, e si lasciò mettere a cavalluccio sopra Diego, che camminò per terra, per tutta la grotta. Durava ancora quel divertimento, accompagnato dalle risa dei tre personaggi, quando Don Manuel comparve nel sotterraneo.

Aveva egli sentito chiamar Diego, e sorpreso di vederlo andare da Franeesco, che fino allora non aveva ricevuto che lui, Elfridi e Yago, era venuto ad informarsi del motivo di quella novità. Il negro non potè dirgli chi era quel bambino, la cui beltà e sopra tutto la somiglianza con Viola, colpirono singolarmente Don Manuel, senza peraltro fargli nascere l' idea che potesse essere

figlio di lei. Prese Orlando fra le sue braccia, e lo condusse nel castello, con gran dispiacere di Yago che non osò opporsi, giacchè, dopo Francesco, niuno era più temuto di Don Manuel in quel luogo.

Entrando nella sala della biblioteca, che era riccamente addobbata, Orlando credè di essere nella propria casa. Si dibattè fra le braccia di Don Manuel, finchè questi non l'ebbe disceso. Corse allora per l'appartamento con un trasporto di gioja, guardando da ogni lato, e chiamando sempre la sua buona Mary. Non trovando finalmente ciò che cercava, ritornò verso Don Manuel, e guardandolo mestamente, gli ripetè che voleva la sua buona Mary; ma l'altro gli fece tante carezze, e gli diede tanti e sì diversi trastulli, che pervenne finalmente a calmarlo del tutto.

Francesco aveva terminate le sue occupazioni ed occupato sempre del suo piccolo orfanello, prese la via della casa ove dimorava la nutrice del figlio di Polidoro e di Elvira, risoluto di confidarle almeno per quel momento il piccolo incognito, riservandosi a cercare in seguito un luogo più sicuro.

Trovò quella donna in una gran costernazione. Teodoro, che era stato sempre debole

e malsano, era morto la notte innanzi, per convulsioni cagionategli da un gran dolore di denti. La nutrice stava afflitta temendo dei rimproveri; ma internamente era contenta di essere libera da quel peso, che le attirava domande impertinenti dai vicini, e interrogazioni scandalose riguardo a Francesco.

Questo rapporto lo distolse dall' idea avuta di confidare a lei il piccolo Orlando. La calmò con alcune monete, e le raccomandò espressamente di non risponder nulla a imputazioni che caderebbero da se stesse, e combinò nel lasciarla, un nuovo piano di condotta.

Don Manuel conosceva l' esistenza del figlio di Polidoro, ma non l' aveva mai veduto: non v' era adunque nulla di più facile, che il presentargli sotto quel nome il piccolo Orlando. Francesco si applaudì di quella felice invenzione, quando seppe da Yago ciò che era seguito.

« Ebbene! disse a Don Manuel entrando nella biblioteca, ecco il povero Teodoro senza asilo. La giovine inglese che l' allevava a Cadaques è morta jeri all' improvviso. Son corso a prenderlo perchè non morisse di fame Ma in verità, non sò che farne. = Perchè non lasciarlo quì? rispose Don Manuel. Noi abbiamo dei luoghi adattati per tenerlo nel

castello, e fra le nostre prigioniere, si può trovare facilmente qualche donna capace di averne cura. Non può essere in verun altro luogo più al sicuro dalle osservazioni che il Conte di Vicenza può temere, e troverà quì un' aria migliore ed un nutrimento più sano che in una miserabile capanna. = Penso come voi, Don Manuel; ma temo alcune cose di cui non parlate. Voi ed io, abbiamo scelto liberamente questa vita: ma abbiamo il diritto di disporre della sua? Posso tradire così la confidenza avuta in me? = E vero; non aveva pensato, soggiunse Don Manuel con riso ironico, che non bisogna ferire la coscienza delicata del Conte di Vicenza. = Don Manuel, non si tratta ora nè dei vizj del Conte di Vicenza, nè dei vostri. Credetemi; un giorno avremo a rispondere assai per noi stessi. Non ci presentiamo al tribunale supremo, carichi drlla più terribile responsabilità; di quella dell'innocenza pervertita dai nostri consigli e dai nostri esempj, mentre questa può invece offrire una testimonianza in nostro favore nel gran giorno del giudizio, se avremo presa cura di conservarla religiosamente in tutta la sua purità. »

Il tuono grave e severo di Francesco fece rientrare Don Manuel in se stesso, e risve-

gliò in lui una scintilla della sua antica generosità. » Mi preservi il cielo, esclamò, di condurre questa creatura innocente alla sua perdita; ma son certo, che si potrebbe educar quì senza farlo comunicare coi nostri compagni. Bastano a ciò alcune precauzioni semplici e facilissime. L' appartamento contiguo a questa biblioteca ha una riuscita dalla parte vostra, e nel giardino del mezzogiorno che si potrebbe riservare per lui. Yago lo custodirà; egli è un buon uomo che non possiede nè vizj, nè virtù, e che gli dirà soltanto ciò che vorrete voi. Diego è un vero ragazzo, che verrà a divertirsi con lui e starà sempre seco, se temete che possa guastarsi venendo qualche volta fra noi. In quanto a me vi do la mia parola di non contrariare in nulla i principj che gli darete, perchè m' interessa molto, e desidero al pari di voi che sia felice. »

Francesco travedeva qualche eccezione contro un tal piano; ma non trovandovi subito risposta cedè alla proposizione di Don Manuel dopo essere stato assicurato più volte da questo, che non si permetterebbe la minima infrazione agl' impegni che prendeva.

Fra le prigioniere del castello non si trovò una sola donna a cui potere affidare il pic-